[saggistica]

12

Lorenzo Guadagnucci

La seduzione autoritaria

Diritti civili e repressione
del dissenso nell'Italia di oggi

Nonluoghi

libere edizioni

Lorenzo Guadagnucci

La seduzione autoritaria
Diritti civili e repressione del dissenso nell'Italia di oggi

Prima edizione, maggio 2005
ISBN: 88-89099-07-0

© Nonluoghi Libere Edizioni

Direzione editoriale: *Zenone Sovilla*

www.nonluoghi.org
edizioni@nonluoghi.org

Per scrivere all'autore: **guadagnucci@lillinet.org**
Blog *Distratti dalla libertà*: **http://noidelladiaz.splinder.com**

È consentita la riproduzione parziale dell'opera a fini didattici
o dimostrativi, citando la fonte e previa segnalazione all'Editore.
È vietato in ogni caso riprodurre l'opera a fini commerciali.

La scheda bibliografica, a cura di Andrea Mario della Biblioteca civica di Belluno, è riportata nell'ultima pagina del volume.

Indice

7 Prologo
21 Torture e tabù
49 Una strana impotenza
85 Cedimenti concreti
123 Un progetto che non c'è

1

Prologo

Un'imprevista accoglienza

La Festa dell'Unità, come tutti sanno, è dedicata allo storico giornale comunista, per decenni voce ufficiale del Pci, oggi più modestamente «quotidiano dei gruppi parlamentari Ds», come si legge in piccolo nello spazio riservato alle indicazioni su proprietà e direzione. Il «quotidiano fondato da Antonio Gramsci» ha un rapporto col partito-padre meno forte di un tempo. È finita l'epoca dei politici inviati a fare i direttori (fra i più recenti ricordiamo anche Massimo D'Alema e Valter Veltroni), e negli ultimi anni dopo la ripresa delle pubblicazioni, seguita a un doloroso stop per dissesto editoriale e finanziario, *l'Unità* ha intrapreso un'interessante ricerca giornalistica e politica sulla strada dell'autonomia.

Il direttore scelto per il rilancio, Furio Co-lombo, non ha il pedigree del comunista e nemmeno del militante: ha lavorato a lungo alla Fiat come dirigente, non risulta che sia mai stato iscritto al Pci, è stato deputato dei Ds ma per un'unica legislatura. È stato chiamato alla rinata Unità anche per fare tesoro della sua indipendenza di giudizio. Un'indipendenza che a volte è stata contestata da alcuni importanti esponenti dei Ds, insofferenti per scelte giornalistiche e valuta-zioni ritenute contrarie agli interessi del partito, o almeno del suo gruppo dirigente maggioritario.

Nel marzo 2005 Colombo è stato infine sostituito, ma dal suo vice Antonio Padellaro, che dovrebbe garantire una certa continuità.

Detto tutto ciò, il commento pubblicato nell'edizione del 24 agosto 2004, a firma proprio di Padellaro, non poteva davvero passare inosservato. *L'Unità* con quell'editoriale metteva sotto accusa nientemeno che la Festa nazionale... dell'Unità. E questo avveniva ancora prima che la grande e lunga kermesse avesse inizio. Cos'era successo? Perché il «quotidiano dei gruppi parlamentari dei Democratici di sinistra» si spingeva così lontano nel suo percorso d'autonomia, arrivando ad accogliere con un editoriale negativo la pubblicazione del programma della Festa, ossia del più importante evento politico-organizzativo del partito, fondato anch'esso, come il giornale, da Antonio Gramsci?

Leggiamo Padellaro: «Nel programma della Festa dell'Unità di Genova – ricca come sempre di personalità illustri e di eventi di forte richiamo – ci colpiscono tre nomi: quello del ministro del Lavoro, Roberto Maroni; quello del ministro per l'Attuazione del programma, Claudio Scajola, di Forza Italia; quello del presidente della commissione Giustizia della Camera, l'on. Gaetano Pecorella, anch'egli di Forza Italia». Padellaro nel resto dell'articolo spiega le ragioni del suo disappunto, i motivi che avrebbero dovuto consigliare di non invitare i tre ministri, giudicati l'espressione peggiore del «berlusconismo al potere».

Il leghista Maroni, secondo Padellaro, è improponibile come ospite alla festa del principale partito d'opposizione per l'intransigenza mostrata nella discussione sull'articolo 18, arrivata «a vette intollerabili – scrive Padellaro – dopo l'omicidio Biagi ad opera delle Br, quando il ministro del Lavoro indicò i mandanti morali dell'assassinio nel campo della sinistra, con tanto di nomi e cognomi». Gaetano Pecorella, una delle menti di Forza Italia per la politica della giustizia, nonché avvocato personale dell'imputato Berlusconi, per il vicedirettore dell'*Unità* è il regista, per il ruolo che ricopre al vertice della commissione giustizia di Montecitorio, dell'approvazione delle «leggi ad personam poi appli-

cate nei tribunali a favore del premier-cliente».

Poi c'è Scajola. Sul ministro per l'Attuazione del programma, invitato a un dibattito sull'immigrazione, Padellaro spende poche parole: «Di Claudio Scajola – si legge sull'*Unità* del 26 agosto 2004 – basta ricordare che era lui il ministro degli Interni ai tempi dei fatti di Genova». È un'unica frase, quasi neutra, ma proprio per questo il giudizio risulta più pesante. È come se il commentatore allargasse le braccia e indicasse l'evidenza del fatto, così perentoria da non richiedere nemmeno troppe parole di spiegazione.

Il significato dell'invito

Invitare Scajola a Genova, per chi ricordi i fatti del luglio 2001, è una specie d'insulto, da accogliere con sdegno e respingere con forza: è questo il senso implicito dell'editoriale, che si fa interprete dello stato d'animo di una città e di un «popolo» che ha attraversato il G8 e i tre anni di berlusconismo con un groppo alla gola e un moto d'indignazione sempre latente di fronte alle ripetute provocazioni del governo della destra.

Claudio Scajola, è bene ricordarlo, è il ministro degli Interni che ha gestito il più importante appuntamento politico internazionale avvenuto in Italia negli ultimi anni. I risultati, sotto il profilo dell'ordine pubblico, sono noti.

Naturalmente le opinioni sui fatti di Genova sono molto divergenti, a seconda del punto di osservazione. Per il movimento che organizzò le proteste, nel luglio 2001 le forze dell'ordine italiane attuarono una feroce repressione, concepita ai massimi livelli per stroncare sul nascere un'esperienza politica e sociale che stava mettendo radici anche nel nostro Paese, dopo l'«esplosione» della rivolta antiliberista al vertice della Wto (Organizzazione mondiale del commercio) a Seattle, nel novembre 1999. Per la destra italiana Genova fu invece teatro dell'azione violenta di gruppi d'estrema si-

nistra, che approfittarono della passività o della complicità della parte maggioritaria dei manifestanti per «mettere a ferro e fuoco la città», come recita lo slogan ripetuto centinaia di volte in televisione, sui giornali, in Parlamento.

Se depuriamo la valutazione dagli interessi politici e di parte, restano tuttavia alcuni dati di fatto che non sono controvertibili. Le giornate di luglio si conclusero con la morte di un ragazzo di 23 anni, ucciso da un giovane carabiniere: Carlo Giuliani è stato il primo cittadino ammazzato durante una manifestazione pubblica dopo un quarto di secolo. Per trovare un precedente nella storia italiana, dobbiamo infatti risalire al 1977, quando Giorgiana Masi fu uccisa a Roma da un misterioso colpo di pistola sparato da un poliziotto in borghese a una manifestazione indetta dal partito radicale.

Il G8 di Genova si concluse con centinaia di persone ferite durante i cortei del 20 e 21 luglio dalle manganellate di poliziotti, carabinieri e finanzieri; migliaia di persone (agenti inclusi) furono intossicate dai candelotti lacrimogeni usati in quantità inusuale. In due giorni furono eseguiti oltre 400 arresti, ma quasi tutti si conclusero nell'arco di poche ore con la immediata scarcerazione ordinata dalla magistratura: i giudici, in larga parte, non avallarono la disinvolta strategia delle manette adottata in piazza. Il G8 di Genova, soprattutto, si concluse con una serie di denunce da parte di cittadini, giornalisti, registi cinematografici, osservatori indipendenti che scandalizzarono l'opinione pubblica italiana e internazionale.

La notte del 21 luglio alla scuola Diaz, sede di un dormitorio regolarmente concesso dalla Provincia al Genoa social forum, organizzatore delle manifestazioni, una improvvisa «perquisizione» si concluse con oltre ottanta persone costrette alle cure ospedaliere e 93 arresti apparsi subito molto dubbi. Il blitz fu eseguito dalla polizia di stato alla presenza di gran parte dei suoi massimi dirigenti nazionali. Fin dalle prime ore i gior-

nali di tutto il mondo parlarono di «mattanza», confermata poco dopo dalle testimonianze delle vittime dell'irruzione.

Nei giorni immediatamente seguenti, altre decine di testimonianze, tutte convergenti, portarono all'attenzione dell'opinione pubblica gli orrori compiuti nella caserma di Bolzaneto, teatro di maltrattamenti che avrebbero portato, nei mesi e anni successivi, all'incriminazione di alcuni medici e di decine di agenti delle forze dell'ordine.

La strategia ufficiale

Di fronte a queste denunce, alle immagini televisive dei cittadini inseguiti e pestati per strada da agenti in divisa antisommossa, il ministro Scajola oppose una rigida e schematica versione dei fatti. A caldo si concentrò sulla denuncia delle violenze dei manifestanti, additando in particolare i gruppi accomunati dalla sigla Black bloc; negò la sola possibilità che qualcuno avesse commesso abusi sui detenuti nella caserma di Bolzaneto; difese l'operazione alla scuola Diaz sostenendo che fu compiuta per la presenza all'interno del dormitorio di appartenenti al Black bloc (ipotesi immediatamente smentita dai fatti).

A questa linea, di totale copertura politica delle forze dell'ordine, Scajola si è attenuto fino a oggi, incurante di quanto era evidente già nei giorni del G8 e incurante soprattutto della mole di documentazione emersa negli anni successivi, in particolare con le inchieste aperte dalla magistratura sul blitz alla Diaz e sui maltrattamenti a Bolzaneto. Scajola non ha mai compiuto un'analisi critica della gestione dell'ordine pubblico in quel tragico luglio.

Le uniche concessioni del governo alle richieste di verifica e di trasparenza, furono l'invio di un ispettore per valutare eventuali carenze nella gestione della perquisizione alla scuola Diaz, e la costituzione di un co-

mitato parlamentare d'indagine, privo però dei poteri propri di una vera commissione d'inchiesta, che ha le stesse prerogative della magistratura. L'ispettore indicò una serie di mancanze e anomalie e consigliò provvedimenti nei riguardi di alcuni funzionari, ma nessuno degli agenti impegnati nell'operazione ha mai subìto sanzioni disciplinari o d'altro tipo.

Solo il questore di Genova, Francesco Colucci, perse il posto, ma non aveva partecipato alla spedizione alla scuola, mentre il vicecapo della polizia Ansoino Andreassi (anche lui non presente sul posto) e il prefetto Arnaldo La Barbera furono spostati ai servizi segreti, in posizioni comunque di grande prestigio. Tutti gli altri non sono stati toccati e anzi alcuni di loro, in particolare quelli di grado più alto, hanno ottenuto in questi anni – durante i ministeri Scajola e Pisanu – importanti avanzamenti di carriera, nonostante le inchieste a loro carico con le pesanti accuse formulate dai magistrati.

Scajola è anche il ministro che si lasciò andare ad uno sconcertante commento «a microfoni spenti» davanti ad alcuni giornalisti, rievocando a oltre sei mesi dai fatti la difficile serata del 20 luglio 2001: nel pomeriggio un carabiniere aveva ucciso un ragazzo, per l'indomani era in programma un corteo di centinaia di migliaia di persone.

In quelle ore di comprensibile preoccupazione, il ministro dell'Interno – secondo quanto rivelato dallo stesso Scajola ai giornalisti – diede l'indicazione alle forze dell'ordine, sottoposte in quella fase a immaginabili pressioni e apprensioni, di sparare contro chiunque avesse tentato di varcare la zona rossa, ossia l'area del centro storico genovese in cui si riunivano i capi di stato e di governo del G8. Protetta da un recinto di reti metalliche e container, era sorvegliata da migliaia di agenti. Nella giornata del 20 luglio la zona rossa era stata la meta, con l'intento dichiarato di una violazione puramente simbolica del divieto d'ingresso, di un corteo organizzato dal movimento delle *tute bianche*, cor-

teo che era poi stato caricato, dando il via ai disordini che avrebbero condotto nell'arco di poche decine di minuti all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda. Scajola, parlando ai giornalisti con la teorica complicità dei microfoni spenti, si era dunque vantato di aver ordinato, in un contesto simile, l'uso delle armi di fronte a violazioni di qualunque tipo della zona rossa.

I quotidiani, nel riportare il contenuto della conversazione informale, non mancarono di far notare l'abnorme sottinteso di simili dichiarazioni: Scajola parlava come se un ministro potesse davvero stabilire le condizioni di un legittimo uso delle armi da parte delle forze dell'ordine. Nell'ordinamento italiano nessun ministro ha una facoltà del genere: l'uso delle armi è disciplinato dalle leggi e solo dalle leggi. Scajola, che non è uno sprovveduto, sa bene queste cose, ma forse, di fronte ai giornalisti e in una situazione di apparente riservatezza (poi non rispettata dai cronisti), aveva voluto vantarsi del proprio potere, della propria risolutezza, raccontando un episodio non verificabile ma che faceva trasparire un'interpretazione del ruolo di ministro dell'Interno che si spinge ben oltre i confini dettati dalla carta costituzionale e dallo stato di diritto.

Fu probabilmente una smargiassata, che comunque rivelava lo scarso spessore politico e umano del personaggio. Scajola del resto si sarebbe ripetuto poco tempo dopo (luglio 2002) con una gaffe che lo avrebbe costretto alle dimissioni. Stavolta la sparata riguardava Marco Biagi, il docente bolognese consulente del ministero del Lavoro ucciso nel marzo 2002 dalle Brigate rosse. Scajola, sempre conversando informalmente con un paio di giornalisti, stavolta a Cipro, definì Biagi «un rompicoglioni» che sollecitava di continuo il rinnovo delle proprie consulenze. La gaffe su Genova era stata perdonata a Scajola, quella su Biagi no, anche per la polemica in corso sulla revoca della scorta al professore, decisa sulla base di una sua circolare e nonostante le ripetute proteste del docente. Scajola fu spinto

alle dimissioni dai partiti della maggioranza; sarebbe rientrato al governo solo molti mesi più tardi e con un ruolo di minor rilievo: ministro all'Attuazione del programma, un dicastero decisamente di secondo piano.

Un profilo noto

È questo, nelle grandi linee, il profilo di Claudio Scajola nell'estate 2004, quando il principale partito d'opposizione decide d'invitarlo alla sua più importante rassegna politica dell'anno. Scajola in Liguria è un uomo politico noto e potente, già sindaco democristiano di Imperia, ora esponente di punta di Forza Italia. Nei corridoi della politica genovese si sussurra che si è pensato a Scajola perché appartenente all'ala democristiana degli *azzurri* berlusconiani, quella più lontana dalle posizioni leghiste sull'immigrazione, insomma la più dialogante.

Il ministro è dunque individuato per affiancare nella discussione personaggi come Livia Turco e Giorgio Napolitano, ministri all'epoca del centrosinistra e padrini della legge che ha fatto da premessa agli inasprimenti introdotti con la Bossi-Fini; come Giuseppe Pericu, sindaco di Genova, Comune che nel giugno 2004 ha varato uno statuto che ammette il diritto di voto per gli immigrati residenti da almeno cinque anni; come Claudio Martini, presidente della Regione Toscana, anch'essa protagonista di significative aperture ai diritti dei migranti (e delle coppie di fatto).

Scajola dunque è invitato alla festa come un normale e credibile interlocutore della parte avversa.

Possibile che a nessuno, al momento d'ipotizzare l'invito, sia venuto in mente di legare il suo nome e la sua presenza a Genova, su un palco di prestigio offerto dal più forte partito della sinistra, ai fatti di tre anni prima, alla sua gestione dell'ordine pubblico nei giorni del G8, al suo comportamento nei mesi successivi? Possibile che nessuno all'interno dei Democratici di sinistra,

o quanto meno fra i dirigenti organizzatori della festa nazionale, abbia riflettuto sul valore simbolico e politico della ricomparsa sulla scena genovese del ministro Scajola, in qualità di invitato e per parlare non del G8 ma di politiche dell'immigrazione?

Le reazioni

A fine agosto l'editoriale di Padellaro è seguito da numerose analoghe espressioni di dissenso. Sul piano politico, la risposta più forte viene da Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa social forum all'epoca del G8 e parlamentare europeo (indipendente eletto nelle liste di Rifondazione comunista) dal giugno 2004. Per Agnoletto, Scajola «è il ministro responsabile della più forte repressione scatenata negli ultimi decenni in Europa occidentale e il responsabile politico delle violenze che culminarono nell'uccisione di Carlo Giuliani, delle torture di Bolzaneto e dell'assalto alla scuola Diaz». Sulla base di queste considerazioni, Agnoletto chiede ai Ds di «cancellare l'invito indecente a Scajola». Anche alcuni parlamentari dei Ds e di altri partiti dell'Ulivo esprimono contrarietà all'invito e così la Sinistra giovanile, l'Arci ligure, il giornale telematico *Aprile on line*.

La nascente polemica politica è però freddata da un intervento, pubblicato a stretto giro di posta, di Lino Paganelli, responsabile organizzativo della festa dell'Unità. Paganelli sposta il tema della discussione e rivendica la scelta di dialogare con i rappresentanti della destra. «Discutere, in modo argomentato e civile, con i propri avversari politici – scrive – non è un modo per annacquare le differenze. Casomai è la via per evidenziarle, misurandosi con la realtà senza ricadere, se possibile, nella logica della scomunica e dell'odio».

Paganelli non scende nel merito delle contestazioni di Padellaro, non risponde sulle motivazioni riguardanti Maroni, Pecorella e Scajola, ma si limita a citare esempi passati di ospiti scomodi invitati alle feste na-

zionali, da Fini a Bossi a D'Amato.

La posizione di Paganelli è così molto ambigua e reticente, perché nessuno contestava l'invito di esponenti della maggioranza in quanto tali, ma di tre uomini politici e per precise ragioni. Il silenzio del responsabile della Festa su queste specifiche scelte, e su quella riguardante Scajola in particolare, non aiuta perciò a chiarire i dubbi sul retroscena politico di questi inviti.

Va detto, per completezza, che il programma della Festa includeva anche un dibattito riguardante il G8, in calendario il 17 settembre, dieci giorni dopo la data prevista per la serata con Scajola. L'incontro è però l'unico, fra le decine in calendario, fissato alle 16.15, orario decisamente sfavorevole per un dibattito estivo. L'incontro è stato messo in piedi all'ultimo momento, verso la metà di agosto, a calendario ormai definito anche nei dettagli: perciò si è trovato quell'unico orario disponibile e niente di meglio, come titolo, di un generico, quasi banale «Genova, il G8 tre anni dopo».

Fra gli otto (!) ospiti previsti, per la verità, c'è anche un nome eccellente, Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera, il dirigente del partito considerato più attento alle questioni riguardanti gli apparati dello stato, dalla magistratura alle forze dell'ordine. Il G8 del 2001 è dunque uno dei temi della festa, ma è collocato in una specie di sottoscala, dopo un'iniziale esclusione (lo stesso 17 settembre Violante sarebbe stato comunque a Genova, per il principale dibattito della serata...) e senza alcuna relazione con l'invito rivolto a Scajola.

Il fuori programma è stato probabilmente deciso a tempo quasi scaduto, perché qualcuno (forse fra i dirigenti locali dei Ds) deve aver notato quel vuoto nel calendario ufficiale: come giustificare, sul piano politico, il silenzio sul G8 proprio a Genova, città che ancora oggi è teatro di importanti procedimenti giudiziari scaturiti dai fatti del 2001? Da questa riflessione, sollecitata nei mesi precedenti da più parti (a cominciare dai due comitati nati dopo dopo il G8: Verità e Giustizia

per Genova e Piazza Carlo Giuliani) dev'essere sorta l'idea di mettere una toppa organizzando in fretta e furia un dibattito di metà pomeriggio, non troppo visibile e quindi poco impegnativo. Il rimedio non ha però cambiato la sostanza. Un dibattito improvvisato non poteva bilanciare l'effetto politico dell'invito rivolto a Scajola. Ben diverso sarebbe stato se l'ex ministro dell'Interno fosse stato ospite di una seria e franca discussione proprio sui fatti di Genova. Questo sì che sarebbe stato un confronto fra «avversari politici» degno della massima considerazione.

Io stesso, con una lettera all'*Unità* inviata il 26 agosto (due giorni dopo l'editoriale di Padellaro), ho proposto di mantenere l'invito a Scajola, rispettando l'apertura al dialogo invocata da Paganelli, ma estendendolo al dibattito del 17 settembre. In quella sede, scrivevo, avremmo potuto porgere a Scajola le domande rimaste senza risposta dal luglio 2001: «Quando seppe del blitz? Fu informato prima, durante o dopo? E da chi? Perché, visti i penosi risultati, non ordinò un'inchiesta interna? Perché, quando la magistratura avviò l'inchiesta e accertò alcune scottanti verità, non chiese ai dirigenti di polizia di fare un passo indietro in attesa del giudizio? Perché quegli stessi dirigenti oggi imputati sono stati promossi nel frattempo?».

Avremmo potuto approfittare del confronto, aggiungevo, «per mettere a fuoco anche le posizioni del centrosinistra. Che lezione ha tratto l'opposizione dal G8? Siamo o no tutti convinti che verità e giustizia sui fatti di Genova sono un passaggio obbligato per restituire fiducia ai cittadini, credibilità alle forze dell'ordine e per rendere effettive le garanzie scritte nella Costituzione?».

La lettera è stata pubblicata dall'*Unità* in bella evidenza, fra gli interventi politici e di commento nelle due pagine che chiudono il giornale, anziché nella rubrica riservata ai lettori, ma la proposta è rimasta senza esito.

In verità le contestazioni, da Padellaro in poi, un effetto l'hanno avuto, tanto che Scajola alla fine non è andato alla Festa. La motivazione ufficiale parla di un improvviso impegno del sindaco Pericu che avrebbe indotto a cambiare la data dell'incontro (dal 7 all'11) scontrandosi così con un precedente impegno del ministro, obbligato quindi a declinare l'invito.

È stato in realtà un banale escamotage (svelato pochi giorni dopo dallo stesso Scajola con una lettera in cui accusa gli organizzatori di stalinismo) che ha consentito alla Festa e ai Ds di rimediare all'errore senza ammetterlo. Anche in questo caso, tuttavia, la sostanza non cambia e il caso resta assolutamente aperto. In breve: che cosa ha indotto i Ds, nell'estate 2004, a «sdoganare» a così buon mercato e proprio a Genova il ministro Scajola, protagonista di una delle pagine più buie del berlusconismo, suscitando forti lacerazioni interne e rischiando una plateale contestazione in casa?

Per tentare una risposta dobbiamo chiederci che significato intendessero attribuire i Ds a questo invito. Un semplice atto di apertura a uno specifico settore della Casa della libertà, slegato da ogni altra considerazione? Un segnale di superamento politico della ferita aperta col G8, in sostanza un messaggio alla maggioranza di governo del tipo «scordiamoci il passato»?

Oppure ancora un messaggio inviato ai propri militanti, simpatizzanti ed elettori per indicare che si è voltato pagina e che il G8 di Genova appartiene al passato dell'agenda politica italiana?

C'è anche un'altra ipotesi, che non esclude le altre ma si sovrappone a esse: che gli organizzatori della festa (appartenenti alla struttura nazionale del partito) abbiano semplicemente deciso di ignorare il ruolo avuto da Scajola durante il G8, ritenendo il *caso Genova* irrilevante per le proprie strategie politiche. Avrebbero quindi invitato il ministro senza pensare ai giorni del

luglio 2001 e alla coincidenza di avere scelto la città ligure come sede della festa del 2004. Avendo già sepolto nella propria memoria politica le lacerazioni democratiche avvenute in quei giorni, gli organizzatori avrebbero agito considerando Scajola alla pari di qualsiasi ministro e Genova una città come qualunque altra.

Gli scenari possibili riflettono quindi due diverse impostazioni. Una è la rimozione tout court del G8, l'altra configura una scelta consapevole di superamento politico dei fatti di Genova. C'è anche una possibilità intermedia e cioè che tutto nasca da una sottovalutazione della questione dei diritti civili nel nostro Paese.

Comunque sia, nessuna di queste impostazioni sembra all'altezza di un partito della sinistra, perciò vale la pena indagare un po' più a fondo, per ricercare le radici di un malessere che probabilmente investe l'intera cultura democratica del nostro Paese. Non si tratta, insomma, di mettere sotto accusa i Democratici di sinistra, ma di capire se il *caso Scajola* non sia la spia di un tarlo che sta minando la coscienza civile e il senso comune democratico della società italiana.

2

Torture e tabù

Una brutta giornata

Il 22 aprile 2004 gli italiani scoprono finalmente che la tortura non è un fenomeno del passato o riguardante paesi lontani, ma un argomento di politica nazionale.

È un piccolo choc, perché mai, prima di quel giorno, la tortura era finita fra le notizie d'apertura di radio e telegiornali e in prima pagina su tutti i quotidiani nazionali. Le due principali testate del Paese il giorno dopo titolano così: «Blitz del Polo contro il reato di tortura» (*la Repubblica*); «La Lega limita il reato di tortura» (*Corriere della sera*). *La Repubblica*, che mette la notizia d'apertura, dà voce anche a un moto d'indignazione, con un duro editoriale di Giorgio Bocca intitolato «Le ferite della destra allo stato di diritto». Il *Corriere* sceglie una linea più sobria: attribuisce alla Lega la paternità dell'operazione (votata comunque da quasi tutti i deputati della Casa della libertà) e si astiene da ogni commento.

Ma che cos'è successo per indurre l'intero sistema mediatico del Paese a dedicare tanto spazio all'insolita questione, fino a quel momento seguita solo da alcune organizzazioni umanitarie, un drappello di parlamentari impegnati nell'oscuro lavoro in commissione e pochi altri addetti ai lavori?

È successo che in Parlamento c'è stato un imprevisto. In discussione in aula è arrivato un progetto di legge per l'introduzione nel codice penale dello specifico reato di tortura. Rispetto alla routine parlamentare è un evento di un certo peso: l'Italia è l'unico Paese del-

l'Unione europea a non avere nella propria legislazione una disciplina ad hoc per la tortura, per quanto si sia impegnata in tal senso addirittura nel 1989, quando fu ratificata la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, firmata a New York il 10 dicembre 1984.

Ci sono voluti quindici anni per arrivare al voto dell'aula in una delle due Camere. Per i media l'approvazione della legge senza imprevisti non farebbe notizia, perché certi argomenti sono considerati di secondo piano, ma nell'economia dei lavori parlamentari il 22 aprile 2004 è un giorno di una certa importanza, tanto più che il testo sottoposto all'assemblea è il frutto di un'intesa cosiddetta bipartisan, vale a dire concordata fra maggioranza e opposizione. Insomma, dopo varie legislature andate a vuoto, la classe politica italiana si appresta a dire il primo sì a un provvedimento che una volta approvato anche al Senato riporterebbe il Paese sulla carreggiata che compete a una democrazia degna di questo nome. Se non che, appunto, c'è un piccolo imprevisto, sotto forma di un emendamento proposto all'ultimo momento da due deputati della Lega Nord: Carolina Lussana e Guido Giuseppe Rossi.

La prima è una neoparlamentare bergamasca, poco più che trentenne, laureata in giurisprudenza e membro della commissione giustizia di Montecitorio, dove il testo arrivato in aula è stato concordato e approvato; il secondo è un impiegato di banca trentaseienne alla seconda legislatura e vicepresidente del gruppo leghista, membro come Lussana della commissione giustizia. I due firmano l'emendamento che propone di aggiungere una parola al primo comma dell'articolo 613 bis: si tratta di inserire «reiterate» dopo la parola «minacce».

Il testo, secondo la nuova formulazione proposta, suona così: «Il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che, con violenze o minacce reiterate gravi, infligge ad una persona sottoposta alla sua autorità sofferenze fisiche o mentali...» eccetera.

L'emendamento non è concordato con l'opposizione e il presidente di turno dell'assemblea, Alfredo Biondi (Forza Italia), ricorda ai deputati, appena prima di metterlo ai voti, che c'è il parere contrario della commissione giustizia. Nella logica dei lavori parlamentari, la precisazione di Biondi significa che anche per i deputati della maggioranza c'è l'indicazione di voto contrario all'emendamento: il testo deve rimanere com'è. L'esito dello scrutinio sorprende tutti: 201 sì, 176 no e due astenuti. L'emendamento è approvato.

I parlamentari della Casa della libertà, apparentemente, si sono ribellati agli ordini di scuderia dei rispettivi partiti, esclusi Bobo Craxi (Nuovo Psi) e Giuseppe Naro (Udc), che hanno votato contro, e Fabrizio Cicchitto (Forza Italia) e Luigi D'Agrò (Udc) che si sono astenuti. L'avvocato Gaetano Pecorella, presidente della commissione giustizia e quindi padrino dell'accordo bipartisan, ha invece deciso di non decidere: pur presente in aula, non ha partecipato al voto, mettendosi così contro se stesso, ma senza arrivare al paradosso di smentirsi con un voto favorevole all'emendamento.

A Montecitorio, appena il tabellone alle spalle della presidenza rivela che gli onorevoli del centrodestra hanno premuto il bottone verde senza avvertire nessuno, scoppia la bagarre.

La più inferocita è Anna Finocchiaro, ex ministro nel governo Prodi e al momento responsabile del settore giustizia in seno ai Ds: «Vi racconterò – dice – di una donna del Salvador che venne sottoposta a torture fisiche ma che dice di avere sofferto di più per una sola minaccia: le promisero che avrebbero fatto assistere il figlioletto alle torture. È per questo, perché mancate di rispetto alle migliaia di persone che ogni giorno vengono torturate, e non perché avete mancato gli accordi politici presi, che dovete vergognarvi». L'intervento dell'ex ministro è applaudito da tutta l'opposizione.

Vari deputati intervengono indignati, le parole «vergogna» e «incivili» sono quelle che risuonano con maggiore frequenza, al punto che di «emendamento incivile» parla anche un deputato della maggioranza, il capogruppo dell'Udc Luca Volontè.

Questi, come altri importanti esponenti del suo partito (il segretario Follini, il ministro Buttiglione), figura nei tabulati ufficiali come non partecipante al voto, ma gli altri deputati dell'Udc presenti in aula hanno votato l'emendamento, con l'eccezione dei citati Naro e D'Agrò. A frittata avvenuta e di fronte all'indignazione dell'opposizione, Volontè dunque prende le distanze dall'esito del voto e si lancia in un pronunciamento dai toni eroici: «Farò scudo con il mio corpo affinché si tolga quell'emendamento o la legge non passi». Più tardi anche Marco Follini parlerà di «una cosa da barbari, che ci riporta al Medioevo», mentre Buttiglione, nello spiegare d'essere uscito dall'aula poco prima del voto per inseguire altri impegni, precisa che la Casa della libertà «non è il partito dei torturatori».

I cronisti parlamentari spiegano il voltafaccia della maggioranza come il frutto di un improvvisato ricatto della Lega. Dai banchi *padani* sarebbe partito un avviso agli altri gruppi del centrodestra: guardate che se non votate il nostro emendamento, ci saranno pesanti ripercussioni. In ballo, secondo gli esperti di vita parlamentare, ci sarebbe l'imminente voto sulla legge Gasparri, cara a Forza Italia per gli evidenti interessi del presidente del consiglio e ad An per avere legato la «riforma» del sistema radiotelevisivo al nome di uno dei suoi esponenti di punta. Insomma, nel centrodestra si sarebbe accettato l'emendamento leghista per superiori interessi politici e non per limitare la casistica del reato di tortura. Alcuni, come il solito Volontè, parlano in realtà di un voto frutto della «confusione» e non di effettiva convinzione nel merito della proposta di Lussana e Rossi; ma la tesi dell'equivoco non regge di fronte all'ammissione di Gaetano Pecorella: «È inter-

venuto un accordo politico nuovo».

Il voto comunque scatena l'indignazione e spinge la maggioranza a rispedire il testo in commissione per ulteriori approfondimenti. Nel frattempo la polemica dilaga, soprattutto nella sinistra e nei suoi giornali. *L'Unità*, per fare un esempio, titola così: «La maggioranza (Follini incluso): torturare è lecito, basta non insistere». L'emendamento approvato a Montecitorio viene interpretato come una riduzione della tortura a casi in cui violenze e minacce sono ripetute; se la violenza è unica e la minaccia non si ripete la tortura non c'è.

Giuliano Pisapia, stimato avvocato e deputato di Rifondazione comunista, sostiene addirittura che la nuova ipotesi normativa, una volta diventata legge, di fatto legalizzerebbe la tortura, purché compiuta in unica soluzione con violenze e minacce non reiterate: «Sarebbe un inammissibile arretramento rispetto a quanto già oggi previsto dal nostro ordinamento a tutela della incolumità fisica e psichica dei cittadini».

Il testo «arricchito» dall'emendamento, a ben vedere, è piuttosto ambiguo. La parola «reiterate» si riferisce solo alle minacce o include anche i maltrattamenti fisici? Carolina Lussana sostiene che la sua proposta non intendeva riferirsi alle violenze: «La minaccia è già sanzionata, ma perché diventi tortura serve qualcosa di più e per questo abbiamo chiesto la reiterazione».

Qualcuno osserva che nella proposta originaria violenze e minacce compaiono già al plurale, quindi l'aggettivo «reiterate», se pure aggiunge enfasi, in fondo non introduce cambiamenti sostanziali nella normativa. Per queste ragioni la destra accusa l'opposizione di linciaggio morale: la bufera sull'emendamento sarebbe il frutto di esasperazioni politiche e non l'espressione di posizioni radicalmente divergenti. In verità qualche deputato di maggioranza, durante il dibattito seguito al voto, non si limita a quest'ordine di precisazioni ed entra nel merito delle normative. Antonio Leone, di Forza Italia, dice ad esempio che non si può ignorare come

«dagli interventi degli esponenti delle opposizioni sia emersa la posizione pregiudiziale e preconcetta nei confronti delle forze dell'ordine». La stessa Carolina Lussana difende il suo emendamento e precisa: «Noi non stiamo dalla parte dei torturatori e, pur condividendo il principio della legge, non possiamo esimerci dal sottolineare che non stiamo neppure dalla parte di chi vuole criminalizzare le forze dell'ordine rendendo di fatto impossibile l'esercizio delle loro funzioni».

Questione di miopia

Partiamo dall'inizio, ossia dal clamore suscitato e dall'interesse con cui i media seguono il voto in Parlamento. La «questione tortura» balza in prima pagina per un incidente di percorso, appena una settimana prima che diventi il tema dominante della politica internazionale per l'esplosione del caso Abu Ghraib, seguito alla diffusione, prima sul canale televisivo statunitense *Cbs* e poi in tutto il mondo, di alcune agghiaccianti immagini di prigionieri iracheni torturati da militari degli Stati Uniti.

Fino a quel 22 aprile il fatto che l'Italia non abbia una legge ad hoc sulla tortura è un «non problema», una mancanza considerata veniale, dovuta più che altro a pigrizia e lentezza nel recepimento degli accordi internazionali. Solo una settimana dopo, con lo scoop della *Cbs*, si capisce che la tortura, la sua pratica diffusa anche da parte di chi usa la retorica sui diritti umani per una politica estera aggressiva e di guerra, è un tema attuale e delicato, che chiama in causa la concreta prassi delle nostre democrazie.

Il 22 aprile 2004 questa consapevolezza è del tutto assente. Gli italiani quel giorno percepiscono fin dove possano spingersi il cinismo e la superficialità dell'élite parlamentare, ma ai più sembra che in realtà si discuta di una questione quasi astratta, attinente ai principi morali e alla filosofia politica, senza un'effettiva con-

cretezza. La stessa Anna Finocchiaro, nell'indignarsi fra gli applausi dei colleghi dell'opposizione a Montecitorio, cita senz'altro un esempio pertinente – il terrore provato per una minaccia, più che per le sevizie fisiche, da una cittadina salvadoregna prigioniera di aguzzini in divisa – ma riferito a un Paese lontano e a un contesto storico distantissimo dal nostro. Non ha pensato, l'ex ministro, alle minacce sia singole sia reiterate subite meno di tre anni prima da centinaia di cittadini italiani e stranieri a Genova, dentro la scuola Diaz durante la famosa perquisizione e nella caserma di Bolzaneto in ore e ore di terribile detenzione.

In questi luoghi, oltre alle violenze fisiche, non sono mancate le classiche minacce dei torturatori. Pescando fior da fiore, potremmo citare la frase riferita da molti testimoni presenti alla scuola Diaz, «Nessuno sa che siamo qui, possiamo ammazzarvi», e le analoghe promesse ascoltate da molti detenuti a Bolzaneto: «Per voi è finita». Le torture si somigliano tutte, in epoche diverse e a differenti latitudini. Può variare l'intensità delle violenze, meno quella delle minacce.

Le frasi ascoltate dai malcapitati alla Diaz e a Bolzaneto, mentre si trovavano sotto il controllo pieno e definitivo di uomini in divisa, non differiscono molto da quelle riferite da prigionieri finiti nelle mani degli aguzzini dei regimi sudamericani negli anni Settanta e viste al cinema e in televisione in numerosi film e reportage. Ma i fatti di Genova non sono un film e hanno offerto copioso materiale a chiunque abbia avuto voglia di occuparsi di violazioni dei diritti umani. A Bolzaneto la tortura si è praticata concretamente, sotto forma di minacce e di violenze fisiche. Eppure lo strano e un po' ipocrita dibattito seguito allo scivolone parlamentare del 22 aprile quasi ignora questo precedente gravissimo e recente.

Alla fine si fa riferimento ai fatti del luglio del 2001 per così dire «a rovescio». La sinistra sostanzialmente li dimentica, mentre la destra non li cita, ma li adombra

quando contesta all'opposizione il presunto obiettivo di limitare, per mezzo della legge sulla tortura, le capacità operative delle forze dell'ordine.

Il fantasma del G8 ingombra i cattivi pensieri dei parlamentari della maggioranza.

La destra, dopo il luglio 2001, ha scelto di attenersi a una dura e tetragona difesa d'ufficio dei poliziotti indagati, anche di fronte all'evidenza di abusi e violenze, e ha colto – senza dirlo – la possibile connessione fra quei fatti e la legge in discussione come una pericolosa «spiegazione» del varo della legge. Due deputati leghisti hanno aperto le cateratte e la piena è stata inarrestabile. Si è temuto, fra i parlamentari della maggioranza, che l'introduzione del reato di tortura fosse usata dalla sinistra per mettere in discussione le forze dell'ordine e certi loro comportamenti, cosa inaccettabile per una coalizione dagli impulsi autoritari e impegnata ad accreditarsi come paladina degli interessi e delle rivendicazioni delle forze di sicurezza.

Da che parte stare

Antigone, l'associazione che si occupa principalmente della condizione dei detenuti nelle carceri italiane, nella sua newsletter del febbraio 2004 – due mesi prima del voto in Parlamento – riporta un editoriale firmato dal direttore Patrizio Gonnella, nel quale è citato il commento di un uomo politico italiano circa la proposta di legge all'epoca al vaglio della commissione: «Tutti siamo contro la tortura e infatti nel nostro ordinamento già ci sono tutti i mezzi per contrastarla. Ma un conto è la tortura, un conto è prevedere il carcere fino a dieci anni per chi cerca di investigare. Una norma come questa non serve a nulla se non a mettere a punto uno strumento, da mettere nelle mani degli avvocati, per contrastare l'attività investigativa. È un provvedimento che ha insomma un potere ricattatorio e come tale da respingere».

Le parole fra virgolette sono di Antonio Di Pietro, fondatore dell'Italia dei Valori, formazione inserita nella coalizione di centrosinistra. Di Pietro, anche per la sua formazione di poliziotto e poi di magistrato inquirente, si rifà a una dimensione culturale attenta alle tematiche della sicurezza e della repressione, eppure è la stessa persona che il 22 aprile 2004 ha duramente criticato il voto in Parlamento sull'emendamento Lussana-Rossi. Di Pietro non è uno schizofrenico. Dopo l'approvazione alla Camera ha condannato un testo di legge francamente impresentabile, ma la frase riferita da Antigone è la spia di una mentalità che ha fatto breccia in molti ambienti della nostra cultura democratica.

Di Pietro ha avuto l'occasione e la franchezza di esprimersi senza reticenze, altri hanno probabilmente pensato (e pensano) qualcosa di simile nel segreto delle loro coscienze, sulla base di una precisa lettura della fase storico-politica che stiamo attraversando. In larga parte del Paese, e in modo trasversale alle diverse culture politiche, si è diffusa la convinzione che il nostro non sia il tempo dell'estensione delle garanzie individuali e dei diritti civili, perciò l'idea di una legge organica contro la tortura è meno gradita di quanto si potrebbe pensare. In questa chiave potremmo spiegarci meglio i cinque anni di governi di centrosinistra trascorsi senza riuscire a compiere passi avanti nell'iter della legge sulla tortura, e anche le omissioni e le disattenzioni rispetto ai fatti di Genova.

E non c'è solo il G8 fra le pagine nere della nostra storia recente in materia di tortura e violazione dei diritti dei detenuti. Lo stesso Gonnella nell'editoriale citato ricorda: «Nessun Paese è indenne dal rischio di praticare violenze sulle persone custodite contro la loro volontà. Negli ultimi quattro anni vi sono stati gli episodi eclatanti di Napoli, Genova, Sassari. Inchieste che hanno coinvolto centinaia di poliziotti, appartenenti a tutte le forze dell’ordine».

Gonnella si riferisce ad episodi ben noti, perché a

suo tempo ampiamente trattati nelle pagine di cronaca di tutti i giornali e regolarmente riportati nei rapporti annuali di Amnesty International.

A Sassari, il 3 aprile 2000, una ventina di detenuti furono selvaggiamente pestati in carcere. Oltre novanta agenti di polizia penitenziaria furono messi sotto inchiesta e otto di loro sono stati rinviati a giudizio. A Napoli, nel marzo 2001, dopo gli scontri avvenuti in occasione di un vertice internazionale scattò una sorta di rastrellamento negli ospedali: molti manifestanti feriti (ma anche altri cittadini prelevati per errore) furono presi e portati alla caserma Raniero, teatro di maltrattamenti in tutto analoghi – secondo la denuncia di numerose vittime – a quelli che sarebbero avvenuti pochi mesi dopo a Genova Bolzaneto. Per questi fatti la magistratura ha rinviato a giudizio 31 agenti. Tutto questo ha pesato ben poco sull'agenda politica nazionale e anche – a quanto pare – sulla consapevolezza di larga parte della nostra classe dirigente parlamentare.

Quale consapevolezza?

Lo choc del 22 aprile alimenta comunque un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica democratica, e in particolare negli ambienti dell'opposizione. I motivi di sdegno non mancano, ma non si va oltre l'esplosione di pepate accuse e denigrazioni verso una maggioranza priva di quel minimo «pudore democratico» che sarebbe lecito aspettarsi. Manca una riflessione più acuta, e anche aperta all'autocritica, in grado di collocare l'incidente parlamentare nel suo giusto contesto.

Manca la consapevolezza di essere alle prese non con un tema marginale dell'agenda politica, o con una sorta di «atto dovuto» per conformità ai propri valori storici e agli impegni internazionali, ma con una questione di stringente attualità, legata alle prospettive etiche e politiche delle democrazie occidentali.

Nella prassi politica internazionale, plasmata dal

liberismo e dall'unilateralismo bellico praticato dalla unica superpotenza rimasta sul pianeta, la retorica dei diritti umani gioca un ruolo strategico. Dalla campagna militare in Iraq alle antiche sanzioni contro Cuba fino alle velate minacce di certi strateghi neoconservatori verso l'incombente potenza cinese, i diritti umani e il loro esercizio sono usati in modo spregiudicato sulla scacchiera della geopolitica.

Il mondo occidentale, i *maestri* statunitensi in testa, si ergono a paladini delle libertà politiche e dei diritti individuali in ogni parte del pianeta. Le violazioni dei diritti delle minoranze, la repressioni degli oppositori politici, la crudeltà di questo o quel tiranno sono di volta in volta indicati come motivi ufficiali per giustificare operazioni militari, sanzioni economiche, esplicite interferenze nella vita politica di paesi stranieri.

L'etichetta «intervento umanitario» ha coperto aggressioni compiute per interessi economici e geopolitici. I diritti umani sono la materia prima del nuovo ordine globale, ma in modo del tutto strumentale.

Retorica e realtà

Noam Chomsky in un intervento del 2003 alle Oxford Amnesty Lectures – tradotte in italiano col titolo *La debolezza del più forte*, Mondadori 2004 – ha ripercorso il progressivo crollo dei tre pilastri su cui si reggeva il «nuovo ordine mondiale» immaginato dai vincitori della seconda guerra mondiale. Uno – il sistema detto di Bretton Woods – atteneva all'economia e dettava le prime regole su cui edificare il capitalismo industriale postbellico; un altro, la Carta delle Nazioni Unite, fu concepito per disciplinare l'uso della forza nei rapporti fra Stati, limitando i casi di «guerra legittima»; il terzo, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, apriva una fase del tutto inedita di affermazione diffusa dei diritti della persona, individuati come una sorta di *bene comune* dell'umanità.

Il sistema di Bretton Woods oggi è consegnato ai libri di storia, soppiantato dalla globalizzazione liberista guidata dal cosiddetto *Washington Consensus* e da poche grandi multinazionali, mentre il sistema di *governo mondiale* sognato per il futuro dell'Onu non è mai divenuto realtà e attualmente è sepolto sotto le macerie causate dalle ripetute guerre dichiarate senza l'autorizzazione o l'avallo delle Nazioni Unite. Il terzo pilastro, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con la sua esplicita inclusione fra i diritti fondamentali delle garanzie sociali ed economiche di base, era ed è così avanzato – dice Chomsky – da essere stato bollato come «una lettera a Babbo Natale» negli ambienti diplomatici delle maggiori potenze (all'epoca Stati Uniti e Unione Sovietica).

Chomsky è da decenni un critico implacabile della politica estera attuata dal suo Paese dopo la seconda guerra mondiale, e ha buon gioco a dimostrare come le maggiori democrazie del pianeta, a cominciare dagli Usa, abbiano agito per rendere irrealistica quella Dichiarazione. I diritti umani sono diventati un accessorio rispetto alle esigenze dell'ordinamento economico, un *bene comune* di secondo grado nei processi di globalizzazione centrati sull'estensione del libero mercato e dei *diritti* dell'impresa. L'equilibrio fra i tre pilastri, tutti basati su una rinnovata concezione dei diritti dell'uomo, è venuto definitivamente meno.

«La Dichiarazione è sicuramente da difendere ma senza illusioni», dice ancora Chomsky, ricordando che la maggiore potenza del pianeta ha una visione restrittiva dei diritti fondamentali, limitata a quelli politici e civili con esclusione di quelli socio-economici, e anche «all'interno di questa sottocategoria che professa di sostenere, "c'è una persistente ed estesa struttura" di abusi, come sostiene Amnesty International». Questo è un punto chiave, perché la retorica dei diritti umani mostra la sua vera natura nella mancata applicazione in patria, da parte dei paesi ricchi del Nord del mondo,

di quegli stessi principi che vengono evocati quando si tratta di compiere *missioni umanitarie* o di discriminare certi Paesi negli scambi economici e culturali.

Il caso della prigione di Abu Ghraib è scandaloso sotto due profili. Da un lato per la gravità dei retroscena della guerra in Iraq che ha portato alla luce, ossia la pratica diffusa di maltrattamenti e torture sui prigionieri iracheni, violenze attuate da soldati di basso rango ma con la complicità e a volte l'incoraggiamento della gerarchia militare statunitense.

Il secondo aspetto è forse più importante del primo. L'esplosione del caso ha infatti permesso di scoprire il fitto lavorio giuridico e politico condotto dall'amministrazione statunitense, che ha impegnato militari, avvocati e specialisti di diritto internazionale per fornire una cornice giuridica alle nuove priorità emerse dopo l'11 settembre e con l'avvio della *guerra preventiva* al terrorismo. Indagando su Abu Ghraib, si è saputo che la Casa Bianca ha messo a punto già nel corso del 2002, in parallelo con l'allestimento del campo di detenzione di Guantanamo, una serie di memorandum e regole di condotta con l'obiettivo di aggirare la legislazione vigente sui diritti umani.

Si è scoperto ad esempio un documento dell'agosto 2002 in cui si passano in rassegna le tecniche di interrogatorio al fine di tracciare un confine, sia pur labile, fra tecniche legittime e tortura. «Certi atti – si legge nel *memorandum Bybee*, uno dei rapporti preparati per conto della Casa Bianca – possono essere crudeli, inumani o degradanti ma non produrre ancora pene o sofferenze dell'intensità richiesta per cadere sotto la definizione di tortura data dal codice degli Stati Uniti». Lo scandalo di Abu Ghraib non rappresenta un'eccezione o l'esito di eccessi commessi da singoli militari, bensì un esempio (divenuto pubblico) dei sistemi adottati all'estero dall'esercito statunitense. Gli Usa hanno vissuto il caso come un fatto interno: il principale protagonista delle immagini choc, il caporale Charles Graner,

nel gennaio 2005 è stato condannato a dieci anni di carcere e alla radiazione dall'esercito, ma il *sistema* non è stato messo in discussione. L'unico provvedimento concreto adottato dopo l'avvio dell'inchiesta è stato il divieto ai militari di usare macchine fotografiche e videofonini, come se l'unica cosa da rimproverarsi fosse la pubblicazione delle immagini.

Bushismi

La rivista *Micromega*, nel numero di settembre-ottobre 2004, ha ospitato un dibattito fra Van Dinh, giovane giurista considerato fra i padri del *Patriot Act*, la legge antiterrorismo adottata dopo l'11 settembre, e David Cole, docente di diritto e collaboratore della rivista radical *The Nation*. I due discutono fra l'altro di un memorandum, del marzo 2003, in cui si ipotizza che il presidente degli Stati Uniti possa autorizzare la pratica della tortura, non essendo vincolato, nella sua qualità di «comandante supremo», al rispetto delle leggi. Van Dinh precisa che il dipartimento della Giustizia ha circoscritto la portata del memorandum a una sorta di esercizio accademico destinato a restare privo di effetti concreti, ma riconosce che «anche solo come esercizio accademico non credo sia giustificato sostenere che l'autorità del comandante supremo prevalga su tutta la nostra costituzione».

Van Dinh, con questa ammissione, mostra il volto ragionevole del *bushismo*, evita le durezze estremiste dei neoconservatori e non tenta un'impossibile difesa d'ufficio, ma da Guantanamo in poi la Casa Bianca ha dimostrato di avere all'ordine del giorno una politica dei diritti umani a doppia velocità: argomento-bandiera in politica estera (la democrazia da esportare, i tiranni da abbattere, la prospettiva di una lotta di lungo periodo contro sistemi non democratici, come la Cina), flessibilità estrema nella pratica domestica.

David Cole ha buon gioco nella replica a Van Dinh:

«I fatti non portano a considerare quel memorandum un esercizio accademico. I fatti fanno pensare che la Cia avesse catturato esponenti di Al Qaeda di alto livello, avesse adoperato metodi coercitivi inammissibili per cercare di estorcere loro informazioni e si preoccupava del rischio che i responsabili di tali azioni potessero essere accusati secondo le leggi sulla tortura. Così la Cia si è rivolta all'Office for Legal Counsel del dipartimento di Giustizia, che dovrebbe essere la sezione legale dell'esecutivo, per avere un parere su quel che si poteva o non si poteva fare. Nell'agosto del 2002 la sezione legale dell'esecutivo ha espresso il suo parere e sembrava quasi il parere di un commercialista in cerca di espedienti legali per aggirare la legge e giustificare quanta più coercizione possibile: il succo del discorso era che anche le peggiori forme di tortura sono permesse, se autorizzate dal presidente».

Addio tabù

La discussione avuta negli Stati Uniti attorno alla tortura e ai poteri del *presidente di guerra*, ha messo in discussione alcuni punti fermi della tradizione democratico-liberale in materia di diritti individuali e di protezione dei singoli cittadini rispetto al potere. Stanno così vacillando alcuni pilastri concettuali e normativi di ciò che siamo abituati a considerare democrazia: l'inviolabilità dei corpi, la garanzia di trattamenti dignitosi per i detenuti, la preminenza della legge sugli apparati repressivi, la soggezione dell'autorità politica ai dettami costituzionali.

Dopo l'11 settembre, a Washington si è cominciato a scrivere un nuovo capitolo di storia, prima con i provvedimenti racchiusi sotto l'etichetta *Patriot Act*, e poi con una prassi – da Guantanamo ad Abu Ghraib – destinata a cambiare molte regole e a dare un volto nuovo, più duro e con pochi tabù, agli Stati Uniti in quanto Paese combattente.

Si è cioè cominciato a trasformare la natura della *più grande democrazia del pianeta* e a cascata la cultura politico-giuridica di quei Paesi che si muovono nell'orbita statunitense. I provvedimenti presi a caldo dalla Casa bianca, sull'onda emotiva dell'attentato alle Torri Gemelle, sono stati accettati quasi silenziosamente, con l'opinione pubblica rassegnata a riporre fiducia nelle indicazioni del *comandante in capo*, che a macerie ancora fumanti chiedeva pieni poteri e strumenti efficaci per la sua lotta senza confini al terrorismo internazionale.

Già il *Patriot Act* sacrificava numerosi princìpî della cultura giuridica liberale, come l'eguaglianza fra le persone, la protezione della privacy, il diritto a processi equi e davanti a giudici civili, il diritto alla difesa.

La vicenda di Guantanamo ha dato un altro colpo alla credibilità democratica del governo statunitense e della sua dottrina della *guerra preventiva*. La scoperta di Camp Delta – l'area riservata ai detenuti sospettati di terrorismo – nello spicchio dell'isola di Cuba sotto sovranità Usa, ha aperto uno squarcio, ben prima del caso Abu Ghraib, sui metodi scelti da Washington per condurre la propria lotta al terrorismo internazionale, islamista in particolare. Le immagini di decine di prigionieri in tuta arancione, incappucciati e legati con catene, inginocchiati all'interno di grandi gabbie, hanno fatto il giro del mondo. Di quei detenuti si sapeva, e tuttora si sa, ben poco. Non è noto – per molti di loro – di quali accuse debbano rispondere, né perché siano stati deportati a Guantanamo e neppure si conoscono le reali condizioni di detenzione.

A mano a mano che le maglie si sono allargate, le testimonianze su maltrattamenti e torture si sono accavallate, come le denunce di avvocati, giornalisti e organizzazioni di tutela dei diritti umani. Guantanamo è rapidamente apparsa come un monumento alla violazione dei diritti individuali, come la cittadella – poco nascosta e quasi esibita – in cui esercitare e mostrare al

mondo la determinazione di una *grande democrazia* in guerra.

Gli Stati Uniti hanno rivendicato il proprio diritto a imprigionare e sequestrare i *combattenti nemici* in Iraq e Afghanistan, negando loro lo status di prigionieri di guerra, una condizione che comporta l'applicazione della Convenzione di Ginevra sui diritti umani e quindi il riconoscimento di una serie di garanzie. Già questa pretesa è un evidente strappo a un'idea liberale e garantista della democrazia, ma l'amministrazione Usa è andata anche più in là. Con il *Military Order* del 13 novembre 2001, emanato in virtù dei poteri conferiti al presidente dal *Patriot Act*, Bush ha istituito delle commissioni militari speciali per processare i *combattenti nemici*, cancellando di colpo una plurisecolare tradizione liberale in materia di garanzie processuali.

In questo modo l'amministrazione Usa ha creato una sorta di area giuridica speciale a disposizione delle forze armate e della presidenza, in aperta violazione del diritto internazionale.

Solo la Corte Suprema nel giugno 2004 si è opposta ai disegni del presidente, dichiarando la competenza dei tribunali del Paese sui ricorsi presentati dai detenuti nell'enclave sull'isola di Cuba. Nemmeno in questo modo si è però garantito il pieno godimento dei diritti civili ai prigionieri prelevati in zone di guerra, perché il loro status resta ambiguo, le commissioni militari speciali non sono state cancellate e anzi hanno cominciato a emettere sentenze; si è solo evitata l'aberrazione di considerare insindacabili le decisioni prese dal presidente sui *combattenti nemici*.

La questione resta quindi aperta e si aggiunge a una lunga serie di contenziosi fra Washington e la comunità internazionale: si va dall'avversione della Casa Bianca per i tribunali internazionali alla pretesa dell'immunità per i militari statunitensi impegnati all'estero, fino alla stessa dottrina della *guerra preventiva* emersa con la presidenza Bush.

Un'ondata autoritaria

Guantanamo, Abu Ghraib, legittimazione della tortura, esclusione della Convenzione di Ginevra, impunità per il *presidente di guerra*: a colpi di prassi e memorandum, violenze nascoste e abusi palesi, autorizzazioni a violare le leggi e coperture sia politiche sia normative, in un crescendo in cui ogni elemento ha alimentato e rafforzato gli altri, si è innescato un meccanismo che a partire da Washington si è diffuso in Europa e in tutti quei paesi che appartengono al cosiddetto campo democratico. Questo meccanismo si è manifestato sotto forma di un dibattito politico condizionato – in modo spesso sotterraneo – dalla corrente autoritaria sostenuta dalla Casa Bianca.

Grazie all'amministrazione Bush, alle sue scelte, ai suoi consiglieri, alla sua elaborazione politica e giudiziaria, grazie alla sua fortissima volontà d'imporsi sulla scena mondiale come garante della sicurezza e protagonista della *lotta al terrorismo*, si è creato in tutto il mondo democratico un clima culturale disposto a rimettere in discussione anche le conquiste più preziose, i convincimenti più profondi. Sono crollati, sotto il peso di una nuova retorica tutta guerra e sicurezza, alcuni di quei concetti che in democrazia parevano inaffondabili, a cominciare dal rifiuto di concepire un uso legittimo della tortura.

Oggi, a causa dell'ondata seguita all'11 settembre, nei paesi democratici è possibile parlare di tortura con un certo possibilismo, si può disquisire di «trattamenti inumani e degradanti» da considerare leciti perché non ancora assimilabili a vere torture, e può capitare, com'è accaduto in Italia, che un Parlamento si ritrovi dopo anni di discussioni e inadempienze ad approvare una legge sgangherata, salvo ritirarla immediatamente con vergogna e ignominia. Certo, passando da Guantanamo e Abu Ghraib al *piccolo* caso italiano, dagli esperti legali consultati dai neoconservatori ai leghisti di casa

nostra, potremmo avere la tentazione d'interpretare i fatti domestici col registro del folclore politico, o delle manovre sottobanco tipiche del nostro tran tran parlamentare. Ma sarebbe una lettura miope, perché è vero che in Italia al momento del voto sulla tortura gaffe e piccole astuzie non sono mancate, ma si sono sommate a una bella dose di superficialità e a un'evidente sottovalutazione politica delle questioni riguardanti i diritti umani.

Il retroterra culturale di una simile débacle parlamentare è in quel movimento politico e di pensiero che ha preso forma negli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, in quella retorica militarista che sta avvelenando le nostre democrazie. Perciò la posta in gioco è molto alta e ci obbliga a prendere molto sul serio svarioni come quello compiuto a Montecitorio il 22 aprile 2004.

Interno/esterno

Kofi Annan, il 21 settembre 2004, svolge un duro intervento all'Assemblea generale dell'Onu, richiamando i paesi democratici ai loro doveri verso la comunità internazionale. Il segretario delle Nazioni Unite affonda la lama, rivolto a ministri, capi di stato e di governo: «Coloro che cercano di diffondere la legalità devono essi stessi incarnarla; coloro che fanno appello al diritto internazionale devono essi stessi rispettarlo». L'allusione alla guerra in Iraq è più che evidente e poi diventa esplicita quando Annan ricorda che «i detenuti iracheni sono stati vergognosamente maltrattati».

Le parole di Annan fanno capire quanto sia stretta la connessione fra rispetto dei diritti umani, esercizio delle libertà civili e legalità internazionale. Mai come in questa epoca di globalizzazione a senso unico, di dominio politico-militare di una solitaria superpotenza, in una fase storica segnata da decine di guerre *locali* e da nascenti forme di terrorismo internazionale, mai come oggi è indispensabile opporre argini sempre più alti

alla progressiva demolizione dei diritti civili, un fenomeno che si accompagna immancabilmente a questi processi di sopraffazione.

L'appello di Annan è un ammonimento solenne. Potremmo parafrasarlo così: non pensino i Paesi guida, le ricche democrazie occidentali, di arrivare a una legalità internazionale, se loro per primi non metteranno in pratica gli ideali che professano, se non applicheranno le leggi che dicono di sostenere. La *trincea* dei diritti civili è la prima linea di una battaglia etica, culturale e politica da esercitare in prima persona, sul proprio territorio, nel proprio Paese. Non esistono zone franche che possano sfuggire all'ondata autoritaria che sta investendo tutte le democrazie moderne.

Non c'è distinzione tra *fronte interno* e *fronte esterno*: il cedimento in Afghanistan e Iraq sulla Convenzione di Ginevra e sul divieto di praticare la tortura, l'istituzione dei *tribunali speciali*, la negazione del diritto internazionale sono di fatto delle anticipazioni, i precedenti cui appellarsi quando si tratterà di limitare altri diritti negli Stati Uniti, in Europa, in qualsiasi Paese. In particolare l'apertura ormai esplicita alla pratica della tortura comporta la rinuncia all'universalità e alla concreta applicazione dei diritti umani; le eccezioni che oggi riguardano i *combattenti nemici* domani toccheranno altre categorie. Il dibattito sulla tortura acquisisce così un valore simbolico, oltre che pratico.

Accettare un affievolimento del no assoluto alle violenze sui detenuti, ha un effetto moltiplicatore sulla opinione pubblica e sul senso comune: apre una breccia destinata ad allargarsi. Infonde l'idea che in determinate situazioni è opportuno affidarsi alla completa discrezionalità di chi detiene il potere, con una delega in bianco che tradisce i fondamenti dello stato di diritto.

Il dibattito sulla tortura, cominciato negli Stati Uniti prima dell'11 settembre e dilagato dopo gli attentati, è in fondo un dibattito sul passaggio a un modello di democrazia dai connotati autoritari sempre più forti.

Sul piano etico e culturale, il possibilismo sulla tortura è un *passepartout* per affermare una visione più generale delle libertà civili, che in questa concezione sono sottoposte a crescenti limitazioni in nome di un'utopistica garanzia di sicurezza.

Doppia impresa

Torniamo dunque in Italia, consapevoli che nel mondo globalizzato tutto si tiene e che la dottrina dello *stato di eccezionalità* causato dagli attentati dell'11 settembre sta mettendo in discussione regole e princìpî che credevamo ben saldi. Torniamo a quel 22 aprile 2004, una data che rischia di restare scolpita nella cronistoria di questa piccola Italia dei *diritti incivili*. Quel giorno, per una curiosa coincidenza, il nostro Parlamento esprime non uno, bensì due voti a loro modo scioccanti. Del primo, sulle violenze e minacce reiterate, abbiamo già detto. Il secondo voto, in commissione giustizia al Senato, è sicuramente meno clamoroso, ma altrettanto importante. I senatori approvano un progetto di legge di «Modifica dell'articolo 52 del codice penale in materia di diritto all'autotutela di un privato domicilio», in altre parole una riforma dell'istituto della legittima difesa.

La principale novità introdotta ha un grande valore pratico e simbolico. Il nuovo comma dell'articolo 52 consente in sostanza al cittadino di usare un'arma per difendere non solo la propria o altrui incolumità, come previsto dalle norme già esistenti, ma anche «i beni propri o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo di aggressione». Si può quindi sparare, secondo questa formulazione riformata della legittima difesa, anche a una persona non armata, a un ladruncolo che una volta scoperto non desista subito dal tentativo di appropriarsi di un oggetto dopo aver violato un domicilio privato.

Con questa norma si dà forma di legge (sia pure

solo in commissione) a un vecchio cavallo di battaglia di tutte le destre più repressive: l'idea che la legittima difesa vada estesa fino a consentire l'uso privato delle armi in presenza di qualunque tipo di violazione o di aggressione. È la faccia privata, domestica, della teoria della *tolleranza zero*, una versione fai-da-te dello slogan che a New York fece la fortuna del sindaco repubblicano Rudolph Giuliani.

Il primo firmatario del provvedimento, Furio Gubetti di Forza Italia, un medico psichiatra eletto in provincia di Torino, nella relazione che accompagna il testo non si richiama a Giuliani ma tenta comunque di dare una veste teorica alla proposta di legge. Il principio da applicare, secondo il senatore di Carmagnola, è quello «federalista di sussidarietà». Nei progetti di revisione costituzionale, scrive Gubetti, si pensa di devolvere nuovi compiti alla polizia locale, «ma perché allora non applicare fino in fondo questo principio, riconoscendo a ogni cittadino il diritto naturale all'autodifesa, restituendogli la sovranità almeno nel proprio domicilio?».

La sovranità di cui parla Gubetti è quella di un tiranno, con diritto di vita e di morte su chiunque osi violare – citiamo ancora il senatore – «la sacralità del domicilio». E pensare che il testo finale votato in commissione è il frutto di una mediazione con un testo ancora più radicale, presentato dal senatore di An Paolo Danieli, che prevedeva l'esclusione automatica del criterio di proporzionalità fra offesa ricevuta e reazione – senza nemmeno citare la mancata desistenza e il pericolo di aggressione – in caso di detenzione d'arma e di violazione di domicilio. In questi due casi, secondo Danieli, la legittima difesa è sempre presunta: si può sparare col consenso della legge.

Per arrivare a una proposta unificata meno permissiva, Gubetti ha dovuto concedere qualcosa agli estremisti, rinunciando a una cautela inizialmente prevista, in base alla quale la reazione armata, per difendere i beni propri o altrui, era ammessa purché avvenuta «mi-

rando alle parti non vitali di chi persiste nella minaccia». La rinuncia ha messo d'accordo tutti i parlamentari della maggioranza. Il senatore Danieli, nella relazione annessa alla sua proposta, era stato molto esplicito: «E non ci si venga a dire che [con questa formulazione] si antepone, in un'ipotetica scala di valori, quello della «roba» a quello della vita umana. Non si tratta di questo, perché altrimenti ciò dovrebbe valere anche per le forze di polizia. Il cittadino che si difende legittimamente, al pari dell'agente dell'ordine, agisce in primis per la difesa di un diritto, del diritto proprio o altrui di essere libero e sicuro all'interno delle mura domestiche o del luogo di lavoro e difende in quel momento tutta la comunità civile».

In ottobre il testo approvato il 22 aprile passa all'esame dell'aula e nella discussione il senatore dei Verdi Giampaolo Zancan, avvocato penalista, tenta invano di opporre una pregiudiziale di costituzionalità, aggrappandosi alla tutela del diritto inviolabile alla vita stabilito dall'articolo 2 della Carta. L'eccezione è respinta e il solito Gubetti, dopo aver fatto notare che il disegno di legge «riscuote il favore della grande maggioranza dei cittadini», si lancia alla carica contro l'opposizione, accusata di opporsi al provvedimento «con un furore fondamentalista, estraneo al pacifismo cattolico di San Francesco o alla cultura laica di Beccaria, che mai hanno escluso il diritto all'autodifesa».

L'uso del santo

I riferimenti storici indicati da Gubetti hanno un rilievo particolare. Il primo, soprattutto, è molto indicativo, perché segnala una curiosa operazione politico-culturale tentata dalla destra italiana.

San Francesco, patrono d'Italia, è un'icona della cultura cattolica, una figura venerata dai credenti e rispettata dai laici. Il santo di Assisi è divenuto nel corso del tempo un simbolo della tradizione nonviolenta e

pacifista. Ebbene, la destra, in questi anni di guerra preventiva in Iraq e di partecipazione del nostro esercito alle operazioni militari, ha deciso di non lasciare la figura del santo al patrimonio etico e ideale del pacifismo. Così Gianfranco Fini, vicepresidente di un governo impegnato in operazioni belliche, nonché leader di un partito dalla forte sensibilità militarista, il 4 ottobre 2004, parlando proprio ad Assisi nella ricorrenza di San Francesco, non esita a esprimere concetti davvero arditi, prontamente ripresi qualche giorno dopo a palazzo Madama dal senatore Gubetti: «San Francesco – dice Fini davanti ai frati – da vero operatore di pace considera la pace non un fine ma un mezzo a servizio del bene comune [...] mentre la regola francescana proibì l'aggressione armata, non condannò mai l'uso delle armi per legittima difesa».

Mao Valpiana, direttore di *Azione nonviolenta*, la rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964, commenta così: «Verrebbe da urlare per l'indignazione e la rabbia, ma forse è meglio non curarsi di loro, guardare e passare, togliersi la polvere dai sandali e andarsene, senza voltarsi indietro». Poi Valpiana cita Norberto Bobbio, filosofo di cultura liberalsocialista: «San Francesco, più moderno di Dante e di San Tommaso, pone veramente fine al feudalesimo. Reintroduce nella spiritualità cristiana il tema della nonviolenza: il metodo di Francesco fu «quello di andare a parlare con i Saraceni piuttosto che sterminarli nelle Crociate, nelle quali il sangue talvolta arrivava ai ginocchi»».

Quelle di Fini e Gubetti, evidentemente, sono forzature di uomini politici spregiudicati in cerca di coperture culturali e religiose, ma in questo modo il quadro non si alleggerisce e piuttosto si aggrava, perché la posta in gioco si fa più alta. Per i due politici non si tratta soltanto di fare *bella figura* di fronte ai frati di Assisi riparandosi dietro il saio del santo, o di promuovere una norma bandiera – come quella sulla legittima difesa – da vendere sul mercato del consenso come riprova

della propria risolutezza e del proprio impegno sul tema della sicurezza. Siamo di fronte, come per la tortura, a un disegno più vasto, a un tentativo di spostare il senso comune verso una dimensione in cui la giustizia fai-da-te si sposa a una vocazione militare e autoritaria da sdoganare sul piano della cultura politica corrente. San Francesco diventa così una sorta di cavallo di Troia sul quale far salire i *cittadini perbene*, quelli che aspirano alla quiete e alla sicurezza, senza essere guerrafondai né pistoleri pronti a tutto.

Il disegno di legge sulla legittima difesa, depositato al Senato fin dal 2002, è stato ripescato, discusso e approvato sull'onda dell'emozione suscitata da alcuni episodi di cronaca nera: un tabaccaio ucciso dopo aver tentato di disarmare un rapinatore; un gioielliere accusato di omicidio volontario aggravato per avere inseguito e ucciso un altro rapinatore; un agente della polizia stradale travolto e ucciso a un posto di blocco.

Questi episodi, immancabilmente enfatizzati dalla stampa, hanno offerto l'occasione per rilanciare la questione sempre verde della sicurezza. *Il problema dell'autodifesa* si è così imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e la politica ha sfruttato l'occasione per dare una risposta immediata. Così il 22 aprile si è arrivati al voto in commissione.

Per diventare legge, naturalmente, il provvedimento dovrà seguire un lungo iter: prima il voto dell'aula, poi il passaggio alla Camera dei deputati. Non è detto che la *nuova* legittima difesa diventi legge dello stato in questa legislatura; anzi, c'è il forte sospetto che il voto abbia avuto una connotazione propagandistica, per cui il progetto è stato approvato senza preoccuparsi delle effettive possibilità di trasformarlo in legge. Ne sono convinti i parlamentari dell'opposizione. Giampaolo Zancan durante il dibattito in aula ha parlato di «regressione dei princìpî di civiltà introdotta per mere ragioni elettorali»; il senatore dei Ds Massimo Brutti, già sottosegretario alla Difesa e agli Interni, ha sintetizzato

così la sua opinione: «Questa legge è inutile e dannosa, non è altro che uno spot elettorale».

Non è chiaro se l'opposizione si senta tranquillizzata dalla natura propagandistica del disegno di legge sulla legittima difesa. Se così fosse, c'è una domanda importante alla quale rispondere: perché in commissione, al momento del voto, come ci informa il *Corriere della Sera* del 23 aprile 2004, i parlamentari della Margherita e il senatore Giuseppe Ayala, ex magistrato eletto dai Ds, si sono astenuti? È stato anche questo uno spot elettorale? Forse anche alcuni senatori dell'opposizione hanno ritenuto opportuno mandare un certo messaggio alla cittadinanza?

Un clima viziato

A questo punto è il caso di soffermarsi sul significato da attribuire agli eventi del 22 aprile 2004. Potremmo darne una lettura restrittiva. Potremmo dire che quel giorno le destre italiane hanno mostrato il loro volto più populista e irresponsabile. Hanno approvato a Montecitorio un disegno di legge sulla tortura che ha posto l'Italia fuori della civiltà giuridica, e lo hanno fatto per una somma di grettezza culturale e opportunismo politico. Allo stesso modo al Senato, con il voto in commissione sulla *riforma* della legittima difesa, la destra ha voluto presentarsi agli elettori come una forza politica inflessibile, decisa a utilizzare tutti i mezzi per garantire il massimo di sicurezza ai cittadini minacciati da ladri, rapinatori e fuorilegge d'ogni risma.

In entrambi i casi si è agito e votato per disporre di norme bandiera da usare per la propria propaganda, senza effetti concreti almeno nell'immediato. La legge sulla tortura è tornata in commissione e lì probabilmente invecchierà fino alla fine della legislatura, perché nessuno pare avere più interesse a riproporre la questione. La legge sul cittadino che spara proseguirà il suo iter lontano dai riflettori e chissà che fine farà.

Questa visione restrittiva è quella fatta propria dall'opposizione parlamentare, per la quale il caso si è concluso la sera stessa di quel martedì di primavera. Nessuna iniziativa politica è stata intrapresa in seguito.

Ma c'è un'altra possibile visione dei fatti del 22 aprile 2004. Potremmo interpretare i due voti come il segnale di un nuovo clima culturale diffuso nel Paese. Sia la destra sia la sinistra stentano a cogliere le trasformazioni avvenute negli ultimi anni sul piano dei diritti di cittadinanza. Entrambe hanno assecondato il senso d'insicurezza vissuto nelle principali metropoli, uno stato d'animo spesso fomentato da campagne di stampa sulla microcriminalità e da paure irragionevoli, come quella per la presunta e irreale *invasione degli immigrati*. Candidati sindaci di destra e di sinistra per anni hanno chiesto voti promettendo sicurezza, maggiori controlli, nuove restrizioni. L'ondata securitaria ha così forgiato una mentalità neorepressiva che rapidamente ha indebolito gli anticorpi necessari per tenere a bada certe pulsioni autoritarie.

Anche a sinistra si è perso contatto con la reale dinamica dei diritti civili, sottoposti a crescenti pressioni per effetto sia della *domanda interna di sicurezza*, sia dei processi economici e politici della globalizzazione liberista. Più o meno consapevolmente, si è accettato il piano di discussione imposto dalle forze più affini ai poteri forti dell'economia. L'estensione dei diritti civili è così scomparsa dall'agenda politica delle forze democratiche. Si è preferito non disturbare il manovratore.

Si è promessa maggiore sicurezza; sono state assecondate certe derive xenofobe pur di non contrastare il *senso comune* di avversione per gli immigrati; si sono ignorate le evidenti regressioni avvenute nel mondo sul terreno dei diritti umani. In concreto, e nonostante i cinque anni trascorsi con un governo di centrosinistra fra il 1996 e il 2001, non si è trovato il tempo per approvare una legge sulla tortura; non si è fatto quasi nulla per tutelare gli immigrati, salvo approvare la molto

discutibile legge *Turco-Napolitano*; non si è combattuto il progressivo impoverimento dei diritti sociali (delocalizzazioni industriali, precarietà del lavoro, indebolimento del sistema previdenziale e sanitario).

Non si è messo in campo, né prima né dopo l'esperienza di governo, un organico programma per l'affermazione e l'estensione dei diritti civili. Si è passati di cedimento in cedimento, di distrazione in distrazione, e così nel Paese si è consolidato, con la complicità della sinistra, un *clima culturale* aperto alle tendenze neorepressive e neoautoritarie, ampiamente sfruttato dal governo di destra.

Quest'onda lunga è arrivata fino al 22 aprile del 2004, quando abbiamo avuto il doppio choc in Parlamento. Ma il *caso 22 aprile* affonda le radici anche in altre vicende. Dobbiamo tornare al 2001, al tragico luglio genovese.

3

Una strana impotenza

Un passaggio decisivo

Nel luglio del 2001 l'Italia attraversa un periodo politicamente molto delicato. Il secondo governo Berlusconi è appena nato, l'Ulivo è ancora sotto choc per la pesante sconfitta elettorale, seguita a cinque sofferti anni di governo. Il G8 di Genova è l'eredità lasciata dal centrosinistra al neonato esecutivo, che si presenta all'appuntamento deciso a fare bella figura di fronte ai partners internazionali. Per il rinato Silvio Berlusconi l'incontro con i maggiori leader del pianeta è l'occasione di riproporsi sulla scena politica globale e mostrare subito il *nuovo volto* dell'Italia.

Nel poco tempo disponibile fra l'insediamento dei nuovi ministri e l'avvio dei lavori a palazzo Ducale, gli uomini del premier curano l'organizzazione con grande meticolosità. Sanno che il vertice sarà percepito come il biglietto da visita della destra italiana al potere. Sul piano politico il G8 del 2001 nasce privo di prospettive: il lavoro preparatorio degli *sherpa* (i tecnici che curano i dossier e istruiscono le trattative fra i governi) ha dato pochi frutti. In agenda ci sono accordi di spessore modesto sugli aiuti al Sud del mondo e per la lotta all'Aids.

È subito evidente che il G8 genovese non è destinato a restare negli annali della storia diplomatica. Emerge così rapidamente che la priorità per il governo italiano è garantire la massima sicurezza ai propri ospiti. Eventi recenti come gli scontri di Göteborg (settembre 2000) durante un vertice europeo, e quelli di marzo 2001 a Napoli per il Global Forum sulle nuove tecnolo-

gie, sono sufficienti a motivare un dispiegamento di forze senza precedenti. A Göteborg la polizia svedese ha sparato contro i manifestanti e uno dei feriti è rimasto a lungo sospeso fra la vita e la morte. A Napoli la polizia ha caricato la folla ed eseguito autentici rastrellamenti negli ospedali dopo gli scontri.

Berlusconi in vista di luglio è deciso a mostrare la determinazione del suo governo. L'11 settembre è ancora di là da venire ma il tema della sicurezza è ben presente nell'agenda internazionale, come il disorientamento per le proteste globali cominciate a Seattle nel '99. Sappiamo com'è andata e non serve neppure riproporre il lungo elenco di violazioni e abusi commessi dalle forze dell'ordine in quei giorni. Non citeremo neppure i commenti indignati e scandalizzati della stampa estera e delle cancellerie straniere, né le ripetute denunce di Amnesty International. È meglio limitarsi al *dopo Genova* vissuto in Italia, perché lungo questo percorso si forgia quell'Italia dei *diritti incivili* che costituisce l'argomento di questo libro.

Riflessi pronti

Nelle prime reazioni ai clamorosi fatti del 20 e 21 luglio, destra e sinistra si dividono radicalmente. Berlusconi e i suoi ministri fanno quadrato attorno alle forze dell'ordine, messe sotto accusa da centinaia di testimonianze e da una mole enorme di immagini fotografiche e filmate. La destra addirittura rilancia e accusa il Genoa social forum – la rete di oltre ottocento associazioni che ha organizzato le manifestazioni – di connivenza coi gruppi violenti che «hanno messo a ferro e fuoco la città». Dall'opposizione si alza la voce dell'ex presidente del consiglio Massimo D'Alema, che abbandona ogni prudenza e definisce i fatti della scuola Diaz «una notte cilena».

Martedì 24 luglio i *reduci* di Genova scendono di nuovo nelle piazze d'Italia per protestare contro la re-

pressione subita durante il G8 e invocare verità e giustizia per quelle giornate di inaudita violenza. Il Paese è diviso e scioccato. Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa social forum, qualche tempo dopo farà un'inquietante rivelazione: in quei giorni, secondo una fonte di sua assoluta fiducia, sarebbero stati pronti degli ordini d'arresto per lui e Luca Casarini, in qualità di portavoce del Glf (vedi Vittorio Agnoletto, *Prima persone*, Laterza 2003). L'affermazione di Agnoletto non è verificabile ma rende l'idea del clima che si vive nell'estate del 2001. Quanto accaduto a Genova ha fatto cadere molte certezze sulla tenuta delle garanzie costituzionali.

L'esperienza della sospensione dello stato di diritto – dimostrabile per gran parte delle giornate del 20, 21 e 22 luglio – e l'uccisione di Carlo Giuliani hanno traumatizzato il Paese. Nello sgomento e nell'eccitazione generale, niente sembra impossibile, nemmeno l'arresto dei portavoce del Genoa social forum, che tuttavia non avverrà. La manifestazione del 24 allontana certi patemi ma il dibattito politico non decolla. La destra è ancora forte del recente successo elettorale e non prova imbarazzo a schierarsi in una difesa d'ufficio che spesso diventa addirittura contrattacco, con l'accusa alla sinistra di avere organizzato o tollerato manifestazioni violente. La sinistra istituzionale alla fine s'accontenta delle dure parole di D'Alema in Parlamento e rinuncia – per scelta o per incapacità – a incalzare fino in fondo il governo. Dall'estero arrivano però le vigorose proteste del governo di Vienna (per la prolungata e poco motivata detenzione di quindici teatranti austriaci), di uomini politici di diversi schieramenti e Paesi, della stampa inglese e di quella tedesca, di organizzazioni d'ogni tipo.

Addio commissione

La pressione è forte ma non sufficiente a ottenere l'unico risultato importante in questa fase: la costitu-

zione di una commissione parlamentare d'inchiesta.

Le condizioni per ottenere questo risultato in apparenza ci sarebbero tutte. Le violenze viste a Genova non hanno precedenti e la documentazione raccolta dai soggetti più vari – incluse le maggiori testate nazionali, come *Corriere della sera* e *Repubblica* – è imponente. I punti oscuri nella gestione politica e operativa dell'ordine pubblico durante il G8 sono poi innumerevoli: si va dalla libertà concessa al Black bloc e altri gruppi per sfasciare vetrine e bancomat, alla caccia all'uomo scatenata dopo la carica al corteo di sabato 21 luglio, fino alla «perquisizione» della scuola Diaz, apparsa subito fuori da ogni regola. Risulta poco chiaro anche il ruolo avuto dal vicepresidente del consiglio, Gianfranco Fini, con la sua irrituale permanenza nella sede operativa dei carabinieri. L'ombra della tortura si è rapidamente stesa sulla caserma-carcere di Bolzaneto e ci sarebbe da spiegare l'uccisione di un ragazzo di 23 anni. La commissione parlamentare d'inchiesta sarebbe lo strumento adatto per tentare di offrire qualche spiegazione – e anche delle rassicurazioni – a centinaia di migliaia di persone traumatizzate e a un'opinione pubblica disorientata.

La destra sceglie di tenere duro e fa quadrato contro la commissione ma non può respingere del tutto le pressioni che vengono dall'Italia e dall'estero: alla fine il Parlamento decide di istituire un comitato d'indagine. Questo organismo è in realtà una commissione dimezzata, perché priva dei poteri che spettano alle commissioni parlamentari d'inchiesta, che sono equiparati a quelli della magistratura. La differenza è decisiva. Il comitato, in sostanza, può solo tenere delle audizioni, non può ad esempio contestare il reato di falsa testimonianza, non può mettere a confronto i testimoni. È un'arma spuntata, che la destra offre come massima concessione, consapevole di non rischiare niente, e la sinistra un po' subisce un po' accetta.

Il lavoro del comitato, a cose fatte, sarà utile per il

materiale informativo che riuscirà ad accumulare, in particolare con le audizioni di tutti i protagonisti delle giornate genovesi, ma sul piano politico otterrà ben poco. Al termine dei lavori la maggioranza approva un documento in cui si assolve sul piano generale l'operato del governo e delle forze dell'ordine, lasciando solo qualche dubbio su singole vicende rimesse però all'esame della magistratura, affinché accerti eventuali abusi e singole responsabilità. La sinistra si divide e approva due diverse mozioni, una dell'Ulivo, l'altra firmata dall'unica parlamentare di Rifondazione comunista (Graziella Mascia) presente nel Comitato. Sul piano politico è una sconfitta.

La mancata istituzione della commissione d'inchiesta è in primo luogo il frutto dell'indifferenza della destra per i diritti della minoranza: in una democrazia parlamentare che funziona correttamente, di fronte a fatti come quelli di Genova la richiesta di una commissione d'inchiesta dovrebbe essere immediatamente accolta. La dialettica istituzionale lo imporrebbe. Ma in Italia all'alba del secondo governo Berlusconi si vive una dimensione di analfabetismo democratico. La Casa della libertà già in campagna elettorale aveva promesso il varo di commissioni d'inchiesta da usare come clave contro il centrosinistra: nascono così la commissione Mitrokhin e la Telekom Serbia, entrambe miseramente condotte e destinate a restare nella storia parlamentare come esempi di una stagione di crisi della democrazia rappresentativa. Ma quest'atteggiamento della maggioranza, che peraltro getta le basi per un'ampia e prolungata strategia di continue umiliazioni delle prerogative parlamentari, non assolve del tutto le opposizioni.

Deboli e compromessi

Fra il luglio e l'agosto 2001, come abbiamo visto, il clima generale è particolarmente favorevole a una decisa azione di verifica su quanto accaduto durante il

G8. La destra si trova stretta in un angolo, anche per le pressioni che vengono dall'estero, e obbligata a cedere qualcosa, ma la sinistra sceglie di accettare il varo del comitato – uno strumento debole e inadeguato – senza nemmeno tentare una mobilitazione in favore della commissione d'inchiesta.

Perché il centrosinistra in quei giorni non cerca alleanze internazionali sulla sua proposta? Perché non ne fa la sua linea del Piave? Perché non mette in campo anche ipotesi alternative, ad esempio sostenendo la costituzione – come richiesto da Amnesty International – di una commissione d'inchiesta indipendente, non parlamentare, composta da personalità italiane e straniere in grado di ricostruire i fatti, i retroscena, le responsabilità politiche per le violazioni della legalità?

Sono tutte domande ancora senza risposta. Qualche possibile spiegazione si può tuttavia individuare.

In primo luogo l'Ulivo vive in quei giorni l'imbarazzo dovuto alla mancata partecipazione alle manifestazioni contro il G8, che rivelano una straordinaria partecipazione popolare. I Ds, in particolare, dopo la sofferta scelta di non partecipare al corteo di sabato 21 luglio, annunciata nella serata di venerdì 20 poche ore dopo l'uccisione di Carlo Giuliani, vivono un momento di sbandamento e sembrano incapaci di tenere la guida politica del *dopo G8*, ossia di quell'azione che andrebbe intrapresa per porre al centro dell'agenda la ferita inferta ai diritti democratici, lo strappo subìto dalla carta costituzionale. L'Ulivo, oltretutto, è appena reduce da cinque anni di governo e l'intero apparato dirigente delle forze dell'ordine è lo stesso con cui ha convissuto mentre Prodi, D'Alema e Amato si alternavano a palazzo Chigi. I maggiori dirigenti – a cominciare dal capo della polizia Gianni De Gennaro – sono stati nominati durante i cinque anni del centrosinistra. L'imbarazzo di mettere sotto accusa *propri uomini* potrebbe aver frenato i leader dell'Ulivo.

È possibile che abbia giocato un ruolo anche quel-

l'istinto governativo – chiamiamolo così – che spesso ha portato i dirigenti dell'Ulivo a scegliere in ogni situazione la via della massima prudenza, la strategia del gioco di rimessa. In ogni caso la sostanza non cambia: le prime ore, i primi giorni seguiti ai tragici fatti del 20 e 21 luglio mostrano al Paese la scarsa attitudine del centrosinistra a impostare una decisa battaglia di tutela dei diritti umani e delle libertà civili.

Protagonismo di destra

Se la sinistra è incerta e rinunciataria, non si può dire altrettanto della destra. I fatti di Genova, paradossalmente, diventano un punto di svolta per la coalizione guidata da Silvio Berlusconi. Gli scontri di piazza, nonostante lo scandalo suscitato dagli abusi compiuti dalle forze dell'ordine, offrono l'occasione per mostrare agli italiani e al mondo la risolutezza della compagine salita al potere. Fini ed An, in particolare, intuiscono di poter passare all'incasso. Il leader del partito e altri deputati nei giorni caldi sono in città, stazionano nelle centrali operative, con l'evidente intento di *stare vicino* agli agenti massicciamente impegnati nella gestione della piazza.

An riesce rapidamente ad accreditarsi come il partito dell'ordine e delle forze dell'ordine. Il vicepresidente del consiglio, durante la puntata di *Porta a porta* andata in onda la sera di venerdì 20 luglio, è il primo a fornire agli italiani la versione ufficiale dei fatti di piazza Alimonda: il carabiniere che ha sparato, uccidendo Carlo Giuliani, ha agito – sostiene Fini – in condizioni di legittima difesa. Con la sinistra che balbetta e i movimenti forti nelle strade ma deboli nelle piazze televisive e nell'arena della politica, la destra cavalca il *modello Genova*, ossia un'idea di ordine pubblico tutta giocata sulla repressione a scapito del dialogo e della prevenzione. Il governo non chiede scusa, i vertici delle forze dell'ordine sfuggono a ogni critica, i lavori del

comitato parlamentare non creano problemi alla maggioranza, che fa approvare il 20 settembre una relazione assolutoria.

Berlusconi riesce così nella notevole impresa di volgere a proprio favore una vicenda che avrebbe potuto danneggiare la sua immagine. Più volte – nelle settimane seguenti il G8 – si è detto che il premier aveva tutto l'interesse a una gestione ordinata delle proteste contro il vertice, per presentare ai suoi ospiti un'immagine serena e pacificata del Paese. Ma è una visione che non convince. Più probabilmente Berlusconi puntava a mostrare ai leader dell'Occidente la determinazione e l'affidabilità del suo governo: perciò a Genova si ricorre a uno spiegamento di forze senza precedenti (oltre dodicimila agenti). È vero che le immagini delle violenze compiute dagli agenti fanno il giro del mondo, gettando discredito sulle nostre forze dell'ordine, ma la destra è molto abile nel passare al contrattacco. Le polemiche vengono sfruttate per dare un'accelerata al tradizionale ma rinnovato programma di *legge e ordine*.

L'amico americano

Il progetto della destra è ancora quello delineato prima delle elezioni: dare un seguito concreto alle campagne sulla sicurezza, approfondire i rapporti con i vertici delle forze dell'ordine, spingere a destra i vari corpi di polizia, dare un forte segnale della propria inflessibilità. I tempi d'attuazione, *grazie* a Genova, però si accorciano. E di lì a poco, con i fatti dell'11 settembre, il piano avrà ulteriore slancio. Il governo italiano potrà sostenere, con il senno di poi, che le grandi preoccupazioni per la sicurezza al G8 erano più che fondate. La furibonda reazione degli Stati Uniti agli attentati, con l'invasione dell'Afghanistan e l'ondata di retorica militaresca che investe il mondo occidentale, darà ulteriore alimento al percorso intrapreso con la svolta genovese.

Gli Stati Uniti imboccano con decisione la via della

democrazia autoritaria. Già in settembre il Congresso approva senza discutere il *Patriot Act* predisposto dall'amministrazione, un provvedimento che mette fra parentesi molti dei diritti politici e individuali di cui gli Stati Uniti per secoli si sono fatti vanto. L'aggressione dell'Afghanistan apre la stagione della *presidenza di guerra*, che permetterà a Bush una trionfale rielezione il 2 novembre 2004.

La destra italiana assiste da lontano alle imprese dell'*amico George*. L'avversione diffusa verso la guerra in Iraq, sostanziata da manifestazioni imponenti, e la presenza di un Papa *pacifista* in Vaticano, frenano il desiderio di Silvio Berlusconi di accodarsi a Bush e Blair nell'attacco a Saddam Hussein. Il governo italiano riesce però a spedire un contingente militare a Nassiriya, ufficialmente impegnato in «operazioni di sicurezza», senza un impegno bellico diretto. È una dichiarazione di schieramento, preceduta da una serie di manovre diplomatiche per allargare l'area del consenso attorno ai piani bellicisti di Washington e Londra.

Sul piano interno, di pari passo con la definizione del nuovo scenario internazionale, prendono vigore le forze che spingono verso una vistosa accentuazione dei compiti repressivi dello stato.

La furiosa Oriana

Un anno dopo Genova, attorno al primo Forum sociale europeo, che si tiene a Firenze all'inizio di novembre del 2002, si addensano le pulsioni profonde della nostra Italia dei *diritti incivili*. La preparazione del Forum è condizionata pesantemente dallo spettro del G8, ma nel capoluogo toscano si apre un percorso di contatti e trattative fra gli organizzatori, gli enti locali e il prefetto Achille Serra che mira a prevenire le tensioni attraverso il dialogo, un metodo che a Genova era mancato. A Firenze, peraltro, non sono in programma proteste o manifestazioni, salvo un corteo pacifista a

conclusione di tre giorni di lavoro fra seminari, convegni e conferenze sui grandi temi della globalizzazione.

Le condizioni per una buona riuscita dell'iniziativa, anche sotto il profilo dell'ordine pubblico, ci sono tutte. Ma chi opera per garantire una gestione serena dell'appuntamento, destinato a richiamare a Firenze decine di migliaia di persone, non ha fatto i conti con il nuovo clima che si respira nel Paese. Sotto traccia, lontano dalle riunioni in prefettura e dalle assemblee del movimento, c'è chi lavora alla costruzione di una *Fortezza Italia* degna di figurare nel nuovo assetto mondiale che il grande alleato d'Oltreoceano sta disegnando sotto la guida di George Bush.

La svolta di Genova, che è vissuta dalla destra come un'accelerazione del progetto neoautoritario che attraversa da tempo le democrazie occidentali, trova la sua massima espressione giornalistico-culturale negli interventi di Oriana Fallaci pubblicati dal *Corriere della Sera*. Oriana Fallaci è una famosa e ormai anziana giornalista, che si è affermata negli anni Settanta grazie a spericolati reportage dalle aree di guerra, a interviste con alcuni potenti della Terra e a libri come *Lettera a un bambino mai nato* (Rizzoli 1975), bestseller dedicato alla dolorosa scelta dell'aborto, e *Un uomo* (Rizzoli 1979), sul compagno Alekos Panagulis, eroe della resistenza greca al regime dei colonnelli morto nel 1976 in un misterioso incidente automobilistico.

Dopo anni di silenzio quasi totale e di volontario esilio a New York, la Fallaci è tornata sulla scena alla fine di settembre del 2001 con una lunga lettera all'allora direttore del *Corriere* Ferruccio De Bortoli (quattro pagine di giornale). È il testo che sfocerà in un nuovo bestseller, *La rabbia e l'orgoglio* (Rizzoli 2001), un pamphlet scomposto, che dà voce a una visione manichea del rapporto fra Occidente e mondo islamico.

La rabbia e l'orgoglio diventa rapidamente un libro-bandiera, che offre una copertura intellettuale alle tensioni di stampo razzista e militarista che si sono scate-

nate nella pancia di buona parte del ricco Occidente dopo gli attentati dell'11 settembre. La Fallaci, col suo libro, ha messo in campo il grezzo armamentario di chi teorizza lo scontro di civiltà e su questa base giustifica guerre, barriere contro l'integrazione, restrizioni dei diritti di cittadinanza.

È questa Fallaci, l'eroina dell'antislamismo, la paladina del *diritto naturale* dell'Occidente a dominare il mondo, che alla vigilia del Forum scrive sul *Corriere della Sera* lunghi interventi invocando protezione per la sua Firenze minacciata dai nuovi barbari che si raccolgono sotto le insegne del movimento.

Gli articoli della giornalista sono rabbiosi. Evocano scenari apocalittici, del tutto irragionevoli: non solo l'immagine della città, ma gli stessi monumenti di Firenze sarebbero nel mirino del popolo no global. Gli articoli offrono una litania di paure isteriche, di grotteschi stereotipi e di attacchi gratuiti al movimento. Eppure impongono sulla scena nazionale il *caso Firenze*. La questione diventa uno dei temi centrali del dibattito politico. C'è chi arriva a chiedere l'annullamento del Forum. Il sindaco di Firenze Leonardo Domenici e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini, che hanno offerto ospitalità all'evento, sono accusati di complicità con chi minaccia l'ordine e mette a repentaglio la sicurezza dei cittadini.

I veri vincitori del Forum

In questo clima avvelenato, dal 6 al 10 novembre, si tiene il Forum sociale. Il successo per gli organizzatori sarà pieno, sia sotto il profilo politico e della partecipazione, sia per quanto attiene l'ordine pubblico: trentamila persone partecipano a seminari e convegni, una folla stimata in almeno mezzo milione di persone al corteo per la pace. Ma il risultato più duraturo del Forum sociale va cercato in un'altra direzione. Grazie all'isterica avversione fomentata da Oriana Fallaci e legit-

timata dal principale quotidiano del Paese (che pubblica tutto senza postille né distinguo), l'appuntamento fiorentino è l'occasione per un esercizio retorico che porta in primo piano le nuove priorità della Fortezza Italia: sicurezza a ogni costo; allontanamento di ogni elemento di «disturbo» come manifestazioni e cortei; esclusione dall'arena politica degli oppositori più radicali. Per settimane, prima del Forum, media e uomini politici hanno gareggiato nel paventare disastri e nel ragionare attorno all'opportunità di vietare o allontanare dalle città gli eventi organizzati dal movimento no global. Poco importa che a cose fatte nessuno dei paurosi scenari descritti in precedenza abbia avuto la men che minima conferma. Il *lavoro culturale* cresciuto attorno alle invettive della Fallaci ha dato comunque i suoi frutti, sedimentando nel senso comune degli italiani un moto d'avversione per le manifestazioni del movimento e soprattutto stuzzicando e rafforzando quella *domanda di sicurezza* che è il vero carburante del progetto non dichiarato di democrazia autoritaria che si sta forgiando sotto i nostri occhi.

Il diritto a manifestare il proprio pensiero, la libertà di espressione del dissenso e di organizzazione sindacale e politica non compaiono mai nel dibattito pubblico suscitato dal Forum sociale europeo. La dimensione dei diritti e delle libertà è soffocata dalle preoccupazioni per la sicurezza e dall'ansia di circoscrivere il campo dei difensori dell'ordine – e addirittura dell'Occidente nella visione della Fallaci – rispetto a chi ne minaccia le granitiche certezze culturali.

Il ciclone Cosenza

Subito dopo il Forum, prima ancora che possa decollare un serio dibattito sull'assurdo clima d'isteria collettiva vissuto alla vigilia dell'evento, un'ondata di arresti investe improvvisamente il movimento. Nei fatti, se non nelle intenzioni, è una legittimazione ex post

della discussione fomentata da Oriana Fallaci, un nuovo tassello per la costruzione della Fortezza Italia.

Una ventina di militanti della Rete del Sud Ribelle sono arrestati il 15 novembre per ordine della procura di Cosenza. Le accuse sono pesantissime. I venti sarebbero responsabili di un progetto di «cospirazione politica» con tre diverse finalità: turbare l'esercizio delle funzioni del governo; effettuare propaganda sovversiva; e – nientemeno – sovvertire violentemente l'ordine economico costituito nello stato. Agli indagati non si attribuiscono fatti specifici, ma la costituzione di una rete clandestina che avrebbe fra l'altro organizzato i disordini di Genova. Le contestazioni riguardano in massima parte reati di tipo politico, ripescati fra le norme introdotte durante il fascismo con il codice Rocco e mai cancellate, per quanto alcune non siano più applicate da decenni, come il citato «sovvertimento dell'ordine economico costituito nello stato».

La scelta del momento in cui eseguire gli arresti non sembra casuale, e in ogni modo ha l'effetto di riportare il dibattito sui temi precedenti il Forum di Firenze: l'ordine pubblico, le minacce eversive, il *pericolo no global*.

Il movimento reagisce agli arresti con vigore. A Cosenza, in particolare, c'è una forte mobilitazione, che coinvolge anche l'amministrazione locale: si organizzano cortei e assemblee aperte contro la repressione. Il quotidiano *la Repubblica* dà grande rilievo ai retroscena dell'inchiesta: l'atto d'accusa appare debole e basato su un dossier dei carabinieri che sarebbe stato rifiutato dalla procura di Genova e poi sottoscritto da quella di Cosenza con l'emissione degli ordini d'arresto. Ma anche stavolta la mobilitazione è un fuoco di paglia, che non resiste alla prova del tempo che scorre.

Due anni dopo, nel luglio 2004, quando il gip di Cosenza rinvia a giudizio tredici degli indagati, legittimando così l'inchiesta del pm, la notizia passa inosservata. Su *la Repubblica* è riportata fra le brevi, l'opinione pubblica sembra disattenta e disinteressata. Solo alla

vigilia della prima udienza del processo, che inizia il 2 dicembre 2004, c'è un risveglio di iniziative, con una nuova manifestazione a Cosenza e un pronunciamento di parlamentari del centrosinistra che denunciano il pericolo di una «deriva repressiva». Per la prima volta interviene con parole chiare anche il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che ricorda l'origine fascista dei reati contestati. La denuncia, per quanto corale, non buca gli schermi televisivi e stenta a fare capolino anche sui giornali. Il movimento ormai non fa più notizia e una vicenda di repressione risalente a due anni prima ancora meno. La stessa classe politica non dà seguito concreto al grido d'allarme.

In breve si nota come le gocce che cominciarono a cadere nel luglio 2001 abbiano scavato in profondità. Nella società civile sono paurosamente calati gli anticorpi necessari a contrastare l'ondata autoritaria, mentre la sinistra istituzionale è sempre più fiacca, forse assuefatta al nuovo clima culturale.

Contrappesi genovesi

Nel dicembre 2002 le inchieste sui fatti di Genova hanno una decisa accelerazione, in particolare quelle condotte contro i «manifestanti violenti». All'inizio del mese, quindi poche settimane dopo gli eclatanti arresti della procura di Cosenza, scattano le misure cautelari per ventitré persone accusate di vari episodi avvenuti nelle giornate del 20 e 21 luglio 2001. È il filone d'indagine che fa da contrappeso giudiziario – e anche politico – a quelli sui fatti della Diaz e di Bolzaneto.

Gli indagati – che alla fine saranno ventisei – sono individuati dopo un lungo esame di fotografie e filmati. La procura di Genova ha lavorato alle identificazioni per mesi e mesi, con grande dispendio di energie umane e tecnologiche. È difficile evitare di notare la disparità di risorse impiegate rispetto alle inchieste contro gli agenti. Nel caso di Bolzaneto, tanto per fare un es-

empio, molti testimoni hanno dovuto tentare di identificare i loro aguzzini sulla base di vecchie foto tessera (le sole fornite alla magistratura dai vari corpi di polizia), mentre per dare un nome ai manifestanti ripresi mentre compiono o sembrano compiere reati (lancio di oggetti, danneggiamenti vari) sono stati utilizzati i più moderni sistemi informatici, in grado di confrontare immagini e ricomporre profili.

Ma ciò che più colpisce, nel lavoro della procura genovese, è la scelta dei capi d'imputazione e in particolare la contestazione del reato di devastazione e saccheggio. Prevista dal codice Rocco, ma poco utilizzata nella storia giudiziaria del dopo guerra, questa fattispecie comporta pene severissime: da otto a quindici anni. In termini pratici significa che una persona riconosciuta colpevole, potrebbe essere condannata a otto-dieci anni per episodi come il danneggiamento del portone del carcere di Marassi, la rottura della vetrina di una banca o l'incendio di un automezzo – vuoto – delle forze dell'ordine.

Se questo fosse l'esito del processo iniziato nel marzo del 2004, si potrebbe parlare di equità della pena? E che dovremmo pensare, sapendo che gli agenti inquisiti per la Diaz e per Bolzaneto rischiano pene di gran lunga inferiori, oltretutto destinate quasi certamente a cadere sotto l'ala protettrice della prescrizione?

È più grave spaccare una vetrina oppure un braccio e una gamba di una persona di 63 anni, tanto per citare il caso di Arnaldo Cestaro, massacrato alla Diaz? È più pericoloso per la comunità un ragazzo che tira pietre contro la polizia o un agente che manganella un detenuto e lancia un lacrimogeno nella sua cella, giusto per richiamare episodi avvenuti a Bolzaneto?

Verso una sentenza esemplare

Sono domande antipatiche, politicamente scorrette, ma sono le domande da porsi di fronte alle inchieste

genovesi. I dati che abbiamo di fronte sono molto chiari. I processi avviati fra 2004 e 2005 potrebbero avere questo esito: condanne relativamente lievi, coperte dalla prescrizione, per alcuni uomini delle forze dell'ordine; assoluzione per i dirigenti; condanne pesanti, da scontare in carcere, per un bel gruppo di manifestanti. Sarebbe un bilancio giudiziario paradossale. Certo, è un'ipotesi estrema, ma sicuramente fondata.

I dirigenti di grado più alto potrebbero avere successo nella strategia di scaricare ogni responsabilità sui sottoposti, riparandosi dietro la mancata formalizzazione dei ruoli durante le operazioni; i dimostranti potrebbero finire schiacciati dall'esigenza *superiore* di offrire alla opinione pubblica una sentenza esemplare. Questa ipotesi deve stimolare una riflessione accurata, perché lo scenario descritto darebbe legittimità alla lettura dei fatti di Genova sostenuta dalla destra più dura e dai sindacati di polizia più estremisti e corporativi.

Secondo questa lettura, le violenze delle forze dell'ordine – a parte qualche raro eccesso individuale – sarebbero state la giusta risposta alle violenze dei dimostranti. Le azioni del Black bloc e dei gruppi a loro affini avrebbero cioè messo a repentaglio la sicurezza dei cittadini, l'ordine pubblico in città, in una parola le istituzioni, e quindi le forze di polizia avrebbero agito in modo adeguato e proporzionato alla minaccia.

Questa versione dei fatti cela in filigrana un'idea aberrante dei rapporti fra cittadini, istituzioni e democrazia: gli agenti in divisa vengono di fatto equiparati ai teppisti, così gli atti di violenza commessi dai poliziotti risultano legittimi in quanto conseguenza di atti illeciti compiuti da privati cittadini. È la visione gridata nei giorni caldi, trasmessa con grande efficacia attraverso i media e rilanciata sul piano politico da numerosi esponenti della destra. È probabilmente la visione più diffusa nell'opinione pubblica meno informata e più passiva, quindi fra la maggioranza delle persone.

L'idea che gli agenti debbano rispettare rigorosa-

mente la legge senza abusare della facoltà di usare la forza, passa decisamente in secondo piano.

È la bancarotta dello stato di diritto.

A voce bassa

Dal fronte opposto, quello di chi si batte per la credibilità democratica delle forze dell'ordine, per la preminenza dei valori costituzionali, e per il rifiuto di un ruolo militare degli organi di sicurezza, si sono alzate voci molto flebili. Nel dicembre 2002 quando sono scattati gli arresti di Cosenza, come nel marzo 2004 quando è partito il processo contro i ventisei, anche sul versante democratico, nella sinistra istituzionale, è mancato il coraggio di denunciare cose ovvie, come il rischio di procedere a grandi passi verso una *sentenza esemplare* e l'evidente sproporzione fra gli episodi contestati e le pene previste in caso di colpevolezza.

Sia chiaro, alcune posizioni, fra quelle dei ventisei indagati per i fatti di Genova, sono decisamente indifendibili sul piano della legalità e dell'azione politica. È difficile, se non per piccole minoranze antagoniste, sostenere la legittimità dell'azione contro il carcere di Marassi, dell'assalto a un supermercato nel centro della città o dell'incendio di una camionetta dei carabinieri, tutte azioni a suo tempo condannate dal Genoa social forum. Ma questo non dovrebbe impedire di intervenire per proteggere gli indagati da un accanimento politico-giudiziario che vorrebbe descriverli come dei pericolosi criminali politici. Il rifiuto delle loro scelte nell'azione di piazza non dovrebbe far velo sull'evidente sproporzione delle pene previste per i reati ipotizzati dalla procura di Genova, né dovrebbe impedire di fare i necessari approfondimenti e accorgersi, ad esempio, che alcuni degli indagati sono coinvolti nelle accuse in base al principio della «compartecipazione psichica», una sorta di labile e imperscrutabile concorso morale nel reato, dovuto sostanzialmente alla mera presenza

fisica vicino ai reali autori delle «devastazioni e dei «saccheggi».

Eppure nessuno, negli ambienti politici del centrosinistra, ha ritenuto di sollevare obiezioni rispetto alle accuse formulate dalla procura di Genova. Nessuno ha ritenuto d'intervenire a difesa di un principio di giustizia e di equità, senza con ciò sposare le idee politiche degli imputati o difenderne i comportamenti tenuti durante il G8. Dev'essere sembrato troppo rischioso, troppo compromettente.

Che sarebbe successo se un dirigente di un partito del centrosinistra, tanto per fare un esempio, avesse ripreso le tesi sostenute da un convegno organizzato a Genova nel febbraio 2004, alla vigilia del processo, sotto il titolo «Pena minima otto anni»? In quel convegno – organizzato dal Comitato Verità e Giustizia per Genova e dall'associazione Giuristi democratici – si è affrontato il caso secondo un'ottica giuridica e un'ispirazione squisitamente democratica e costituzionale, al di fuori della retorica di denuncia tipica del movimento. I relatori, giovani avvocati impegnati nei vari processi seguiti al G8, hanno ricostruito la storia del reato di devastazione e saccheggio, raramente utilizzato dalla magistratura italiana, e messo in luce la forte caratura politica dell'inchiesta. Interventi ineccepibili sotto il profilo etico e giuridico, con argomentazioni che qualsiasi uomo politico sensibile ai valori costituzionali avrebbe potuto sottoscrivere.

Nessun dirigente di partito ha invece ritenuto di esporsi. Avrebbe corso il rischio di finire nel mirino dei paladini della sicurezza, sarebbe stato accusato di lassismo rispetto all'eversione, di complicità coi famigerati no global, d'essere tollerante con i violenti. E soprattutto non avrebbe poi avuto il coraggio di replicare invocando la preminenza assoluta della garanzie costituzionali, e il pericolo di scivolare, con la retorica della sicurezza, verso un sistema politico e giudiziario di tipo autoritario. Il silenzio di questo ipotetico uomo politico

naturalmente ha un prezzo, cioè l'implicito consenso alla diffusione di una cultura che non tiene più in alcuna considerazione i diritti delle minoranze e la credibilità democratica delle forze di polizia e più in generale delle istituzioni, valori e princìpî rimpiazzati da un'etica della forza e dell'autorità che da sola giustifica il potere e il suo esercizio.

Sul piano pratico i ventisei imputati si ritrovano soli a combattere in un processo che pare avere un destino segnato, nonostante le tante incongruenze delle accuse. È un processo che si svolge lontano dai riflettori, senza che qualcuno riesca a mostrarne la vera natura e la reale posta in gioco, che non è solo la sorte di ventisei persone e il loro diritto a un giudizio equilibrato, ma anche una concezione più generale della giustizia e dell'equità della pena. Il convegno del febbraio 2004, disertato da attivisti e politici del centrosinistra, non ha lasciato alcuna traccia nemmeno negli ambienti del movimento, che hanno preferito – sia prima che dopo quell'appuntamento – dedicarsi a campagne in appoggio ai ventisei imputati improntate a un misto di denuncia e vittimismo, riproponendo un antico e mai rinnovato canovaccio. Si è così persa l'opportunità di compiere attorno a questo caso il lavoro di resistenza e d'azione culturale che sarebbe necessario.

Chi si sente in colpa

Il 26 giugno 2004, quando comincia a Genova l'udienza preliminare per 29 poliziotti sotto accusa per i fatti della Diaz, avviene un episodio che un bravo e attento cronista, Mario Portanova, non manca di sottolineare nel suo reportage pubblicato sul settimanale *Diario*. All'ingresso del tribunale, transennato e presidiato dalle forze dell'ordine, si assiste a un paradossale capovolgimento delle parti. I rigidi controlli, con tanto di metal detector, non sono rivolti agli imputati, tutti poliziotti di rango, alcuni accompagnati dalla scorta,

bensì alle parti civili, ossia a quelle decine di persone che nella notte del 21 luglio 2001 erano state picchiate selvaggiamente e arrestate sulla base di prove false (le due famose molotov, portate nella scuola dagli stessi agenti). *Diario* titola il reportage, che guadagna anche la copertina, «Perquisite quelle vittime», riportando il caso di una ragazza costretta a ripetere i controlli per via di una cintura sospetta. La ragazza in questione, Lena, è tedesca e all'epoca dei fatti una sua foto era comparsa sui giornali di mezzo mondo, col volto insanguinato. Fu una delle immagini simbolo della mattanza. A tre anni di distanza Lena e gli altri ragazzi della Diaz hanno un nuovo esempio di come l'Italia concepisce i rapporti fra lo stato e i cittadini: il loro ritorno a Genova è una nuova umiliazione, come se i pestaggi, gli abusi, la sospensione dello stato di diritto sperimentati tre anni prima non fossero sufficienti.

La giornata del 26 giugno 2004 è tuttavia una buona rappresentazione dello stato dei diritti civili nel nostro Paese: con i suoi paradossi mette in mostra la subalternità dei cittadini rispetto agli apparati dello stato, disvela la protervia degli uomini delle istituzioni e il servilismo che regola i rapporti all'interno dei corpi dello stato. Quel giorno per ore e ore pestati e pestatori si trovano fianco a fianco nell'aula bunker del tribunale, davanti al giudice impegnato nelle lunghissime procedure di identificazione. Gli sguardi s'incrociano e c'è chi riconosce fra gli imputati volti incontrati nella notte bestiale di tre anni prima. Paradossalmente il disagio d'essere in tribunale non è degli imputati, che paiono disinvolti e a loro agio, protetti da prestigiosi avvocati e dalla deferenza del personale in servizio al palazzo di giustizia, ma delle parti civili, accolte con diffidenza e una punta di fastidio.

La corporazione indisturbata

Nell'aula bunker di Genova si assiste a una sorta di

rappresentazione teatrale, che mostra i reali rapporti di forza esistenti nella società fra i diversi *attori* e condensa, attorno a un improvvisato canovaccio, lo stesso tipo di relazioni che i poliziotti imputati hanno avuto nei tre anni precedenti nel loro ambiente naturale – un corpo dello stato, la polizia – e nei confronti dell'opinione pubblica. Protezione (dall'alto), deferenza (dall'esterno), sudditanza (della classe politica) hanno caratterizzato queste relazioni.

All'interno della polizia non è mai venuta meno la solidarietà corporativa verso gli indagati.

Gianni De Gennaro ha garantito protezione imperitura ai suoi sottoposti finiti sotto inchiesta, i sindacati di categoria si sono schierati senza condizioni dalla parte dei colleghi, ministri e leader della destra di governo hanno fatto altrettanto, mentre la sinistra, nel suo insieme, ha preferito non pronunciarsi, concedendo al massimo espressioni come «massima fiducia nella magistratura», giusto per distinguersi dagli estremisti dell'area governativa, giunti fino al punto di accusare la procura di Genova di intenti persecutori verso le forze dell'ordine. Naturalmente fanno eccezione, a sinistra, alcuni parlamentari, che hanno più volte denunciato l'ostruzionismo della polizia di stato durante le indagini e la necessità di fare piena luce su una pagina così nera. Alcuni deputati e senatori ancora oggi chiedono che s'indaghi sulle responsabilità politiche di quanto avvenuto alla Diaz e in generale nei giorni di Genova, ma questo manipolo di coraggiosi sembra isolato e poco ascoltato, anche all'interno dei rispettivi partiti.

I maggiori imputati per i fatti della Diaz (i vari Gratteri, Luperi, Caldarozzi, Canterini, Mortola) non hanno minimamente sofferto, in termini di carriera, per gli infausti risultati conseguiti a Genova e per il pesante coinvolgimento giudiziario. Nei tre anni trascorsi fra i fatti e l'avvio dell'udienza preliminare sono stati addirittura promossi a nuovi, più prestigiosi incarichi, senza che l'opposizione parlamentare – salvo le solite, rare

eccezioni – trovasse il coraggio di obiettare qualcosa. *Protezione, deferenza, sudditanza*: le tre parole chiave del dopo Genova.

Una colpevole inazione

Eppure non sarebbe stato difficile spezzare questo circuito di coperture, omissioni, legami sotterranei che stanno inquinando i rapporti fra istituzioni e cittadini. Non sarebbero servite né azioni rivoluzionarie né condotte contrarie alla logica costituzionale, tutt'altro. Sarebbe stata sufficiente una sensibilità istituzionale di tipo liberale, che riconosce nella separazione dei poteri, nel rispetto dei diritti fondamentali e nella credibilità delle forze dell'ordine altrettanti capisaldi di qualsiasi democrazia.

Si poteva chiedere, in via cautetare, la sospensione dei dirigenti di grado più alto finiti sotto inchiesta. Non sarebbe stata una forzatura, ma un'azione di garanzia verso i cittadini e a tutela di corrette relazioni all'interno dei corpi di polizia. Di fronte a fatti gravi e ormai accertati sul piano storico, come nel caso dell'irruzione alla Diaz, sarebbe necessario mandare un messaggio inequivocabile in due direzioni: verso i cittadini, per far capire che sussiste la massima vigilanza affinché episodi del genere non accadano mai più, e verso i lavoratori di polizia, affinché non si diffonda un'attesa generalizzata d'impunità per eventuali reati commessi durante il servizio. La sospensione cautelare degli imputati dagli incarichi ricoperti avrebbe avuto queste caratteristiche, con un sapore prettamente garantista. Avrebbe dimostrato senso dello stato e attenzione per il rigoroso rispetto delle garanzie costituzionali.

L'opposizione ha preferito sfumare i toni e restare alla finestra, perdendo un'occasione importante, in anni così difficili per la tutela dei diritti civili, per dimostrare il proprio impegno su questo tema. Il centrosinistra non ha capito che a Genova abbiamo assistito a una

caduta verticale della nostra democrazia, o se lo ha capito, si è rivelato così fiacco e imbelle da non riuscire a compiere gesti ragionevoli, e per niente eversivi, come la richiesta di sospensione temporanea dagli incarichi per gli alti dirigenti imputati di gravi reati.

«La polizia conosce i fatti»

Il 13 dicembre 2004 il giudice dell'udienza preliminare Daniela Faraggi rinvia a giudizio i ventotto funzionari e dirigenti di polizia sotto accusa per i fatti della Diaz (la posizione del ventinovesimo poliziotto, finito in coma a causa di un incidente stradale, è stata stralciata). Per la storia giudiziaria dell'Italia è un evento significativo, con pochi precedenti. Sono mandati alla sbarra altissimi dirigenti della polizia di stato, chiamati a rispondere di reati compiuti nel corso di un'operazione decisa ai più alti livelli.

Raramente in Italia si è assistito a qualcosa del genere. La nostra storia giudiziaria è costellata di buchi neri, di omessi interventi della magistratura, di depistaggi e di illecite garanzie d'impunità concesse a uomini e apparati dello stato. Perciò il caso della Diaz è importante ed eclatante. Le reazioni politiche alla notizia sono quindi particolarmente rivelatrici. I primi a commentare la decisione del giudice, lo stesso 13 dicembre, sono uomini di Alleanza nazionale: il ministro Maurizio Gasparri e il capogruppo alla Camera Ignazio La Russa. Entrambi esprimono immediata solidarietà agli imputati e ricordano che la città, nei giorni del G8, fu «assediata» e «messa a ferro e fuoco» da «frange violente». Sia Gasparri sia La Russa esprimono piena fiducia nelle capacità della magistratura.

Il ministro Giuseppe Pisanu, dal canto suo, si affretta ad assicurare che nessuno degli imputati sarà sospeso: «Siamo solo all'inizio della fase processuale – dice il titolare degli Interni – e comunque l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna defini-

tiva». A questo omaggio puramente formale ai valori costituzionali Pisanu aggiunge una considerazione sibillina: «Il processo è nell'interesse di tutti, e in primo luogo della polizia di stato, che lo attende serenamente, ben conoscendo la realtà dei fatti, le proprie ragioni e l'obiettività dei magistrati».

Il ministro si muove dunque su due piani. Da un lato s'appella alla purezza procedurale, come se la credibilità personale dei dirigenti chiamati in causa e quella più generale della polizia italiana non fossero state gravemente intaccate dai fatti della Diaz e dal successivo rifiuto di prendere le distanze da quanto accaduto. Il prestigio personale di questi dirigenti, come la trasparenza della nostra polizia, sono ormai compromessi, quale che sia l'esito del processo. La mancata collaborazione con i magistrati (che nei loro atti parlano apertamente di «muro di omertà» alzato dalle forze dell'ordine), l'indifferenza per la richiesta internazionale (da Amnesty International a Reporters sans Frontieres al Parlamento europeo) di una commissione d'indagine indipendente, la noncuranza per la sorte delle vittime della perquisizione, la difesa impostata da quasi tutti gli imputati sulla strategia del «non ho visto», «non mi sono reso conto di quanto accadeva», «non toccava a me intervenire», «non c'era una catena di comando formalizzata», hanno macchiato in modo indelebile l'immagine della polizia di stato. Di fronte a tutto questo Pisanu non trova di meglio che appellarsi alla presunzione d'innocenza fino al terzo grado di giudizio: un atteggiamento che se non fosse un segno di arroganza, denuncerebbe una grave superficialità.

Dall'altro lato il ministro ostenta fiducia «ben conoscendo la realtà dei fatti». Che cosa intende dire? Sa forse Pisanu qualcosa che noi non conosciamo? Qualcosa che può contraddire la ricostruzione dei fatti ormai accettata da tutti, e cioè che alla scuola Diaz fu eseguito un pestaggio ingiustificato, seguito da una lunga serie di falsificazioni?

Non sembra probabile che Pisanu si riferisca a qualcosa del genere. La sua è un'allusione oscura, che rimanda a una precedente esternazione, del settembre 2003, quando il ministro, nel commentare l'inchiesta sui fatti della Diaz, disse di avere le idee molto chiare sui «facinorosi trasformati in vittime e sulle vittime trasformate in aggressori». Le vittime, secondo Pisanu, sarebbero invariabilmente i poliziotti: è questa la sua «realtà dei fatti». Senza saperlo il ministro fa sua una poesiola satirica di Erri De Luca, pubblicata sul *Manifesto* il 7 agosto 2001, con il titolo *Viceversa*:

«La polizia protesta: quei filmati / risultano montati alla rovescia, / a metterli nell'ordine corretto / si vedono le teste, i corpi, gli arti / colpire i manganelli con violenza / dal basso verso l'alto / e il sangue che era sparso già da prima / rientrare al posto suo nel comunista. / Si vede pure un cranio che da terra / si tuffa a capofitto contro il calcio / del funzionario preso in contropiede».

Questo mondo capovolto, per il ministro degli Interni, è «la realtà dei fatti». Se così non fosse, se Pisanu fosse davvero ancorato alla realtà, dovrebbe allora chiedere agli imputati del processo Diaz di dire davvero, finalmente, tutto ciò che sanno, tutto ciò che fu deciso – e da chi – al momento di preparare l'irruzione. Il ministro Pisanu ostenta serenità, guadagnando immeritati attestati di correttezza istituzionale, ma punta al bersaglio grosso, cioè l'impunità per funzionari e dirigenti, e intanto ne anticipa le conseguenze, proteggendo le carriere di tutti e manifestando completo disinteresse per ciò che accadde veramente la notte del 21 luglio 2001. Dal suo punto di vista, nonostante la decisione del giudice Faraggi, è un obiettivo a portata di mano, l'esito quasi scontato di un processo tutto in salita per chi si batte contro l'impunità di stato.

La sinistra parla poco

Se questa è la reazione della destra di governo al

rinvio a giudizio dei 28 poliziotti, il centrosinistra merita d'essere citato soprattutto per i suoi silenzi.

Non uno dei leader di partito, quel 13 dicembre 2004, ritiene opportuno prendere la parola, rilasciare una dichiarazione per commentare un fatto che non è certo di routine e si riferisce a un episodio che caratterizzò, nel 2001, il «debutto in un bagno di sangue del governo Berlusconi» (come scrisse il britannico *The Observer*). Tacciono i segretari e i dirigenti più importanti dei Ds, della Margherita, del Pdci, dei Verdi, di Rifondazione comunista. Intervengono invece Ermete Realacci (Margherita), Francesco Martone, Paolo Bulgarelli e Paolo Cento (Verdi), Graziella Mascia e Gigi Malabarba (Rifondazione), Vittorio Agnoletto, nel frattempo diventato deputato europeo. Sono i parlamentari che con maggiore assiduità – assieme a qualche altro, come Tana De Zulueta, Giulietto Chiesa, Elettra Deiana, Nando Dalla Chiesa – si sono occupati dei fatti di Genova e del loro impatto politico.

Realacci sostiene che «fare chiarezza su quanto è accaduto è essenziale per la credibilità delle forze dell'ordine e delle istituzioni in generale e soprattutto per evitare che si possano ripetere simili atti». Martone, Cento, Bulgarelli, Mascia e Malabarba, con accenti diversi, insistono sulla necessità di mettere a fuoco le responsabilità politiche. Qualcuno, come Vittorio Agnoletto, chiede la sospensione degli imputati in attesa del verdetto. L'unico esponente dei Ds che decide di farsi sentire è Pietro Folena, dirigente del cosiddetto correntone, la sinistra del partito che abbandonerà nell'aprile 2005 per schierarsi come indipendente con Rifondazione. Anche lui invoca chiarezza sulle responsabilità politiche e punta il dito sul ruolo avuto durante il G8 dal vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini e altri deputati della maggioranza. Folena, voce davvero solitaria nel partito della Quercia, si spinge a ribadire la necessità di una commissione parlamentare d'inchiesta.

Questi interventi confermano che attorno al caso

Genova esiste un ampio spazio d'azione politica, che non ha più niente a che vedere con le polemiche, i dubbi e le contrapposizioni del 2001 (sulla natura del movimento, sul ruolo di partiti e sindacati, sui metodi nelle azioni in piazza), ma riguarda i rapporti fra istituzioni e cittadini e la qualità della nostra democrazia. Le lodevoli e importanti affermazioni dei parlamentari citati cadono tuttavia nel vuoto, un vuoto tutto politico: per i partiti del centrosinistra il rinvio a giudizio dei 28 funzionari e dirigenti di polizia non è un fatto importante. La notizia si esaurisce in un giorno, non comincia alcun dibattito sul percorso avviato nel luglio 2001, sulla svolta impressa ai rapporti tra forze dell'ordine e cittadinanza.

Nessun dirigente dell'opposizione mostra d'avere avviato una riflessione sui diritti civili in Italia, sul loro effettivo esercizio, sull'ipotesi che stiamo vivendo una fase di compressione delle libertà politiche. Solo Graziella Mascia, con un commento pubblicato sul giornale del Prc *Liberazione* (18 dicembre 2004), sostiene la necessità di una nuova riforma democratica delle forze dell'ordine.

L'appoggio a De Gennaro

L'imbarazzo di fronte ai rinvii a giudizio è la prima causa del silenzio di tutti i leader. Fra i 28 imputati c'è il ceto dirigente della polizia di stato, gli uomini di fiducia di Gianni De Gennaro, il capo della polizia passato indenne attraverso il cambio di maggioranza avvenuto nel 2001. De Gennaro, nei tre anni dell'inchiesta, non ha mai fatto mancare il proprio sostegno morale e materiale agli indagati: con interventi pubblici, promozioni, pratiche dimostrazioni d'appoggio. Tanto meno ha preso in considerazione l'idea delle dimissioni o della sospensione dei dirigenti. Non ha ritenuto che gesti del genere fossero necessari per tutelare il buon nome e la credibilità del corpo.

Peccato che in un frangente così delicato, De Gennaro non si sia ricordato delle dimissioni rassegnate a suo tempo da Umberto Improta, poliziotto famoso per il blitz che nel 1982 liberò il generale statunitense James Lee Dozier sequestrato dalle Brigate rosse. Eppure, firmando la prefazione a un volume di Piero A. Corsini dedicato a Improta (*Lo sbirro*, Laurus Robuffo 2004), De Gennaro descrive il più anziano collega, scomparso nel 2002, con commozione, indicandolo ai più giovani come un modello da imitare. Ma il capo della polizia trascura l'esempio dato dal suo maestro verso la fine della carriera, quand'era prefetto a Napoli. Lo *sbirro* si trovò indagato nell'ambito di un'indagine su un'agenzia di vigilanza privata, sospettata di legami con la camorra: la prefettura – secondo l'ipotesi d'accusa – aveva commesso un'irregolarità amministrativa sulla licenza. Il prefetto si sentì colpito nel profondo.

La moglie Angela descrive a Corsini lo stato d'animo del marito: «Era inferocito, più che depresso o sconvolto». L'accusa riguardava una vicenda minima e tutta da provare, per la quale il prefetto non si riteneva in alcun modo responsabile. Ma erano gli anni di Tangentopoli e la notizia dell'avviso di garanzia finì sui giornali. La credibilità del funzionario veniva messa in discussione. Improta reagì di scatto, come raccontò tempo dopo: «Mi incazzai di brutto e convocai una conferenza stampa, lessi pubblicamente la lettera di dimissioni che avevo scritto e me ne andai». La moglie condivise la scelta dolorosissima del marito, che si sapeva innocente e che in seguito sarebbe stato prosciolto in istruttoria. Il gesto delle dimissioni – racconta la signora Angela all'autore della biografia – «mi sembrava l'unico modo per dimostrare la propria innocenza: chi ha qualcosa da temere, non si consegna ai giudici, ma cerca di rimanere al riparo della propria autorità, del proprio prestigio».

Su queste parole Gianni De Gennaro dovrebbe forse riflettere più a fondo, e altrettanto potrebbero fare i

dirigenti finiti sotto accusa. Per uomini dello stato della tempra di Umberto Improta la credibilità rappresentava un valore etico e professionale. Il rispetto per l'istituzione era così grande da contemplare la possibilità di fare personalmente un passo indietro per tutelarne l'integrità di fronte ai cittadini. Dopo Genova non abbiamo assistito a una riflessione su questi punti: l'establishment della polizia non ha mai preso in considerazione l'esempio venuto da Improta, né il ceto politico vi ha fatto riferimento.

Tuttora il centrosinistra non ritiene opportuno mettere in discussione l'apparato che ha contribuito a insediare. Nonostante la gravità dei fatti contestati e l'evidenza degli abusi commessi, la sinistra rinuncia così al proprio ruolo storico di forza che protegge i diritti violati dei cittadini; preferisce proteggere i «suoi uomini». E probabilmente farebbe la stessa cosa se i dirigenti chiamati in causa non fossero di propria nomina. La sensazione è che si tratti di un riflesso di tipo oligarchico, che asseconda e accompagna la chiusura corporativa della polizia. Il riformismo democratico, la spinta a superare le vecchie incrostazioni culturali degli apparati dello stato, sembrano ormai sopiti in seno alle principali forze del centrosinistra. Gli anni trascorsi al governo, dopo il terremoto di Tangentopoli, hanno affievolito, e non alimentato, le attitudini autenticamente riformatrici della coalizione.

L'opposizione, con l'eccezione delle voci prima citate e di poche altre, si trova così a fiancheggiare gli apparati di polizia in uno dei passaggi meno felici e meno convincenti degli ultimi decenni.

Il silenzio dei leader sulle inchieste di Genova ha il sapore di un avallo della scelta compiuta da Gianni De Gennaro, sostenuta attivamente dal governo di destra, in favore di una risposta dura e puramente corporativa alle inchieste della magistratura e alle attese di giustizia della cittadinanza.

In questi frangenti gli anni della «democratizzazio-

ne» delle forze dell'ordine sembrano lontanissimi. La riforma del 1981, che portò alla smilitarizzazione della polizia di stato, è rimasta largamente incompiuta. Il superamento dei valori propri dell'etica militare (obbedienza, gerarchia, dipendenza dal potere politico) non si è mai realizzato e anche l'obiettivo della trasparenza è stato in larga parte mancato, se si pensa che gli agenti in servizio d'ordine pubblico sono tuttora non identificabili, che non esistono procedure formalizzate per proteste e reclami, né spazi per verifiche e inchieste indipendenti.

E il quadro d'insieme si aggrava se pensiamo che la polizia è stato l'unico corpo investito da una riforma, sia pure parziale e mal riuscita: i carabinieri hanno addirittura accentuato autonomia e opacità, per non parlare del proliferare dei corpi speciali. Servirebbe un forte slancio innovatore, che invece non si intravede.

L'involuzione della polizia

I fatti di Genova potevano essere un buon punto di partenza per una stagione di riforme e di attenzione ai temi dei diritti civili e della democratizzazione dello stato, ma decenni di distrazione e di mediocre gestione del potere hanno fiaccato le ambizioni della sinistra democratica. Gli effetti sono evidenti. All'interno della stessa polizia, la primavera coincisa con la riforma del 1981 è stata una brevissima stagione. Già nel 2001 i sindacati di polizia – ormai più di una ventina – optano, con rare eccezioni, per una difesa incondizionata degli agenti indagati, senza mettere in discussione la gestione dell'ordine pubblico, che pure fu fallimentare.

A vent'anni dalla riforma lo storico assoggettamento al potere politico delle forze di polizia sembra più saldo che mai. Se ne ha una disarmante riprova all'indomani dei rinvii a giudizio decisi il 13 dicembre 2004. Il quotidiano *L'Opinione* riporta le reazioni dei segretari dei tre principali sindacati di polizia. Sono argo-

mentazioni che tradiscono un grave indebolimento della cultura democratica all'interno della polizia, perché provengono proprio dalla componente sindacalizzata degli agenti.

Ecco alcuni brani delle loro dichiarazioni.

Oronzo Cosi, segretario del Siulp, il sindacato più forte: «Ci aspettavamo questa decisione, perché l'azione giudiziaria è in grado di giudicare solo le azioni strettamente personali di chi è identificabile. È più facile processare i poliziotti che non i no global, autori delle violenze di piazza. [...] Quello che amareggia è che no global e anarchici oggi invocano punizioni esemplari contro le forze dell'ordine: fortunatamente il ministro Pisanu ha risposto in maniera soddisfacente. Lo stato ora deve assistere legalmente i poliziotti, alla pari degli anarchici che sono difesi dal Legal social forum».

Filippo Saltamartini, segretario del Sap, secondo sindacato per numero di iscritti: «Con questo gesto è stato chiesto un giudizio dello stato contro lo stato. Un giudizio su chi ha tutelato l'ordine pubblico. Un precedente senza eguali, molto pericoloso non per il personale che verrà processato, ma per l'antiterrorismo. [...] È evidente che l'apparato giudiziario non funziona come dovrebbe e c'è da chiedersi se abbia svolto bene i suoi accertamenti. È possibile che agenti dell'antiterrorismo possano essere processati per lesioni? Siamo agli inizi d'un processo alla polizia che lascia liberi i pentiti di mafia e i Black bloc. Quelli che hanno divelto chilometri di sampietrini e scassinato ben diciotto sportelli bancari. Mi chiedo in quale altro Paese del mondo si metterebbe alla sbarra un così alto numero di poliziotti».

Giuseppe Tiani, segretario del Siap: «Quello che abbiamo percepito fin dall'epoca dei fatti, è che non c'era una volontà nefasta, ma solo la necessità di operare ordine pubblico. Quindi massima solidarietà ai colleghi».

Non vogliamo prendere poche dichiarazioni riportate da un giornale come l'espressione di un sistema di pensiero o di un'intera cultura sindacale, ben conoscen-

do i limiti delle cronache quotidiane e dei commenti rilasciati ai cronisti, tuttavia queste frasi sono coerenti con un'impostazione generale tenuta dai maggiori sindacati fin dai giorni di Genova e ispirata a una smaccata logica corporativa.

Donatella Della Porta e Herbert Reiter, nel volumetto *La protesta e il controllo* (Altreconomia, 2004) che riporta i risultati di un'ampia ricerca sui rapporti fra movimenti anti globalizzazione e forze dell'ordine, scrivono che «la capacità dei sindacati di polizia di svolgere una funzione di socializzazione e innovazione sembra limitata da un corporativismo accentuato dai ritardi ventennali nella implementazione della riforma di polizia». Della Porta e Reiter aggiungono che «sotto il profilo organizzativo, il tradizionale modello delle forze di polizia italiane appare lontano dall'ideale democratico. Sia la polizia di stato che i carabinieri sono stati corpi fortemente militarizzati e una centralizzazione particolarmente accentuata si è tradotta in stretta dipendenza politica dal governo».

Una lunga disattenzione

Sono queste le ricadute pratiche della mancata *pressione democratica* sulle forze dell'ordine dopo la riforma del 1981; lo scatto avvenuto a Genova non ha fatto che aggravare una deriva in atto da tempo. Nel campo del centrosinistra non sembra esservi piena consapevolezza di queste dinamiche. Le timidezze e le complicità mostrate nel 2001 e negli anni seguenti hanno agevolato l'attivismo della destra, che non ha perso l'occasione di occupare il campo politico con azioni e interventi tesi a legittimare l'ondata corporativa e neo militarista che ha investito le nostre forze dell'ordine.

Siamo arrivati al paradosso che il partito più presente e più esposto nella «gestione politica» dei fatti del G8 è Alleanza nazionale. Il presidente Gianfranco Fini, ministri come Maurizio Gasparri, esponenti di primo

piano come Ignazio La Russa non hanno mai fatto mancare il proprio sostegno ai poliziotti indagati e ai sindacati schierati in loro difesa. In ripetute occasioni Fini e gli altri esponenti di An hanno attaccato pubblicamente la procura di Genova, lanciando il ritornello, presto ripreso dalla stampa filogovernativa, di una magistratura «che indaga più poliziotti che manifestanti violenti». Questa tesi, per quanto aberrante nella sua insensata logica aritmetica, ha finito per imporsi nel senso comune, senza trovare nell'arena politica una contrapposizione netta.

L'attivismo di An nel fiancheggiare senza condizioni le forze dell'ordine ha toccato il suo punto più alto (o più basso, dipende dai punti di vista), nell'aprile 2003, quando un gruppo di agenti napoletani inscenò una clamorosa protesta, creando una catena umana attorno alla questura per protestare contro otto ordini di arresto riguardanti altrettanti agenti, sotto inchiesta per i maltrattamenti inflitti a manifestanti fermati dopo gli incidenti avvenuti nel marzo 2001 durante il Global Forum. In quell'occasione, pur di fronte a una condotta quasi eversiva, visto che gli agenti si opponevano a una ordinanza della magistratura, Gianfranco Fini schierò il suo partito e di fatto il governo dalla parte degli agenti che protestavano. Pochi all'epoca colsero la natura antidemocratica della protesta e degli appoggi politici che incontrò: anche in quel caso prevalsero il silenzio, un'ambigua concezione del «moderatismo», l'incapacità di schierarsi chiaramente dalla parte dei cittadini e dei loro diritti violati. Negli ambienti della sinistra istituzionale ebbe il sopravvento il timore di apparire poco severi; vinse la paura di finire nel mirino delle destre come «complici dei violenti», secondo un cliché propagandistico ben consolidato. Così le tendenze più corporative e militariste, all'interno delle forze dell'ordine, ebbero un ulteriore segnale di sostegno da parte del mondo politico.

In tutto questo, com'è ormai consuetudine, i mag-

giori media hanno svolto un ruolo poco più che notarile. Hanno registrato fatti, commenti di ministri e politici, voti in Parlamento, senza mai sbilanciarsi con valutazioni critiche e prese di posizione. Fra i grandi giornali, soltanto *la Repubblica* è uscita dal torpore generale, ma solo in precise circostanze: per l'inchiesta di Cosenza sulla Rete meridionale del Sud ribelle e con alcuni interventi di Giorgio Bocca sulle inchieste genovesi. Gli altri maggiori quotidiani, pur proponendo ogni giorno numerosi commenti ed editoriali sugli argomenti più disparati, non hanno mai affrontato il tema delle libertà civili e dell'involuzione in corso all'interno delle forze dell'ordine. Evidentemente, non hanno notato niente di nuovo, nulla d'interessante da segnalare: il fervore informativo entrato nelle redazioni di tutti i quotidiani nei giorni di Genova sembra scomparso.

Nei giorni del G8 e in quelli immediatamente successivi, anche testate molto caute e tradizionalmente prudenti non mancarono di denunciare gli abusi delle forze dell'ordine: l'evidenza e la platealità dei fatti avevano spinto i cronisti a reclamare spazio dai propri direttori e capo redattori. Ma nei mesi e anni successivi si è tornati all'abituale prudenza nel trattare argomenti come il ruolo delle forze dell'ordine nella società, la trasparenza delle varie polizie, la credibilità dei dirigenti finiti pesantemente sotto inchiesta. Le televisioni, poi, hanno a malapena riportato le notizie più eclatanti sulle inchieste e sui processi.

A decine sotto processo

Non sorprende quindi che oggi a nessuno sembri degno di commento che la polizia di stato ha decine di appartenenti sotto processo. Trentuno agenti sono stati rinviati a giudizio a Napoli per reati come sequestro di persona, minacce, lesioni per i fatti del marzo 2001, quando la caserma Raniero divenne una specie di sala di tortura, anticipando quanto avremmo visto a Bolza-

neto pochi mesi dopo. A questi si aggiungono i ventotto mandati alla sbarra per l'irruzione alla scuola Diaz. Altri cinque agenti (uno è già stato condannato a venti mesi con rito abbreviato) sono sotto processo per uno dei pestaggi più «famosi» del G8: il ragazzino di Ostia massacrato senza motivo e poi preso di mira, a calci, dal vicecapo della Digos genovese Alessandro Perugini. Altre decine di agenti sono alle prese con l'udienza preliminare per gli abusi commessi a Bolzaneto.

Insomma, un pezzo significativo delle nostre forze dell'ordine ha seri guai con la giustizia, e per episodi che riguardano strettamente i diritti individuali, l'esercizio del dissenso, le libertà civili. Perciò il consenso e il silenzio della politica, come la disattenzione della stampa e il disinteresse di gran parte dell'opinione pubblica, devono allarmare. Dove sono finiti gli anticorpi democratici di fronte a questa strisciante deriva repressiva?

La domanda è pertinente anche per lo stillicidio di piccoli e meno piccoli episodi avvenuti negli ultimi tre anni. L'abuso della forza da parte di polizia e carabinieri si è ripetuto spesso, senza mai raggiungere gli apici di Napoli e Genova, ma stabilendo anche in questo caso un nuovo senso comune, per cui una certa disinvoltura nell'uso dei manganelli e nella criminalizzazione del dissenso comincia a sembrare *normale* e quindi accettabile. Prendiamo un caso per tutti: la protesta di Acerra contro l'inceneritore. Il 29 agosto 2004, al culmine della contestazione popolare, ventimila persone sfilano nella cittadina campana formando un corteo pacifico guidato da sindaci, amministratori locali, parlamentari. Quando arriva sotto i cancelli del cantiere dov'è in costruzione il termovalizzatore, il corteo viene pesantemente caricato. Alla fine si contano decine di feriti, incluso lo stesso sindaco di Acerra, Espedito Marletta.

La polizia giustificherà la carica come risposta alla provocazione di un gruppo di giovani, che avrebbe lanciato oggetti contro gli agenti schierati, ma le manga-

nellate, il lancio massiccio di lacrimogeni, gli inseguimenti per strada fanno parte di un repertorio tipico di forze dell'ordine propense a usare comunque il pugno duro, dimenticando che nelle moderne democrazie la tutela dell'ordine pubblico deve sempre preservare il diritto all'espressione del dissenso. La protezione dei manifestanti, quando vi siano elementi di disturbo, è quindi uno specifico compito della polizia, ma la vicenda di Genova, e nel suo piccolo quella di Acerra (come una miriade di episodi *minori*), dimostrano che stiamo assistendo a una silenziosa trasformazione della *missione* delle nostre forze dell'ordine.

L'enfasi posta sulla sicurezza, la drammatizzazione della minaccia terrorista, la delegittimazione del dissenso politico sono stati il carburante di questa involuzione, che non è però un fenomeno isolato. Sarebbe un errore interpretare questo processo senza legarlo a dinamiche più generali, senza cogliere le connessioni con altre tendenze in atto nella società, tutte convergenti verso un modello di democrazia a bassa intensità.

4

Cedimenti concreti

Mozioni coraggiose (?)

Nell'autunno del 2004 i Democratici di Sinistra avviano il sofferto percorso d'avvicinamento al congresso del febbraio 2005, tappa cruciale per la definitiva affermazione del modello *riformista* sostenuto dalla maggioranza del partito, guidata dal segretario Fassino e dal presidente D'Alema. La discussione precongressuale si basa su quattro diverse mozioni. Questi testi sono destinati per lo più a una circolazione interna: si trovano nelle sezioni, al massimo sono pubblicati sul quotidiano *l'Unità*. Servono a esporre il meglio della riflessione compiuta in seno alle varie correnti del partito, che così cercano di definire un orizzonte ideale nel quale collocare le scelte politiche quotidiane.

Le mozioni vanno dunque prese per quello che sono: documenti migliori delle politiche realmente condotte da chi li redige. Sono il frutto di un'elaborazione intellettuale che si svolge nelle retrovie della politica, lontano dalla ribalta su cui si misurano i leader. Ma proprio per questa ragione le mozioni proposte dai Ds meritano una certa attenzione, specie nei punti in cui sorprendono, perché svelano punte di acume culturale che si accompagnano a un'evidente debolezza politica. Sono perciò una piccola cartina di tornasole con cui osservare i comportamenti del maggiore partito della sinistra, alle prese con una travagliata evoluzione verso sponde definite *riformiste*, sempre più vicino al centro dello scacchiere politico.

Il travaglio dei Ds, a sua volta, è un buon punto di riferimento per comprendere le incertezze, i cedimen-

ti, lo smarrimento delle nostre forze democratiche.

Nelle quattro mozioni diessine – firmate da maggioranza riformista; correntone; sinistra del partito; area ecologista – non mancano dunque gli elementi di novità rispetto alla proposta politica normalmente esposta dal partito in Parlamento e sui media. Le critiche al neoliberismo economico, ad esempio, sono ripetute ed evocano i temi trattati ai Forum di Porto Alegre e di Mumbai; compaiono riferimenti alla scelta della nonviolenza (praticamente in tutte le mozioni); l'esaurimento delle risorse energetiche tradizionali e il rischio di un collasso ecologico del pianeta sono citati esplicitamente, come la necessità di una radicale riforma delle organizzazioni internazionali (nella mozione del correntone e in quella ecologista): insomma, il principale partito della sinistra non sembra impermeabile a quella cultura critica che sta crescendo in Italia e nel mondo grazie soprattutto ai movimenti antiliberisti, divenuti protagonisti sulla scena pubblica dopo la rivolta di Seattle del 1999.

Gli autori delle quattro mozioni, evidentemente, riconoscono che la *lettura del mondo* offerta dai critici della globalizzazione neoliberista è convincente sotto molti aspetti, e perciò ne riprendono alcuni argomenti.

Ben poco di questa elaborazione filtra però nei discorsi ufficiali, che siano interviste sui giornali o interventi parlamentari, e nei programmi di governo. In questi spazi tutti i leader della Quercia sembrano costretti, o forse rassegnati, a recitare secondo un copione semplificato, lungo le coordinate dell'orizzonte ideale e culturale dominante, che si ritiene di non poter mettere in discussione, almeno pubblicamente. Forse si ha paura di spaventare l'elettorato, di apparire dissonanti rispetto al senso comune, d'essere percepiti come rivoluzionari in una fase in cui si è convinti che le elezioni si vincano al centro. O forse si tratta di mancanza di coraggio, di opportunismo. Fatto sta che alcuni architravi della visione del mondo oggi prevalente,

come la fede assoluta nel mercato, la crescita quantitativa, l'illusione che non vi siano limiti ambientali allo sviluppo, lo status quo nella politica internazionale, l'uso della forza militare nei rapporti fra gli Stati sono argomenti considerati indiscutibili nei «normali» interventi politici, per quanto siano trattati in modo critico in alcuni documenti interni.

Verità e giustizia

Le mozioni Ds sono dunque una traccia da interpretare. Da un lato denunciano un cedimento culturale in atto: una visione critica dell'esistente c'è, ma non è sostenuta con convinzione. La sinistra sta così rinunciando al suo ruolo storico di motore del cambiamento sociale; preferisce condurre le sue lotte nell'ambito del modello sociale ed economico dominante. Dall'altro lato i contenuti «avanzati» di questi documenti offrono un'informale mappa della politica possibile. Costituiscono un primo livello di consenso – almeno teorico – su alcuni temi chiave del nostro tempo, attorno ai quali si potrebbe costruire una strategia d'ampio respiro, con una rinnovata e aggiornata tensione verso gli ideali di giustizia, libertà, uguaglianza, riferimenti cardine della sinistra storica.

È con questo spirito che va letto un passaggio di una delle quattro mozioni, quella intitolata «Una sinistra forte. Una grande alleanza democratica», proposta dal cosiddetto correntone, che fa capo ai vari Fabio Mussi, Giovanni Berlinguer, Pietro Folena. Nel primo paragrafo del documento c'è un'affermazione molto netta: «Alla guida del Paese si è insediato un coacervo di forze complessivamente prive di coscienza nazionale e di senso morale. A Genova, durante il G8, si è consumata all'inizio della legislatura una delle pagine più drammatiche della storia repubblicana, di cui questa destra porta la responsabilità e su cui tutte le forze democratiche debbono pretendere verità e giustizia».

La sinistra diessina dunque individua nei fatti di Genova un punto di svolta. È una presa di posizione importante e vale la pena domandarsi quanto sia incisiva, che portata reale abbia. Qui scattano le considerazioni appena fatte sul distacco delle enunciazioni etico-culturali dalla pratica politica quotidiana.

Nemmeno la sinistra diessina, negli anni trascorsi dal luglio 2001, è riuscita a porre il caso Genova e tutto ciò che ne consegue in una posizione di rilievo nella propria agenda politica. La richiesta di verità e giustizia, evocata nella mozione, è stata timida e intermittente. Neppure a cavallo fra 2004 e 2005, durante il dibattito congressuale, è sembrato che i dirigenti del correntone volessero davvero spezzare quella tacita intesa che ha spinto la sinistra istituzionale – e in particolare il maggiore partito dell'opposizione – a mantenere un bassissimo profilo su tutti i temi connessi con i fatti del G8.

Il riferimento contenuto nella mozione Mussi, tuttavia, non è un semplice omaggio retorico. Se è vero, come noi ipotizziamo, che nelle retrovie della politica (a volte nello stesso bagaglio culturale di singoli uomini politici) esista una sorta di laboratorio che lavora e produce idee nonostante le continue mortificazioni inferte dalla politica ufficiale, allora il passaggio su Genova è il riconoscimento, forse dovremmo dire l'ammissione, che nel luglio 2001 si è varcata una linea ideale ed è cominciata una rapida involuzione della nostra democrazia, almeno sotto il profilo delle libertà civili. Il punto è che questa consapevolezza non ha dato frutti politici.

Rinunciatari

Il dopo G8, sul piano strettamente politico, è dunque la storia di una serie di occasioni mancate. I Ds, e le opposizioni democratiche, avevano (e ancora avrebbero) gli strumenti etici e culturali per affrontare un'ampia battaglia per la tutela e l'estensione dei diritti individuali e politici. Nel *retrobottega della politica* si è

compresa la dinamica autoritaria in atto in Italia e nel mondo, si è capito che a Genova si è avuta una forte accelerazione di questi processi, ma sul palco della politica ufficiale non si è riusciti a spezzare quella cornice di apparente buon senso democratico che esclude dall'agenda la tutela delle libertà civili. L'argomento è tabù. È considerato inesistente. Così le forze democratiche si sono piegate, hanno accettato la retorica della sicurezza, della protezione dei cittadini da ogni minaccia vera o presunta. Hanno ascoltato inermi leader politici e grandi media definire incubatrici di violenza e terrorismo semplici manifestazioni di protesta e gruppi politici d'opposizione radicale.

In qualche caso, si è fatto addirittura a gara con la destra nell'invocare leggi più dure, maggiore repressione. Alcuni punti fermi della cultura democratica e progressista, come il garantismo, la tutela dei diritti fondamentali (a cominciare dal diritto al dissenso), la minimizzazione dell'uso della forza, sono stati declassati al rango di memoria storica pressoché inservibile, al massimo da omaggiare per puro rispetto della tradizione. Non sono più il motore dell'azione politica.

Le idee archiviate

E dire che il *retrobottega della politica*, nei mesi successivi al G8, aveva messo in campo una serie di buone idee e proposte. I gruppi parlamentari d'opposizione, spesso per iniziativa di singoli deputati e senatori, compresero la lezione di Genova, producendo progetti di legge pertinenti, alcuni meritevoli d'essere definiti come autentiche *riforme*, una parola oggi usurpata dalla destra e privata del suo significato storico.

Prendiamo il progetto che vorrebbe inserire i valori e le tecniche della nonviolenza nei programmi di formazione delle forze dell'ordine. Chi potrebbe negare, all'indomani delle sciagurate giornate genovesi, l'urgenza di una riforma del genere?

Come ha scritto Peppe Sini, animatore del Centro di ricerca per la pace di Viterbo, in una delle lettere inviate al presidente della Repubblica per sostenere la proposta: «È assai penoso che proprio le persone che, per il lavoro di altissima responsabilità che svolgono, più hanno bisogno di disporre di una formazione, un addestramento e una strumentazione (teorica ed applicativa) adeguati a difendere e promuovere sicurezza, convivenza, rispetto dei diritti delle persone, proprio queste persone siano private di una opportunità formativa massimamente adeguata all'incombenza che la legge e le istituzioni loro attribuiscono».

Insegnare la nonviolenza a carabinieri, finanzieri e poliziotti è una reale risposta democratica all'involuzione militarista e autoritaria delle nostre forze dell'ordine. La nonviolenza, come scrive ancora Sini, «è il dispiegarsi del principio di legalità in quanto essa fonda la convivenza e difende e promuove i diritti di tutti».

Secondo la retorica della sicurezza *muscolare*, ovviamente, questa proposta appare bizzarra, ma la nonviolenza è un insieme di tecniche, di strategie comunicative, di strumenti di conoscenza e dialogo del tutto coerenti con la missione delle forze di polizia in uno stato democratico.

Questa innovazione etica e culturale è più che mai necessaria e solo il conformismo storico della classe dirigente della sinistra ha impedito che emergesse dal retrobottega e fosse almeno discussa in Parlamento. Il progetto di legge, riproposto dopo il luglio 2001, era stato depositato durante la legislatura precedente, ma non è mai uscito dai cassetti di qualche ufficio della Camera e del Senato, né le forze politiche del centrosinistra hanno pensato di farne una bandiera o almeno di proporlo con forza all'opinione pubblica.

È uno dei temi fuori agenda: sarebbe davvero dissonante in un mondo in cui si parla di militari impegnati in missioni umanitarie e di eserciti impiegati per esportare la democrazia...

Una seria piattaforma

Alcuni parlamentari dell'Ulivo e di Rifondazione comunista, con grande tempismo, nell'estate del 2001 depositarono un altro semplice ma importante progetto di legge. La proposta è apparentemente modesta: prevede che gli agenti impegnati in servizi d'ordine pubblico indossino caschi e divise corredati da un codice alfanumerico, in modo che ciascuno sia identificabile. È una norma esistente in molti paesi democratici. Ha una doppia valenza: è una forma di garanzia per i cittadini, perché permette di denunciare gli autori di eventuali abusi; in aggiunta può diventare un deterrente, per chi lavora nelle forze dell'ordine, rispetto alla tentazione di *lasciarsi andare* (o di eseguire ordini aberranti) con la prospettiva dell'anonimato e quindi della impunità. I fatti della scuola Diaz, e molti episodi avvenuti nelle strade di Genova e nella caserma di Bolzaneto (per tacere di quanto avviene in tante piazze oltre che in troppi commissariati e luoghi di detenzione in Italia), con decine di agenti, responsabili di gravi abusi, sfuggiti alla giustizia perché non identificati, dimostrano l'urgenza di un provvedimento del genere.

Questa piccola riforma è osteggiata dalle nostre forze dell'ordine, ancorate a una visione militaresca e repressiva del proprio ruolo, e dai sindacati di polizia, spesso intrisi della stessa cultura e comunque preoccupati che semplici agenti siano i soli a pagare quando si commettono *errori*. L'esito politico è il solito: la proposta non riesce a guadagnare la ribalta e ha ben poche possibilità di entrare nel programma di governo della coalizione che si candiderà a sconfiggere la destra.

Attorno a queste due piccole-grandi idee, di fatto archiviate dalle stesse forze politiche che le hanno proposte, poteva formarsi una seria piattaforma politica di affermazione delle libertà civili. Altri elementi si sarebbero rapidamente aggiunti, attingendo dai progetti via via elaborati ma rimasti in secondo piano: la richiesta

di una commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Napoli e Genova; la rapida approvazione di una legge ad hoc sulla tortura; il varo di una legge a tutela del diritto d'asilo (storica inadempienza italiana rispetto alla stessa Costituzione). Una piattaforma del genere avrebbe il merito di mettere in discussione l'agenda politica finora accettata supinamente. E restituirebbe alle forze democratiche quel profilo riformatore che sembra perduto, inabissato in quella melma retorica che ha fatto smarrire alla sinistra anche la sua antica vocazione di forza deputata a proteggere in ogni sede le garanzie democratiche fondamentali.

Questa piattaforma – da integrare con progetti di ampia portata, come la revisione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione e un incisivo intervento sul sistema carcerario – non è mai nata ed è rimasta nella dimensione di quella *politica possibil*e che vive nei laboratori nascosti dietro le quinte di partiti e istituzioni, o negli uffici di questo o quel parlamentare, senza mai trovare la via per guadagnare la prima fila.

Dire la verità

Aldo Capitini (1899-1968), il filosofo perugino attivista della nonviolenza e teorico della *omnicrazia* (il «potere di tutti», una visione radicale della democrazia, in cui la partecipazione prevale sulla delega), sosteneva che la non-collaborazione e la non-menzogna sono i primi, basilari comportamenti da tenere per dare vigore alla democrazia, evitando che l'effervescenza sociale resti schiacciata sotto il peso delle oligarchie di partito e dei vari potentati. La sua lezione, che pure è spesso richiamata in ambito politico, ha avuto in realtà ben poco ascolto. Disobbedire a norme e richieste ingiuste e dire sempre la verità su tutti i temi della vita pubblica, non sono affatto entrati nella prassi politica contemporanea, tutt'altro. In molte situazioni, al contrario, sono comparsi sulla scena quelli che Alessandro Dal Lago, in

un importante lavoro sui rapporti fra la società italiana e il fenomeno dell'immigrazione (*Non persone*, Feltrinelli 1999), ha definito *imprenditori morali*.

Gli imprenditori morali sono in genere semplici cittadini, o comitati di base, ma anche uomini politici, giornalisti, intellettuali, che usano alcuni dati di cronaca per costruire un *senso comune* da spendere sul mercato del consenso.

Gli imprenditori morali negli anni Ottanta-Novanta hanno creato lo stereotipo dell'immigrato-criminale, offrendo all'opinione pubblica un'interpretazione semplice e pronta all'uso di un fenomeno dai contorni complessi e generalmente lontani dal modello che ha invece finito per imporsi. Nel mercato della politica si è cominciato a vendere una nuova *merce:* la promessa di sicurezza attraverso politiche di controllo e repressione. Grazie agli imprenditori morali e all'enfasi da loro posta sugli *sbarchi dei clandestini*, sugli *immigrati malavitosi*, sulla *incompatibilità fra le nostre leggi e le loro culture*, l'immigrazione è divenuta una questione d'ordine pubblico. A partire da banali e poco allarmanti fatti di cronaca – qualche imbarcazione che attracca in Sicilia o in Puglia, episodi di microcriminalità e così via – si è arrivati ad affermare l'idea, priva di riscontri nelle cifre reali, che l'Italia è sottoposta a una *invasione incontrollata* che rischia di mettere a repentaglio la sicurezza dei cittadini e la vivibilità dei centri urbani. Scrive Dal Lago: «Queste opinioni di senso comune, per quanto scientificamente false, sono socialmente "vere" perché efficaci e capaci di cristallizzarsi in dogmi sociali».

Di fronte a queste dinamiche, nemmeno l'evidenza delle cifre riesce a spuntarla. I rapporti più accurati, come quello della Caritas, riferiscono che gli stranieri in Italia nel 2004 sono il 4,5% della popolazione, contro una media Ue (riferita ai 15 membri pre-allargamento) del 5,6%; che i lavoratori sono il 73% del totale; che la *clandestinità* è legata principalmente al numero troppo basso di ingressi consentiti (i «flussi» fissati per legge)

rispetto alle richieste dei datori di lavoro. Ma tutto ciò, al cospetto delle logiche di *senso comune*, finisce per soccombere. Prevale la retorica politica che spinge a cercare consenso promettendo ordine e sicurezza.

In questa corsa a costruire un nemico per promuovere strategie di controllo della società e di limitazione dei diritti di cittadinanza, la destra si è impegnata a fondo. La Lega Nord, in particolare, ha superato anche il tabù dell'esplicito razzismo, scatenando violente campagne d'opinione, salvo infuriarsi contro la magistratura quando suoi dirigenti locali – com'è avvenuto nel dicembre 2004 con una sentenza di un giudice veronese – vengono condannati per incitamento all'odio razziale.

Negli ultimi anni, tuttavia, fra gli innumerevoli imprenditori morali comparsi sulla scena, si contano numerosi esponenti della cultura democratica e di sinistra. Sui temi dell'immigrazione e della sicurezza urbana, in particolare, il centrosinistra ha finito per accodarsi alla destra. Decine di sindaci hanno gareggiato su questo tema con An, Forza Italia, Lega Nord, usando lo stesso linguaggio e le medesime idee della destra. La legge Turco-Napolitano, con la sciagurata istituzione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per stranieri, è stata la premessa logica della famigerata Bossi-Fini, che si è limitata ad accentuare certi tratti repressivi già esistenti nella normativa varata dal centrosinistra.

Cittadini di serie B

In nome della sicurezza e della *regolamentazione* dell'immigrazione, e con l'obiettivo di offrire risposte convincenti agli imprenditori morali proliferati lungo tutti gli anni Novanta, si è così accettato di compiere un passo fatale: la limitazione dei diritti per una categoria di cittadini, in questo caso gli immigrati.

La concezione stessa dei Cpt ne offre un evidente esempio. Questi centri nascono da un'ipocrisia: si sostiene che non sono luoghi di detenzione, perché vi si

finisce senza aver compiuto alcun reato, in attesa di identificazioni ed eventuali espulsioni, ma sono in tutto e per tutto spazi di tipo carcerario.

Medici senza frontiere è stata la prima organizzazione indipendente a compiere un'indagine a tappeto nei Cpt italiani. Il rapporto conclusivo, pubblicato all'inizio del 2004 (*Centri di permanenza temporanea, anatomia di un fallimento*, Sinnai 2004), ha svelato la vera natura di queste strutture, dove Msf ha riscontrato una lunghissima e inquietante lista di irregolarità: 60% degli ospiti proveniente dalle carceri, somministrazione abusiva di psicofarmaci, assistenza legale e psicologica del tutto insufficiente, ricorrenti eccessi di violenza da parte delle forze dell'ordine. Il prezioso dossier ha forato la cortina di retorica che protegge i Cpt, creature ibride avvolte da un'aurea di legittimazione sociale, forse per il fatto di collocarsi a metà strada fra pubblico e privato: non sono carceri tradizionali ma strutture detentive spesso affidate in gestione a soggetti del terzo settore. Fatto sta che le rivelazioni di Medici senza frontiere sono state rapidamente dimenticate. Eppure nei Cpt gli immigrati sono «non persone», come dice Dal Lago, private dei più elementari diritti di cittadinanza.

La sbandierata esigenza di regolamentare l'immigrazione, l'obiettivo di fissare tetti annuali agli ingressi e di concordare controlli a monte nei paesi di provenienza, hanno spinto a creare uno statuto giuridico ad hoc per gli stranieri provenienti dai molti Sud del mondo, allontanando per loro la prospettiva di un trattamento egalitario. La precarietà è divenuta la regola, l'accesso alla piena cittadinanza un traguardo sempre più difficile da raggiungere. Lo stesso diritto d'asilo, citato esplicitamente dalla Costituzione, è stato limitato, anziché prevedere norme per il suo effettivo esercizio. L'Italia, in particolare, è l'unico membro dell'Unione Europea – almeno prima dell'allargamento – a non avere una legge specifica in materia, nonostante migliaia

di potenziali rifugiati raggiungano ogni anno le nostre coste. Col tempo, grazie alla buona volontà e al conformismo di una miriade di imprenditori morali, si è arrivati a spacciare come intelligenti misure preventive e garantiste accordi di controllo degli spostamenti stipulati con paesi come la Tunisia e la Libia, che non danno alcuna garanzia sotto il profilo del rispetto dei diritti umani. Il cedimento della cultura democratica è evidente. Come sanno bene gli attivisti dei diritti umani di tutto il mondo, la limitazione delle garanzie individuali per specifiche categorie di persone è la premessa certa di successivi e più generali interventi autoritari.

Sul tema specifico dell'immigrazione una parte del centrosinistra sembra aver compiuto seri ripensamenti e qualcuno arriva a chiedere l'abolizione dei Cpt, ma uno dei *genitori* della legge che li ha istituiti, Giorgio Napolitano, ancora nell'agosto 2004, nel pieno di una delle ricorrenti *emergenze clandestini*, replicava a un intervento del ministro degli Esteri Franco Frattini rivendicando la primogenitura sulle politiche anti-immigrazione, senza fare cenno alle reali condizioni di vita delle persone «ospiti» dei centri. Napolitano, in questo intervento pubblicato su *l'Unità* (14 agosto 2004), scrive fra l'altro: «È stata la legge del 1998 che ha istituito centri di permanenza temporanea dei clandestini comunque sbarcati – nel rispetto dei loro diritti fondamentali – e previsto misure idonee a rendere effettive le espulsioni regolarmente decise. Sono stati i governi di centrosinistra a sperimentare accordi di riammissione e accordi di cooperazione con i paesi di origine e di transito degli immigrati diretti in Italia: ad aprire con l'Albania e la Tunisia la strada che oggi ci si propone di seguire con la Libia e in altri Paesi».

Un diritto dimenticato

In questo contesto non trova spazio una considerazione molto semplice, dalla quale sarebbe invece indi-

spensabile partire, ossia l'esistenza di un diritto umano a spostarsi da un Paese all'altro, a ricercare condizioni di vita migliori di quelle possibili nel proprio Paese di nascita. Come ha scritto Filippo Miraglia, responsabile dell'Arci per l'immigrazione: «L'unica strada è la libertà di circolazione, con un meccanismo semplice di richiesta d'ingresso per ricerca di lavoro, senza quote e senza ulteriori condizioni. Le quote, come le frontiere chiuse, aumentano la clandestinità e i morti. Oggi la sinistra, lo schieramento democratico, deve contrapporre alle politiche proibizioniste e razziste del governo e della destra, un'idea forte di libertà e giustizia, basata sulla verità». Che cosa è successo in questi anni perché simili affermazioni apparissero, come oggi avviene, marginali, estremistiche e in definitiva impraticabili sul piano politico? L'Arci, che queste posizioni sostiene ormai da anni, è un'organizzazione storica della sinistra democratica e negli ultimi tempi è diventata una sorta d'incubatrice di idee e progetti. Ha svolto un ruolo attivo nei movimenti antiliberisti e su alcuni temi – come appunto l'immigrazione – si è mossa lungo la prima linea, con un'intensa attività di analisi del fenomeno migratorio e un importante lavoro sociale e culturale sulle politiche di accoglienza. Ma anche l'Arci è stata relegata nel retrobottega. Raramente, negli ultimi anni, ha goduto di una reale e convinta *copertura politica*. L'elaborazione compiuta è rimasta inespressa.

I nuovi moralisti

Gli imprenditori morali non si limitano all'immigrazione. Prendiamo la questione della disobbedienza civile, della nonviolenza, dell'azione politica extra istituzionale. Di questi temi si è discusso ampiamente, fra il 2003 e il 2004, nell'ambito della sinistra critica.

I Disobbedienti hanno teorizzato e praticato comportamenti che in qualche caso prevedono la violazione di alcune leggi (blocchi stradali, autoriduzioni, oc-

cupazioni); Fausto Bertinotti ha indicato al suo partito la strada della nonviolenza, scuotendo un apparato legato a una diversa tradizione; una parte del movimento antiliberista ha chiesto forme di autoregolazione dei comportamenti in piazza. Sono posizioni e discussioni certo opinabili. Le azioni dei Disobbedienti hanno suscitato molte insofferenze anche nell'ambito del movimento; la *svolta* di Bertinotti a qualcuno è sembrata affrettata e strumentale, mentre altri hanno apprezzato il coraggio e la modernità del segretario; il dibattito sulle forme della protesta è parso sterile e forse non è mai decollato. Ma che operazione si compie, di fronte a queste discussioni, quando si evocano scenari di violenza e si additano, come anticamera del terrorismo, gruppi e movimenti che agiscono alla luce del sole? È l'operazione tipica degli imprenditori morali.

Beppe Pisanu, nel settembre 2004, con un'intervista all'*Espresso* irrompe nella discussione. Il tema principale è una paventata ripresa del terrorismo interno e internazionale. Il colloquio col giornalista Gigi Riva è allusivo, a volte ambiguo, ma l'affondo arriva quando Pisanu prevede un «autunno molto caldo» sul piano sindacale. «Non mi sorprenderei – dice il ministro – se nel prossimo autunno anarco-insurrezionalisti, settori dell'autonomia operaia e del sindacalismo di base si rovesciassero sulle manifestazioni sindacali con il proposito più o meno concordato di deviarle dal loro naturale alveo democratico».

In un altro passaggio il ministro non resiste alla tentazione di evocare uno scenario caro ai nuovi/vecchi teorici del modello *legge e ordine*: la conflittualità degli anni Settanta. Secondo il ministro, tutte le componenti «antagoniste» sarebbero «sempre più propense ad agire unitariamente»: «A Genova – aggiunge – i violenti erano circa cinquemila». Torna anche la nostalgia del *grande vecchio*, con le stesse fattezze degli anni Settanta: il professor Toni Negri. «Taluni gruppi – sostiene Pisanu – sembrano aver scoperto nuove basi teoriche

comuni, come il libro *Impero* di Toni Negri. Dove trovano, se non una rilettura suggestiva del marxismo, una interpretazione della globalizzazione secondo la quale gli oppressi sono rappresentati non più dalla classe operaia, ma dalla "moltitudine" dei lavoratori subordinati, degli emarginati, immigrati e poveri oppressi dalle centrali finanziarie della globalizzazione».

Impero (Rizzoli 2002) è un best seller internazionale, scritto da Negri con Michael Hardt: pubblicato inizialmente negli Stati Uniti e tradotto in mezzo mondo, è reputato un testo rilevante nelle dottrine politiche contemporanee. Nell'ambiguo discorso di Pisanu il libro diventa una specie di maligno manifesto anti sistema. Il ministro sembra concepire l'esistenza di un magmatico movimento d'opposizione, in cui può esserci di tutto: azione politica extra istituzionale, illegalità, violenza, fino al terrorismo. È con queste allusioni che l'imprenditore morale tenta di accreditare la tesi di un'equivalenza, o almeno di una contiguità, fra l'opposizione di alcuni sindacati e movimenti e l'azione dei gruppi violenti o addirittura terroristici.

In questo modo, con denunce e ammiccamenti ripetuti senza sosta, si discredita e criminalizza un avversario politico e, ancora più in profondità, si erode la piena libertà d'esercitare il dissenso. È la missione degli imprenditori morali attivi in politica: quello di Pisanu è solo un esempio, importante per il ruolo istituzionale del personaggio.

La sinistra compiacente

Lo stereotipo del *no global violento*, nato a Genova nei giorni del G8 e generalmente coltivato da chi non vuole misurarsi con i contenuti della protesta antiliberista, ha trovato un discreto consenso anche a sinistra. Una vistosa dimostrazione si è avuta nel marzo 2004, durante la grande manifestazione pacifista organizzata a Roma per protestare contro la guerra in Iraq.

Un episodio in sé minimo, come la contestazione subita dal segretario dei Ds Piero Fassino al momento d'entrare nel corteo, si è trasformato in un surreale dibattito sulla violenza, attribuita in primo luogo ai Disobbedienti, protagonisti della contestazione, ma estesa di fatto all'arcipelago pacifista.

Il retroscena dell'episodio è nella polemica fra il movimento contro la guerra e il centrosinistra, accusato di ambiguità nella sua condotta parlamentare sulla missione italiana in Iraq. I Ds, in particolare, hanno sofferto le critiche provenienti da sinistra: l'occasione di una rivincita, offerta dal piccolo incidente del 20 marzo (forse qualche spintone fra i servizi d'ordine di Ds e Disobbedienti), è sfruttata ricorrendo allo stereotipo del *no global violento*. I Ds infatti gridano all'aggressione con un'allarmata e risentita nota per la stampa, scatenando una grottesca corsa del mondo politico a dichiarare solidarietà a Fassino per la *violenza* subita.

Non meno grottesco, a cavallo fra 2004 e 2005, è il *dibattito*, ossia il carosello di dichiarazioni di maniera, seguito a un altro episodio in sé davvero minimo, come il lancio di un treppiede, in piazza Navona a Roma, contro il presidente del consiglio. Silvio Berlusconi resta lievemente ferito e il gesto appare subito come una estemporanea intemperanza – certo ingiustificata – di un cittadino incensurato e neppure conosciuto come militante politico. La destra sfrutta però l'argomento per scatenare il suo consueto fuoco di fila contro la sinistra violenta e seminatrice di odio; l'opposizione, come al solito, accetta il confronto su questo terreno e parte con la litania di interventi di condanna per l'episodio e di solidarietà con la vittima. La messa in scena può far sorridere, ma il punto è che simili teatrini – che in questi anni sono stati innumerevoli – finiscono per accreditare la tesi che vi è un confine labilissimo fra espressione del dissenso e comportamenti violenti o addirittura eversivi. Perciò il ridicolo dibattito sul treppiede non è affatto innocuo, ma s'inserisce a pieno

titolo nel corrosivo lavorio compiuto dagli imprenditori morali.

Gli effetti collaterali

Il clima culturale che in questo modo si è creato nel Paese ha molteplici effetti collaterali.

Impedisce, ad esempio, di valutare con serietà e serenità l'azione politica di chi si muove fuori dalle assemblee elettive. L'idea stessa della disobbedienza civile è rigettata se comporta atti *illegali*, non importa di che tipo siano e per quali ragioni vengano compiuti. Si è imposta un'idea rigida e stereotipata della *legalità*, che fa tutt'uno col modello securitario inseguito da una classe politica che cerca di sfruttare gli umori e soprattutto le paure della popolazione. Un'altra conseguenza, come abbiamo visto citando l'inchiesta di Cosenza, è l'accanimento giudiziario, con un uso del codice penale sempre più pesante, attraverso la contestazione di reati sproporzionati rispetto all'entità dei fatti.

Un buon esempio di questa duplice degenerazione – la prima politico-culturale, la seconda etico-giuridica – si è avuto nel novembre del 2004. Sabato 6 a Roma i Disobbedienti e gruppi a loro vicini organizzano due distinte azioni, in un supermercato di periferia e in una libreria Feltrinelli del centro città. Entrambe rientrano nella campagna sul salario sociale e il carovita, condotta soprattutto nel Nord Italia con azioni dimostrative di *autoriduzione* dei prezzi.

Le azioni consistono nella plateale contestazione alle casse dei prezzi eccessivi e nell'avvio di trattative coi titolari dei negozi per ottenere un corposo *sconto*. In molti casi le trattative hanno successo. A Bologna, in una libreria, in seguito a una di queste azioni, chiunque per un paio d'ore ha potuto comprare i libri con il 30% di sconto. Per i Disobbedienti queste sono azioni di «autoriduzione», e avrebbero lo scopo di sensibilizzare i consumatori sull'«esproprio del salario» che subisco-

no quotidianamente. Il limite evidente di queste azioni è lo scarso coinvolgimento della cittadinanza, che al più si limita ad assistere alle dimostrazioni, magari anche approvandole, ma senza che ne nascano forme di aggregazione e di elaborazione comune.

I Disobbedienti sembrano appagati dal valore pedagogico del gesto, coerente con una certa loro attitudine per l'intervento spettacolare. In queste loro azioni mancano il capillare lavoro culturale di preparazione e la ricerca del consenso, tipici della pratica nonviolenta. Come ha detto la scrittrice e attivista indiana Arundhati Roy in un'intervista: «Se la disobbedienza civile è solo simbolica e non reale, abbiamo ben poche speranze di cambiare le cose. Questa è una lezione importantissima che dobbiamo imparare dalla disobbedienza civile e dalla lotta nonviolenta, così come vennero attuate durante la conquista dell'indipendenza indiana. Efficace teatro politico, eppure mai puramente simbolico. Si trattava sempre si sferrare un colpo reale all'economia dell'imperialismo» (Arundhati Roy, *L'impero e il vuoto*, Guanda 2004). Le azioni dei Disobbedienti sembrano isolate, condotte da piccole avanguardie, spesso troppo vogliose di stupire allo scopo di fare notizia e attirare l'effimera attenzione dei mass media.

Comunque sia, il 6 novembre gli attivisti entrano in azione. È la giornata dedicata a *San Precario*. Al supermercato Panorama cominciano le solite trattative per concordare la riduzione dei prezzi, ma qualcosa va storto. Come riferisce il *Manifesto* del 13 gennaio 2005 «centinaia di attivisti [aprono] una trattativa con la direzione per ottenere lo sconto del 70 per cento. Poi alcuni di loro sono usciti senza pagare con una decina di carrelli: generi alimentari, vestiario ma anche personal computer (due subito recuperati) e forse qualche videocamera. Così la trattativa è saltata in una gran confusione di carrelli che uscivano e rientravano».

Più tardi alla libreria Feltrinelli in Largo di Torre Argentina la scena si ripete. Citiamo ancora dall'articolo

di Alessandro Mantovani: «Un gruppetto è entrato da Feltrinelli per diffondere gratuitamente un dvd "pirata" in segno di protesta contro la proprietà intellettuale, mentre decine di persone, alcune a volto coperto, hanno arraffato un gran numero di libri e di dvd».

Le azioni, secondo questa versione, sfuggono dunque di mano agli organizzatori: in altre circostanze tutto si era svolto con ordine e soprattutto con chiarezza, e il carattere dimostrativo dell'atto di disobbedienza era stato evidente. Stavolta c'è molta confusione. L'uscita dai negozi con carrelli pieni di merce, senza passare dalla cassa, non rientra nel programma dichiarato e ha ben poco a che fare con la disobbedienza civile.

Inevitabilmente, scoppia il putiferio. Le due azioni offrono l'occasione a media e uomini politici di fare un nostalgico tuffo nel passato e ripescare un'espressione desueta: *esproprio proletario*. È esattamente ciò che ci voleva per scatenare gli imprenditori morali che predicano rigore, ordine e sicurezza. Interventi e dichiarazioni si sprecano, evocando il tema della violenza. Il ministro Maroni parla di «atti criminali da condannare con fermezza», un sottosegretario chiede «tolleranza zero». L'eurodeputato di Forza Italia Antonio Tajani si rivolge alla coalizione che sostiene il sindaco Veltroni: «La sinistra e il sindaco di Roma abbiano il coraggio di tagliare davvero i ponti con l'estremismo violento».

Veltroni interviene per una condanna «totale e senza appello», mentre il capogruppo alla Camera della Margherita, Giuseppe Castagnetti, dice che «questi episodi di violenza non possono trovare alcuna comprensione o giustificazione». Pochi riescono a mantenere la lucidità necessaria a fare gli opportuni distinguo, senza rigettare l'idea stessa della disobbedienza civile a causa di un episodio mal concepito e peggio condotto.

Il terreno è pronto per il colpo d'ariete del ministro Pisanu, che annuncia in Parlamento la fine di ogni tolleranza. «Sono state impartite disposizioni ai questori – proclama il ministro – affinché i responsabili vengano

perseguiti con fermezza e denunciati all'autorità giudiziaria, operando, ove possibile, anche arresti in flagranza di reato». Pisanu torna ai toni dell'intervista pubblicata dall'*Espresso* due mesi prima e ammonisce: «I soggetti dell'antagonismo premono sulle forze sindacali più sensibili per deviare il corso delle vertenze e mettere in crisi le grandi organizzazioni dei lavoratori, estremizzando il conflitto. [...] A tutti i violenti, a chi li sostiene, a chi definisce gli espropri proletari gesti belli o simbolici e anche a chi in qualche modo li giustifica, dico che si tratta invece di atti incivili e illegali. Non siamo di fronte a compagni che sbagliano, ma a compagni che devastano e rubano, seminando sconcerto e paura tra i cittadini onesti. Chi ricorda gli anni di piombo non può dimenticare il tragico equivoco di quanti chiamarono errore politico la gambizzazione e l'assassinio. Oggi, in tempi meno sanguinosi, siamo di fronte a un'illegalità politica crescente, a una violenza sempre più minacciosa».

Due mesi dopo, a metà gennaio 2005, gli imprenditori morali raccolgono i primi frutti di tanta semina: il pm Salvatore Vitello chiude l'indagine mettendo sotto inchiesta 58 persone con l'accusa di concorso plurimo in rapina aggravata, un reato per il quale si rischiano oltre dieci anni di carcere. Per tredici degli indagati il pm chiede anche gli arresti domiciliari, che il gip non concede, ma questa decisione mitiga solo in parte la straordinaria severità del magistrato inquirente.

Le azioni al supermercato e alla libreria sono state senz'altro discutibili e maldestre, al punto di screditare il concetto stesso di disobbedienza civile, che ha invece una tradizione degna di grande rispetto e della massima cura. I Disobbedienti, nell'infelice giornata del 6 novembre, hanno finito per fare un favore agli imprenditori morali sempre in agguato. Ciò nonostante è difficile immaginare che una pena di dieci o più anni sia proporzionata a quanto realmente accaduto. Siamo, con tutta evidenza, su quel terreno minato in cui la pres-

sione politica e un certo clima culturale creano i presupposti per un uso repressivo del codice penale.

Voglia di militarizzare

Nell'Italia del conformismo autoritario, non mancano certo i magistrati pronti a usare il codice penale come una pesante clava. Non c'è motivo di stupirsi: i richiami all'ordine e al pugno di ferro trovano sempre ampi consensi nelle strutture preposte alla repressione e alla sanzione dei comportamenti illeciti, dai corpi di polizia alla magistratura. Il compito degli intellettuali progressisti, dei movimenti sociali e d'opinione, delle forze politiche democratiche e riformiste è appunto quello di far crescere nella società una cultura della convivenza che superi gli istinti repressivi. Se questo tessuto civile si sfilaccia, le pulsioni regressive sono destinate a prevalere fino ad affermarsi come senso comune. È quanto sta accadendo nella fiaccata democrazia italiana degli anni Duemila.

In questo clima di rassegnata accettazione del principio d'autorità, arrivano in Parlamento, fregiandosi del titolo di *riforma*, provvedimenti ispirati alla più classica tradizione del militarismo, senza incontrare ostacoli significativi. Prendiamo la *riforma* dei vigili del fuoco, approvata nel settembre del 2004. I punti chiave della legge sono due: l'inquadramento del corpo nel comparto della pubblica sicurezza e l'estensione dei suoi compiti. Col primo punto si elimina quel contratto di tipo privatistico che ha garantito nel tempo la tradizionale autonomia dei vigili del fuoco. L'ingresso nel comparto sicurezza, almeno sulla carta, assicura ai pompieri qualche vantaggio economico, pagato però sul piano dell'indipendenza e delle libertà: l'esercizio del diritto di sciopero, per dirne una, è destinato a subire forti limitazioni. E non possono sfuggire i rischi di un inedito assoggettamento ai voleri del potere politico, tipico delle nostre forze dell'ordine ma non dei pompieri.

L'obiettivo dichiarato del governo è di allargare il concetto di difesa nazionale e di coinvolgere i vigili del fuoco nella crociata post 11 settembre contro il terrorismo internazionale e a tutela della sicurezza interna. Il ministro Pisanu, nella relazione che accompagna la *riforma* in Parlamento, ridefinisce la funzioni del corpo: «alle tradizionali missioni istituzionali, cioè il soccorso pubblico, la prevenzione incendi e la protezione civile [si aggiunge] la nuova missione della difesa civile, una materia, questa, connaturata all'essenza stessa dello stato, in quanto comprende in sé la garanzia e la sicurezza delle istituzioni, la capacità di sopravvivenza economica, produttiva e logistica del Sistema Paese in occasioni di crisi interne o internazionali e, nell'ambito di tali crisi, la gestione di rischi di tipo non convenzionale derivanti dall'impiego in danno di persone o beni di armi di distruzione di massa di tipo nucleare, batteriologico o chimico». Il linguaggio, a parte una concessione al gergo confindustriale (il «sistema Paese»), è quello militaresco tipico della retorica *neoconservatrice* divenuta vincente dopo gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono.

Pur di eliminare l'anomalia dei vigili del fuoco e reclutarli nella battaglia finale per la sicurezza nazionale, il ministro non esita a evocare scenari apocalittici, incluso un richiamo alle «armi di distruzione di massa» sciaguratamente usato dal duo Bush-Blair per offrire una minima giustificazione alla *guerra preventiva* contro l'Iraq di Saddam Hussein. In un altro passaggio della stessa relazione Pisanu spiega con più precisione gli obiettivi della *riforma*, che «tende non solo ad incentivare l'operatività e l'efficienza del personale, ma anche a rendere più evidente e percepibile la funzione di sicurezza civile che il corpo è chiamato ad espletare nella società, quale parte integrante e sostanziale del sistema di sicurezza statuale diretto al conseguimento degli obiettivi di incolumità delle persone e di tutela dei beni e dell'ambiente».

Ce n'è abbastanza per comprendere quanto sia giustificata la denuncia delle rappresentanze sindacali dei vigili del fuoco, che hanno parlato esplicitamente di «progetto di militarizzazione».

Le denuncia è rimasta pressoché inascoltata. In tempi di rinascente autoritarismo: su temi del genere ben pochi sono disposti a esporsi, se non per applaudire la *riforma*.

Una minoranza inascoltata

Solo un manipolo di nonviolenti storici, sia laici sia cattolici – da Alberto L'Abate a Nanni Salio, Alex Zanotelli, Massimo Paolicelli, Angelo Cavagna e altri – è uscito allo scoperto con un appello «per fermare la militarizzazione dei vigili del fuoco» e una lucida esposizione della questione.

«In Italia – hanno scritto nell'appello – ci sono 110 mila unità nella polizia di stato, 120 mila carabinieri, 65 mila guardie di finanza, 45 mila guardie carcerarie e ottomila guardie forestali. Si ha il rapporto di un agente ogni 117 abitanti, in Spagna 215, in Francia 250, in Belgio 275, in Germania 300, Paesi Bassi 365, Regno Unito 400. È evidente che in Italia c'è una pressione poliziesca. Ci sono anche 33 mila vigili del fuoco, che difendono senza armi la popolazione civile dagli incidenti e dalle calamità naturali e industriali. [...] Dal 2001 l'incubo di Bush di difendersi dal terrorismo ha prodotto una militarizzazione internazionale crescente. Perciò la Nato ci ha vincolato a dotarci di una cosiddetta difesa civile, la cui preoccupazione è che se i terroristi metteranno una bomba, la popolazione regga l'urto psicologico mantenendosi fiduciosa nelle istituzioni e fedele alle decisioni dei vertici. [...] Invece di sacrificare la democrazia per ottenere la sicurezza degli attuali potenti della terra, occorre lottare per mantenere la democrazia allargando i diritti civili al diritto di scelta del tipo di difesa».

Alla Camera, al momento del voto definitivo sul provvedimento, alla maggioranza di destra viene a mancare l'appoggio della Lega Nord, che avrebbe voluto un riassetto del corpo su base regionale, ma arriva il sostegno della Margherita, rimasta del tutto insensibile all'appello dei nonviolenti e anche ai toni allarmati di alcuni parlamentari del centrosinistra che non hanno esitato a parlare di «pompieri-poliziotto».

La *riforma* quindi passa senza suscitare una vera discussione. La lunga storia d'autonomia dei vigili del fuoco viene sacrificata dalle stesse forze del centrosinistra. L'ennesimo cedimento della cultura democratica e progressista si consuma così, quasi in silenzio.

Fine della leva, un boomerang

L'onda lunga dell'11 settembre si stende anche su un'altra riforma, maturata nel 2004 ma ereditata dalle precedenti legislature: la fine dell'esercito di leva. Si è detto e scritto, giustamente, che la fine della coscrizione obbligatoria chiude un'epoca, ma il tripudio generale che accompagna l'evento, di questi tempi è quanto meno sospetto. È vero che l'abolizione del servizio militare è stato un obiettivo storico di antimilitaristi e obiettori di coscienza, ma questi lo inquadravano in un progetto di radicale trasformazione del sistema e del concetto stesso di difesa nazionale. L'idea di fondo era quella di contrapporre all'opzione militare la prospettiva della *difesa popolare nonviolenta,* sostenuta nel tempo con campagne che hanno sempre cercato – riformisticamente – di ottenere normative e fondi che rendessero possibili almeno delle sperimentazioni.

La legge che nel 1972 ammise l'obiezione di coscienza e avviò il servizio civile sostitutivo di quello militare in realtà non consentì niente del genere, preferendo dirottare gli obiettori verso enti pubblici e associazioni dove svolgere impieghi spesso ausiliari e comunque legati alle esigenze di ciascuna struttura. An-

che la successiva legge sul servizio civile volontario ha evitato di affrontare la questione della difesa popolare nonviolenta, che è rimasta nel limbo delle utopie coltivate da una minoranza di appassionati. Nel 2004 l'abolizione della leva obbligatoria non è quindi accompagnata da una rivoluzione culturale ispirata alla nonviolenza e all'antimilitarismo, e anzi finisce per dare nuova linfa agli apparati militari e alla cultura di tipo autoritario che essi esprimono.

Sia la destra al governo sia il centrosinistra all'opposizione valutano la fine della coscrizione come una occasione per far compiere alle forze armate un salto di qualità sul piano professionale, sulla falsariga del progetto assecondato dai governi dell'Ulivo. Anche negli ambienti della sinistra critica (dal quotidiano il *Manifesto* in particolare) il provvedimento è salutato con favore, in nome della liberazione dei giovani dall'obbligo di «regalare» un anno allo stato. Si è così superata anche l'antica fedeltà all'esercito di popolo, ritenuto per decenni una garanzia democratica contro eventuali tentazioni golpiste.

Una cultura che rinasce

L'avvento dell'esercito professionale è accolto dagli esperti di tecnica militare come una modernizzazione giunta fin troppo tardi. Del resto, non si può negare che negli ultimi decenni il ruolo delle forze armate sia radicalmente mutato. La statica concezione di un esercito schierato a difesa dei confini nazionali, è stata soppiantata dai nuovi compiti definiti, di volta in volta, come *polizia internazionale*, *ingerenza umanitaria*, *peace-keeping*, *peace-building* e ultimamente *esportazione della democrazia*. Dal Kosovo all'Afghanistan all'Iraq, gli eserciti moderni vengono impiegati in operazioni che potremmo definire di guerra diffusa: non ci sono forze armate schierate lungo una linea del fronte, non ci sono trincee né conflitti fra pari, ma interventi mili-

tari che investono direttamente la popolazione civile, generalmente seguiti da lunghi periodi di occupazione. A questo fine servono corpi specializzati, fortemente professionalizzati e motivati con incentivi sia *ideologici* sia economici. Con l'abolizione della leva obbligatoria il passaggio a questa nuova concezione della difesa armata dello stato ottiene il suo suggello, con il plauso e l'attivo impegno di quasi tutte le forze politiche.

Per i vertici delle forze armate è un notevole successo, sia politico sia culturale: è stata accantonata, e in qualche modo superata, anche la tradizionale tiepidezza degli italiani per la vita militare. Probabilmente siamo a un punto di svolta anche sul piano del costume: i generali temevano che pochi giovani avrebbero fatto domanda per entrare nelle forze armate professionali e invece i dati sono di gran lunga superiori alle aspettative. Nel solo mese di ottobre 2004 arrivano quasi diciottomila domande a fronte di cinquemila posti di volontario in quel momento disponibili (l'obiettivo finale è di arrivare a reclutare 23.500 giovani). Per la cultura militare, storicamente marginale nel nostro Paese, è il momento della rivincita. Il ministero della Difesa, oltretutto, ha giocato la carta dell'esercito di volontari anche sul terreno dell'economia e delle professioni.

Il sottosegretario Salvatore Cicu, nel commentare i primi dati sulle domande d'arruolamento, sottolinea proprio questi aspetti: «Si offre ai giovani una professione di alto valore sociale con buone possibilità di guadagno […] ma soprattutto si offre ai giovani la possibilità di una formazione completa e qualificata da poter spendere anche in seguito nel mondo del lavoro civile attraverso un sistema di convenzioni con le maggiori associazioni di categoria».

L'etica militare, la disciplina tipica delle caserme, la formazione impartita secondo le regole dell'obbedienza e della gerarchia assurgono così a nuovo modello educativo e professionale. È una completa inversione di rotta rispetto all'immagine tradizionale di un eserci-

to burocratico e noioso, legato a codici e comportamenti lontanissimi da quelli propri della vita civile.

Una coda velenosa

La rivincita della cultura militare è favorita da una norma, troppo sottovalutata, contenuta nella legge che abolisce la leva. Questa norma istituisce una riserva di posti, per chi voglia entrare nelle forze dell'ordine, a favore di chi abbia prestato servizio militare volontario (il periodo di ferma può essere annuale o quadriennale). Sulla dimensione di questa riserva si è discusso a lungo in Parlamento: si è inizialmente ipotizzato di attestarsi al 50% del totale dei posti, poi pareva che si fosse deciso per il 70%, alla fine hanno prevalso le richieste dei generali e si è arrivati addirittura al cento per cento. Questo significa che chi voglia entrare nella polizia di stato, nei carabinieri, nella guardia di finanza, nella polizia penitenziaria, e anche nella guardia forestale, nei vigili del fuoco e nel corpo militare della croce rossa, deve prima prestare almeno un anno di servizio volontario nel nuovo esercito professionale.

Gli effetti immediati sono evidenti: per i giovani aspiranti poliziotti, carabinieri, pompieri e forestali l'impiego nei rispettivi corpi sarà mediato dall'arruolamento nelle forze armate. Non sarà più possibile l'accesso diretto, con un semplice concorso. La distinzione fra i due comparti – militare e di polizia civile – tende così a sfumare, e l'imprimatur sulla formazione dei giovani sarà affidato a esercito, aviazione e marina. Questa norma, combinata con la *riforma* dei vigili del fuoco e con le tendenze autoritarie in atto nelle forze di polizia, rappresenta il compimento di un'evidente manovra di militarizzazione delle istituzioni. Più che la rivincita, rischia d'essere il trionfo della cultura militare, con il consenso pressoché unanime del mondo politico.

Le riforme degli anni Settanta e Ottanta – il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, la smilitarizza-

zione della polizia – sono ormai lontanissime, e anche l'ottimismo mostrato da alcuni attivisti della nonviolenza per il buon successo del servizio civile volontario introdotto negli ultimi anni, impallidisce di fronte alla rinascita del militarismo, che sta vincendo su tutti i fronti: politico, culturale, normativo.

Viva le armi

In questo clamoroso recupero d'attenzione per generali, mostrine e caserme, può accadere che il varo della portaerei Cavour, nel luglio 2004, sia accolto con tripudio patriottico alla presenza del capo dello Stato, in diretta televisiva e radiofonica. La gigantesca nave – lunga 242 metri, larga 39 – sarà consegnata nel 2007 e costerà una fortuna: in tutto 1.300 milioni di euro.

Il compiacimento per l'accresciuta forza militare italiana è generale, almeno nel mondo politico, al punto che alcuni esponenti del centrosinistra, relegati all'opposizione e quindi esclusi dalle cerimonie ufficiali, precisano con enfasi e risentimento che i governi dell'Ulivo furono i primi a decidere gli stanziamenti per la Cavour e per altre dotazioni dele forze armate.

In questo svenevole neomilitarismo, solo poche e isolate voci osano sollevare dubbi sulla legittimità costituzionale della portaerei. La nostra Carta «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (articolo 11): in che modo una portaerei, strumento classico per guerre d'aggressione lontano dai confini nazionali, è compatibile con quest'affermazione? Oltretutto, alla fine della seconda guerra mondiale furono firmati dei trattati che imposero forti limitazioni all'armamento italiano. L'articolo 59, comma II, del Trattato di pace sarebbe molto chiaro: «L'Italia non costruirà, acquisterà, utilizzerà, o sperimenterà alcuna portaerei».

La prescrizione fu già disattesa con il varo della

Garibaldi, sorella minore della Cavour, adibita a portaelicotteri. A maggior ragione, nella nuova Italia degli anni Duemila, protesa a imitare le gesta di potenti alleati, simili princìpî e normative non hanno più diritto di circolazione. Per lo stesso motivo nessuno si stupisce se Carlo Azeglio Ciampi, in visita di stato in Cina accompagnato da ministri e imprenditori, invoca la fine dell'embargo che impedisce le forniture militari a Pechino. D'un colpo, con la scusa di tutelare il made in Italy (dopotutto siamo buoni produttori di elicotteri da guerra e armi leggere) viene cancellata tutta la retorica post-Tienanmen: non si parla più di diritti umani, del feroce capitalismo di stato guidato dalla nomenclatura cinese, della *dittatura rossa* che minaccia gli equilibri geopolitici mondiali. Nel nostro piccolo, abbiamo anche noi, come il *fratello grande* d'Oltreoceano, un apparato militare-industriale con il quale fare i conti.

Qualche cifra

Sbilanciamoci! – una rete di 39 enti e associazioni che va dall'Arci a Mani Tese passando per Legambiente, Wwf, il commercio equo e solidale, gruppi pacifisti e Ong – fa ogni anno le pulci alla politica economica del governo in carica e propone una «finanziaria alternativa», che usa le stesse risorse messe in campo dall'esecutivo ma secondo una politica che si prefigge relazioni di pace, sostenibilità ecologica dell'economia, giustizia sociale. È un modo per dimostrare che politiche alternative a quelle dettate dal liberismo sono possibili.

Nella finanziaria di *Sbilanciamoci!* il capitolo delle spese militari è puntualmente inserito fra le voci da cambiare radicalmente. A setacciare i conti del ministero, si scopre che i fondi destinati alla difesa resistono a tutti i tagli decisi per sanare i conti pubblici e che l'Italia assolve entusiasticamente tutti i suoi impegni quando si tratta di dotazioni militari. Siamo impegnati insieme con la Francia nel progetto Frem, che prevede

la costruzione di 27 navi da guerra. Partecipiamo allo sviluppo del supercaccia statunitense Jsf (Joint stright fighter): ne acquisteremo 130 esemplari; la spesa per il 2005 è di 128 milioni di euro. Con Germania, Gran Bretagna e Spagna abbiamo un progetto di cooperazione per il velivolo da combattimento Eurofighter 2000, che nel 2005 ci farà spendere 451 milioni di euro. Non contenti della Cavour, abbiamo già messo in cantiere una seconda portaerei, la Andrea Doria: consegna prevista nel 2008 per una spesa stimata in 2500 milioni di euro.

Sbilanciamoci! fa anche notare la forte incidenza delle spese per il personale nel bilancio della Difesa: addirittura l'85,3%, contro il 62% della Gran Bretagna, il 74% della Francia, il 56% degli Stati Uniti. La professionalizzazione delle forze armate, con il conseguente aumento delle retribuzioni, dicono quelli di *Sbilanciamoci!*, è destinata a far lievitare le spese per il personale, perciò la proposta è di ridurre sensibilmente il numero di soldati programmati – 190.000 –, che sembra sovrastimato rispetto alle reali esigenze del Paese (per le missioni all'estero nelle quali siamo impegnati ne sono sufficienti 30 mila, fra militari impiegati sul campo e i necessari ricambi). Un altro punto critico del bilancio della Difesa è lo spazio puramente residuale riservato al servizio civile, ormai anch'esso volontario. In questo caso non si stabilisce, come si fa per le forze armate, il numero di persone da impiegare, ma si inverte la relazione: saranno accettate tante richieste quante ne consentiranno i fondi stanziati. Per il 2005 è prevista una riduzione dei volontari civili da 68 a 30 mila.

Una legge emblematica

Fra gli «effetti collaterali» del clima di guerra permanente, c'è la legge delega che affida al governo il compito di rivedere le leggi penali militari di pace e di guerra. Il provvedimento, firmato dai ministri della Difesa e della Giustizia, nasce dalla necessità di garantire

un quadro normativo certo alla nuova realtà operativa delle forze armate, sempre più spesso impiegate in missioni all'estero che non rientrano nella categoria della guerra regolarmente dichiarata. Il legittimo e indispensabile aggiornamento della normativa (i codici penali militari attuali risalgono al 1941, salvo alcune correzioni successive) è divenuto l'occasione per blindare le missioni militari all'estero, limitando i diritti dei soldati e soprattutto la libertà d'informazione.

Il progetto di legge delega presentato dai ministri Martino e Castelli considera come reati alcune infrazioni finora classificate come semplici violazioni regolamentari; in aggiunta è punita «la raccolta o la partecipazione in forma pubblica a sottoscrizioni per rimostranze o proteste in cose di servizio militare o attinenti alla disciplina».

Questa limitazione della libertà di espressione per il personale militare è la premessa logica di un autentico attentato alla libertà d'informazione nelle zone di guerra: il progetto di legge delega sottopone alle disposizioni del codice militare anche i civili, a cominciare dai giornalisti, che divulgano informazioni riservate ricevute dal personale militare. La pena prevista per chi diffonde queste informazioni va dai cinque ai venti anni.

Contro questo progetto è in corso una mobilitazione che coinvolge, con gruppi pacifisti e un buon numero di associazioni, anche il sindacato dei giornalisti, il quale non ha esitato a parlare di censura preventiva e di «giornalismo embedded» (cioè presente in zone di guerra al seguito degli eserciti) elevato a norma di legge. Domenico Gallo, dei Giuristi democratici, ha sintetizzato così il progetto Martino-Castelli: «Due sono le linee guida che orientano il provvedimento: la prima è l'esigenza di mantenere in vita l'asfittica giurisdizione militare (che è stata abolita in tutti i paesi della Nato, a eccezione della Turchia); la seconda è l'esigenza di abbassare la soglia fra pace e guerra, riesumando le leggi di guerra e rendendole pienamente utilizzabili e auto-

maticamente instaurabili».

I contenuti della legge delega, ancora in discussione in Parlamento, sono il frutto naturale di una stagione di neoautoritarismo, ma va detto che Martino e Castelli hanno sfruttato un vuoto legislativo che nasce dalla mancata approvazione in passato di leggi attuative dell'articolo 11 della Costituzione, con il quale l'Italia «ripudia» la guerra. L'assenza di regole precise per la partecipazione a missioni di polizia internazionale sotto l'egida dell'Onu, come quelle previste da una legge d'iniziativa popolare del 1993, rimasta lettera morta, ha lasciato un ampio margine di manovra ai governi, che hanno deciso interventi militari di varia natura – dal Kosovo all'Afghanistan all'Iraq – aggirando l'articolo 11 e sempre restando nel territorio dell'ambiguità, sulla linea di confine fra retorica di pace e pratica di guerra. Alla fine la logica militarista ha inevitabilmente prevalso e i ministri Martino e Castelli sono passati all'azione.

Nonviolenti per caso

Al ritorno sulla scena della retorica militare (e dei concretissimi investimenti bellici), fa da teorico contrappeso il ripetuto omaggio, da parte della sinistra, alla cultura della nonviolenza. Questo filone etico e politico nel nostro Paese non ha avuto grande fortuna. È rimasto relegato in ambiti eretici, ai margini della cultura politica della sinistra. Aldo Capitini, che con Danilo Dolci e pochi altri è stato uno dei più convinti assertori della nonviolenza attiva, è tuttora mal conosciuto. Resta un inclassificabile, ma è stato riscoperto negli ultimi anni sull'onda dell'opposizione alle guerre di George Bush, che hanno favorito la ripresa anche in Italia di un forte movimento pacifista.

La marcia Perugia-Assisi, ideata da Capitini e realizzata per la prima volta nel 1961, è divenuta uno degli appuntamenti cardine del calendario pacifista e per

questa via la figura del filosofo umbro è tornata sulla scena politica.

Dopo l'11 settembre e con le successive invasioni di Afghanistan e Iraq, le varie *famiglie politiche* sono state obbligate a schierarsi sul nuovo scenario di guerra. Le destre, guidate dal presidente del consiglio, si sono rapidamente accodate senza discutere all'alleato d'Oltreoceano; le opposizioni di centrosinistra hanno stentato a trovare una collocazione, attratte da un lato dal tradizionale atlantismo italiano e dall'immancabile desiderio di compiacere il centro moderato, e dall'altro lato consapevoli dell'avventurismo statunitense e della vocazione neoimperialista di Washington.

A causa di tante incertezze, la confusione è stata e resta grande. La coalizione dell'Ulivo, in qualche modo, è riuscita alla fine a unirsi su posizioni opposte a quelle della destra al momento del voto in Parlamento, ma sempre con mille distinguo e senza mai dichiarare il proprio no convinto all'intervento militare anglo-americano e alla successiva occupazione dell'Iraq. La realpolitik ha avuto ancora una volta la meglio. Tuttavia la necessità di concedere qualcosa al proprio elettorato tendenzialmente pacifista ha spinto molte forze politiche a investire risorse morali e culturali sul piano dell'immagine e dell'elaborazione teorica. Sono così entrati in azione gli gnomi dei retrobottega.

Sulle bandiere, sui giornali, sui manifesti e anche in qualche logo di partito sono così comparsi i primi arcobaleni, un omaggio alla simbologia pacifista che nel corso del 2003 ha avuto una clamorosa espressione popolare col fenomeno delle bandiere appese alle finestre di tutta Italia. Si è quindi cominciato a pescare a piene mani negli archivi della memoria, riscoprendo i vari Capitini, Dolci, Luther King. Sono usciti articoli, saggi e libri; gli attivisti storici del pacifismo sono stati vezzeggiati come non mai; *l'Unità* ha allegato al giornale almeno un paio di volumi su Gandhi e il gandhismo.

Il richiamo alla nonviolenza è comparso negli am-

biti più diversi (a volte con citazioni fatte a sproposito). Nei mesi e negli anni in cui il militarismo ha trionfato, travolgendo le forze democratiche e progressiste rimaste in un angolo a balbettare (quando non sono finite ad applaudire i bombardieri), si è così assistito al paradossale recupero di una tradizione politico-culturale fino allora negletta.

Le mozioni congressuali dei Ds, in questo senso, sono ancora una volta rivelatrici. I Ds sono il partito che più ha sofferto le conseguenze politiche della guerra all'Iraq. I Democratici di sinistra da un lato avrebbero voluto assecondare i propri elettori e schierarsi decisamente contro questa guerra e tutto ciò che rappresenta. Dall'altro lato hanno avvertito il richiamo alle proprie responsabilità di *partito di governo* e la memoria è corsa a un'altra guerra, quella in Kosovo, alla quale l'Italia partecipò sotto la guida del presidente del consiglio Massimo D'Alema, poi nominato presidente del partito. In politica estera i Ds ostentano europeismo ma la crisi irachena ha messo in mostra incertezze e ambiguità: non sono stati capaci di sostenere davvero le posizioni di Francia e Germania, che hanno avuto la forza di opporsi agli Usa, e la soggezione rispetto all'alleato nordamericano è sempre stata evidente.

Soprattutto, i Democratici di sinistra non sono mai riusciti a denunciare con fermezza la follia della guerra in quanto tale. In questo mondo che scivola verso l'autodistruzione mettendo in cantiere nuove e infinite guerre preventive, i Ds non sembrano pronti a compiere quella rivoluzione culturale che potrebbe portarli fuori dalla cornice politica del Novecento e su sponde opposte a quelle della realpolitik contemporanea, intrisa di guerra e di logiche imperiali.

Tuttavia i Ds non hanno rinunciato a esercitarsi sul piano della teoria e delle buone intenzioni. Così nella mozione congressuale del segretario Fassino, che ha incarnato in questi anni tutte le incertezze e tutte le ambiguità del suo partito, compare un riferimento di-

retto alla nonviolenza. Un riferimento apparentemente rivoluzionario: «La guerra – vi si legge – non è lo strumento per risolvere i mali del mondo. Occorre espellere la violenza dalle relazioni fra gli uomini e tra le nazioni, e assumere la non violenza come principio e come pratica, per affermare, contro i rancori e gli odii, il valore della pace, della convivenza, della vita».

Che significato reale hanno queste frasi? In che modo cambiano i pensieri e soprattutto l'azione del partito? È inutile farsi illusioni, anche in questo caso si tratta solo di retorica: la mozione descrive un orizzonte ideale che si ritiene irraggiungibile. E si guardi anche al lessico. *Non violenza*, nella mozione Fassino, è scritto così, in due parole, mentre il movimento erede di Capitini usa da sempre un'unica parola – *nonviolenza* – per segnalare che non persegue la semplice assenza di violenza ma un metodo di lotta politica a vasto raggio. In casa Ds forse non si è al corrente di questa importante distinzione terminologica, oppure s'intende qualcosa che non ha relazione con la nonviolenza di Capitini.

In ogni caso le frasi di Fassino restano sospese, senza conseguenze, svuotate di senso politico. Al massimo, anche stavolta, indicano lo scarto fra la realtà e il possibile, segnalano l'infelicità di un ceto politico imbrigliato nella passiva accettazione dell'esistente.

La rivoluzione da cominciare

Un passo più lungo, ma non privo di ambiguità, l'ha compiuto il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Anche lui ha scoperto le virtù politiche della nonviolenza, ma diversamente da Fassino, che ha «nascosto» la sua incursione all'interno della mozione congressuale, il segretario del Prc ha soffiato a pieni polmoni sul fuoco del pacifismo e ha dato una vigorosa scossa al suo partito.

Nel suo primo intervento in materia, il 13 dicembre 2003 a Venezia, durante un convegno organizzato dal

partito sulla tragedia delle foibe nell'area giuliana, Bertinotti indica ai suoi compagni la fuoriuscita dalla tradizione marxista-leninista: «Il massimo di radicalità – dice al termine di un ampio intervento – oggi si può esprimere solo con la non violenza *(scritto anche qui con due parole, nda)*, altrimenti retrocede a braccio armato e si inserisce nella dialettica guerra-terrorismo. Diventa la fine della politica. […] Se oggi dovessimo accettare la violenza essa ammazzerebbe soprattutto noi. Per questo, io credo, noi dobbiamo liberarcene facendo i conti con la nostra storia». («La politica della non-violenza», *Liberazione, 2004*: stavolta c'è un trattino in mezzo).

La presa di posizione del segretario scatena un intenso dibattito in seno al partito. Per mesi il quotidiano *Liberazione* ospita interventi di dirigenti, intellettuali, semplici militanti spesso smarriti. Bertinotti, schierandosi per la nonviolenza, porta a compimento il suo disegno di apertura ai movimenti, cogliendo il meglio di un filone culturale che nella società civile organizzata è ben vivo e presente. Così facendo spiazza però il corpo del partito, legato alla tradizione leninista e alla prassi dei partiti comunisti occidentali, storicamente vicini ai movimenti armati di liberazione e alla teoria delle avanguardie rivoluzionare.

Il dibattito è serrato. Disagio e disorientamento attraversano il partito: solo i più giovani, maggiormente legati all'esperienza dei movimenti contro la globalizzazione liberista, accolgono la novità con entusiasmo. Da molti iscritti la svolta del segretario è vissuta come una virata troppo audace, una specie di cedimento alle inclinazioni anarco-socialiste spesso imputate a Bertinotti. Il segretario non molla tuttavia la presa e nel febbraio del 2004, con un convegno ad hoc, ancora a Venezia, sancisce il mutamento di pelle, chiamando a raccolta il meglio della cultura nonviolenta italiana, con relazioni e interventi dei vari Alberto L'Abate, Nanni Salio, Enrico Euli, Alberto Pinna, Mao Valpiana, Angelo Cavagna. Gli atti sono raccolti nel volume *Agire la*

nonviolenza, Punto rosso 2004 (stavolta si usa un'unica parola).

È difficile dire quanto abbiano pesato, nei disegni di Bertinotti, alcuni calcoli di tattica politica. Il «riposizionamento» del partito è funzionale alla strategia movimentista del segretario, spesso avversata da buona parte dell'apparato. L'esplosione del pacifismo, coincisa con la *guerra preventiva* all'Iraq, ha sicuramente favorito la svolta del leader di Rifondazione, ma solo il tempo dirà quanto reale e profonda sia l'innovazione suggerita, e in qualche modo imposta, dal segretario. Il banco di prova, anche per lui, saranno gli atti concreti, i risultati ottenuti al momento di stendere i programmi elettorali della coalizione o quando si tratterà di negoziare con i partner dell'Unione scelte precise di governo.

Certo, la *persuasione* alla nonviolenza – per usare una terminologia cara ad Aldo Capitini – comporta un'autentica rivoluzione nel modo di stare al mondo. Non può essere una semplice adesione tattica, e nemmeno un modo plateale per dichiarare la propria avversità alla guerra. La nonviolenza attiva, come ha scritto Alessandro Leogrande in un intervento molto critico sulla svolta bertinottiana, è una «interpretazione del mondo che, implicando la coerenza fra mezzi e fini, prova a definire il concreto raggiungimento di obiettivi molto alti: massimo grado di dignità umana, giustizia, antiautoritarismo, potere condiviso, autonomia soggettiva e intersoggettiva, rifiuto di ogni forma di dominio dell'uomo anche all'interno della società che si vuole costruire, anche all'interno della propria organizzazione» («Una nonviolenza senza persuasione», *Lo Straniero*, n. 56, febbraio 2005).

Il percorso che Rifondazione comunista, i suoi attivisti e simpatizzanti, ma più in generale la cultura politica della sinistra, sono chiamati a compiere, è dunque ancora molto lungo. La rivoluzione nonviolenta, se condotta fino alla *persuasione*, incide radicalmente sulle organizzazioni sociali e sugli stili di vita, induce una

forte trasformazione delle persone e delle comunità.

È una rivoluzione possibile solo nel medio e lungo periodo. Quindi non siamo che ai primi passi, ma almeno nuove idee per un diverso approccio al mondo hanno cominciato a circolare, trovando una legittimazione prima inesistente. Il punto allora è sempre lo stesso: fare uscire queste idee dal retrobottega, utilizzarle sul piano politico come guida alle proprie scelte.

Negli ultimi due-tre anni, da Genova in poi, e nelle più svariate occasioni, dall'incerta opposizione alla guerra in Iraq al debole contrasto alla *riforma* dei vigili del fuoco, non si è visto niente del genere nella sinistra italiana. L'approccio nonviolento, con la sua radicalità, non ha mai guadagnato la scena, non è stato mai contrapposto all'ondata autoritaria scatenata dalla destra e tracimata nella cultura democratica. Capitini direbbe che la *persuasione* è ancora lontana.

5

Un progetto che non c'è

Il sentimento popolare

A metà febbraio 2005 un moto d'indignazione attraversa l'Italia, amplificato ad arte da alcuni esponenti della Lega Nord, spalleggiati dai media e da alcuni parlamentari e dirigenti politici ufficialmente classificati come «moderati».

Il motivo dello scandalo è una sentenza del tribunale di Lecco, reo di avere condannato ad appena otto mesi, con contestuale scarcerazione, tre ragazze rom, incensurate e quindi beneficiarie della sospensione condizionale della pena. Secondo la vulgata diffusa dai leghisti (in testa il ministro lecchese della Giustizia, Roberto Castelli, l'altro ministro Roberto Calderoli e il parlamentare Mario Borghezio) le «tre zingare» avrebbero rapito o tentato di rapire una bambina di sette mesi sotto gli occhi della madre. Va da sé che secondo i leghisti il «rapimento» sarebbe la conferma di un'atavica inclinazione degli *zingari*, mentre la decisione del giudice sarebbe l'ennesima riprova del cedimento della magistratura di fronte a malviventi e gangster d'ogni tipo, in nome di una «cultura buonista» che si fa gioco della domanda di sicurezza dei cittadini.

Mentre pensosi editorialisti s'impegnano in analisi in punta di penna sul malinteso senso del diritto del giudice lecchese, che non avrebbe compreso la gravità anche simbolica dei fatti, il ministro Castelli, dopo una notte di riflessione (parole sue), commenta l'accaduto denunciando l'involuzione del sistema giudiziario, a causa dell'incapacità dei giudici di mettersi in sintonia, al momento di emettere le sentenze, con il «sentimen-

to popolare». Il *sentimento popolare*, secondo i leghisti, avrebbe preteso una sentenza esemplare – «trent'anni di carcere», stando all'invocazione urlata a una radio dall'ex ministro e attuale assessore milanese Giancarlo Pagliarini – e non il patteggiamento di otto mesi con sospensione della pena. Fra denunce politiche, indignazione dei commentatori, grida d'allarme provenienti dal *popolo*, il caso culmina con l'ennesima manifestazione leghista contro la magistratura (al grido «Giù le mani dai nostri bambini»), seguita con attenzione dai media e invece con sostanziale indifferenza dai politici dell'opposizione.

Ben pochi, nel fuoco della polemica, mettono l'accento sui fatti e analizzano sul piano giuridico la scelta del giudice. O meglio, un'analisi corretta si legge su alcuni quotidiani, nei resoconti di cronaca, ma scompare al momento di compiere valutazioni politiche e anche di redigere commenti in prima pagina.

Le versioni dei fatti, a onor del vero, sono un po' confuse, anche per via della testimonianza contraddittoria della madre della «bimba rubata» e dell'incapacità delle tre giovani rom di esprimersi in italiano (e di comprendere la nostra lingua). Alcune cose, tuttavia, sono certe, a cominciare dal fatto che nessuno ha toccato la bambina. Secondo la ricostruzione più attendibile, le tre ragazze si sarebbero avvicinate alla donna per chiedere dei soldi: semplice accattonaggio, dunque, e niente di più. La donna si sarebbe però spaventata, pensando probabilmente alla vecchia leggenda degli zingari che rubano i bambini, un antico pregiudizio, del tutto privo di fondamento, ma ancora diffuso e, a quanto pare, preso sul serio da qualcuno. Le tre giovani si sarebbero poi allontanate, mentre la donna, dopo il rientro a casa e il racconto dell'episodio a un parente, avrebbe denunciato il fatto alla polizia, scatenando la caccia alle «rapitrici», sùbito rintracciate a una mensa della Caritas.

La donna avrebbe riferito l'episodio alle autorità in

modo confuso, sostenendo che una delle tre ragazze avrebbe detto alle altre «prendi il bambino», ma è davvero difficile pensare che le giovani abbiano comunicato fra loro usando una lingua che non conoscono.

Il giudice, di fronte a queste «prove», avrebbe sùbito derubricato l'ipotesi di accusa da tentato sequestro a tentata sottrazione di minore, un reato meno grave ma comunque punibile con tre anni di carcere. Un regolare processo, con un normale dibattimento, avrebbe quasi certamente portato all'assoluzione delle tre giovani, vista l'impossibilità di sostenere in modo verosimile l'accusa. Si è invece arrivati al patteggiamento, in virtù di un calcolo compiuto dall'avvocato d'ufficio, che ha pensato di concordare la pena, senza quindi discutere ed esaminare le «prove», per affrettare i tempi della liberazione, contando sui benefici spettanti alle tre ragazze incensurate. L'avvocato ha cioè ritenuto preferibile per le sue assistite una scarcerazione immediata, ottenuta con il patteggiamento, a un'assoluzione pressoché certa ma più lontana nel tempo, per il rischio di vedere le tre ragazze sottoposte nel frattempo a misure cautelari. È stata una scelta discutibile, legata a una valutazione di costi e benefici, e tuttavia legittima: il giudice e l'avvocato, concordando il patteggiamento, hanno applicato in modo rigoroso i codici.

Il caso dunque è tutto qui: un episodio minimo, con un rapimento che non c'è, un allarme alimentato dal pregiudizio e una scelta giuridicamente corretta del magistrato. Ma nell'Italia giustizialista degli anni Duemila molte barriere etiche e di principio sono state abbattute, tanto che la stessa desiderabilità dello stato di diritto, che implica la supremazia della legge, viene messa in discussione da ministri della Repubblica, a cominciare nientemeno che dal guardasigilli.

E c'è di più, perché in questa ghiotta tappa della corsa a guadagnarsi simpatie popolari sul mercato della sicurezza, si levano voci importanti anche al di fuori del fortilizio leghista, in testa Pierferdinando Casini,

presidente della Camera, considerato un *moderato* della destra, in contrapposizione all'estremismo di un Umberto Bossi o di un Silvio Berlusconi. Casini, dall'alto del suo scranno istituzionale, ammonisce i giudici a tenere conto delle legittime aspettative di sicurezza della cittadinanza, indicando implicitamente l'inopportunità *politica* della rapida scarcerazione delle tre giovani rom di Lecco. Tutto ciò, pare di capire dall'intervento di Casini, a prescindere dalle effettive responsabilità delle tre ragazze e dalle norme contenute nel codice penale.

L'erosione dei princìpî

L'episodio è inquietante, perché dimostra quanto sia fragile in Italia il consenso che sempre deve sostenere un ordinamento politico e giudiziario, e perché dà la misura di quanto a fondo abbia scavato il tarlo dell'ossessione per la sicurezza personale. Gli imprenditori morali, che fino a poco tempo fa si limitavano a criminalizzare gli immigrati e i marginali d'ogni tipo, con effetti peraltro gravissimi sul piano politico (vedi le leggi liberticide sull'immigrazione), hanno spostato il tiro sui magistrati e sulle garanzie costituzionali poste a presidio dei diritti individuali e delle libertà civili.

Il ministro Castelli, all'inizio del suo mandato, fece apporre in tutte le aule dei tribunali italiani una nuova scritta, da aggiungere al classico «La legge è uguale per tutti». La frase – «La giustizia è amministrata in nome del popolo» – è di per sé innocua, e anche rispettosa del dettato costituzionale, che prevede la stessa espressione all'articolo 101, ma la scelta di usarla come slogan e come ammonimento era in realtà il primo atto di un'operazione di lunga lena, tesa a minare l'indipendenza della magistratura e a cambiare la stessa filosofia dell'azione giudiziaria, non più sottoposta soltanto alla legge, ma chiamata a realizzare – secondo l'ottica dell'ingegner Castelli e dei suoi simpatizzanti – le aspetta-

tive popolari, a partire da quelle più emotive e furiose, come nel caso di Lecco. In questo modo si eclissano secoli di civiltà giuridica, sulla spinta di un'emozione popolare irragionevole e della speculazione di leader politici senza scrupoli.

Mai come in questa vicenda i magistrati si sono trovati soli. Anche la stampa d'informazione più seria non è riuscita a mettere un argine reale al furore giustizialista, perché non ha osato chiamare le cose col loro nome mettendo sul banco degli imputati, non il magistrato di Lecco, ma i ministri leghisti e il presidente della Camera. Nemmeno i politici dell'opposizione hanno osato tanto, limitandosi a qualche distinguo, sperando nel rapido esaurimento mediatico della vicenda.

Arretramento politico

Questa è l'Italia reale dei diritti *incivili*. In questo Paese distratto, sempre più sedotto dal richiamo autoritario, la stessa nozione di diritti civili sta perdendo significato. Nel contesto politico l'espressione è ormai limitata a pochissime, spesso marginali questioni.

In tempi recenti ha tenuto banco un'unica vicenda, riguardante un tema certo delicato, ma decisamente dalla portata circoscritta, come la procreazione assistita. La maggioranza di governo, con l'appoggio decisivo di componenti cattoliche dell'opposizione, ha approvato una legge di disciplina piena di divieti e di obblighi, in più punti lesiva dell'autodeterminazione della donna e dettata, prevalentemente, dai desiderata ideologici della gerarchia ecclesiastica, attestata sulla trincea dei *diritti dell'embrione*.

Il varo della legge, con la forte reazione di tante donne che si sono sentite ferite nella propria dignità, ha innescato una campagna referendaria per l'abolizione delle norme, aprendo appunto – secondo il gergo della politica – una nuova stagione dei diritti civili. Il partito radicale, divenuto popolare negli anni Settanta

per la lotta contro l'abolizione della legge sul divorzio ma poi trasformato nell'ombra di se stesso, si è lanciato a capofitto nella battaglia, trovando come compagni di strada, dopo anni di fiancheggiamento della destra berlusconiana, molti soggetti organizzati della sinistra (inclusi i Ds, promotori di alcuni quesiti abrogativi). Alla fine si è arrivati ai referendum, ma il fatto che la campagna contro la legge sulla procreazione assistita sia l'unica ampia mobilitazione attorno ai diritti civili vista in Italia negli ultimi anni, deve far riflettere sul grave immiserimento della nostra vita pubblica.

Pur riconoscendo il rilievo di una questione che investe i diritti della persona e i limiti della scienza, è difficile pensare che il tema della procreazione assistita sia la nuova frontiera dei diritti civili: più semplicemente, attorno alla questione si è aperto un caso politico, perché la cultura laica ha dovuto difendersi da un colpo di mano parlamentare delle forze più conservatrici e maggiormente legate alla Chiesa cattolica.

La verità è che siamo in una fase di controriforme. Il silenzio dei democratici sui molti interventi legislativi che sarebbero necessari sul fronte delle libertà civili, è il risultato dell'impoverimento della cultura democratica e della sua rassegnazione. Le battaglie non combattute in questi anni, la passività osservata di fronte alla rinascita dell'autoritarismo, l'abbandono di missioni storiche della sinistra come la difesa dei gruppi più deboli e la lotta per l'estensione universale dei diritti, hanno cambiato il senso comune diffuso in Italia.

Sono venuti meno gli anticorpi necessari a espellere le tossine immesse nel sistema da un modello di società imperniato sulla dittatura del mercato, sul culto dei consumi, su una cultura popolare involgarita dalle tivù commerciali e dalle semplificazioni dell'ideologia berlusconiana.

Per risalire la china servirebbe una decisa inversione di tendenza, con il rifiuto totale del senso comune neoautoritario, il rilancio di tutte le ambizioni della

tradizione democratica e progressista, il rigetto del berlusconismo, che in questi anni è dilagato ben oltre i confini del consenso politico raccolto da Forza Italia.

Chiedere il possibile

Marco Revelli, in un'intervista al settimanale *Carta* del gennaio 2005, si è domandato che cosa sia possibile chiedere al sistema politico affinché cominci un «nuovo corso» attorno alle questioni chiave del nostro tempo, dal pericolo della guerra permanente alla tutela delle risorse naturali. Su questi argomenti la comunità scientifica, gruppi sempre più estesi della società civile organizzata e la stessa opinione pubblica mondiale hanno posizioni e consapevolezze che invece stentano a far breccia nella cittadella della politica.

Revelli prende l'esempio del concetto di sviluppo. «Bisognerebbe avere il coraggio – sostiene – di urlare che il nostro obiettivo non è l'aumento del Pil ma la sua diminuzione. […] Ma sarebbe come se nel Cinquecento avessimo detto che non esiste il demonio, o che la terra gira attorno al sole: finiremmo sul rogo. Eresia! In tutto l'universo politico questo discorso è scandaloso. Dal politico, dunque, non mi aspetterei questo, che è un compito nostro, un risultato che si può raggiungere controllando i consumi, con uno stile di vita sobrio. Al leader politico non chiederei di darsi fuoco in piazza Montecitorio, di fare il monaco buddista. Gli chiedo però di mettere in atto politiche compatibili».

Revelli fa qualche esempio: «La politica può ridurre il danno della politica. Non pretendiamo di dettare il profilo di una nuova identità. Non siamo integralisti. Si chiede una percentuale minima delle risorse: non di abolire l'esercito, ma il 5% del suo bilancio, non la scuola come la vorremmo noi, ma un 10% destinato a ricerche non vincolate a criteri di efficienza di mercato…». Le *politiche compatibili* sui diritti civili non sono una chimera, se non per l'insipienza di un ceto politico

distratto e conformista. In questi anni, nonostante il vento contrario, non sono mancati i progetti di riforma, le scelte concrete di alcuni enti locali, le pragmatiche proposte di gruppi e associazioni. Esiste già, sotto traccia, un *programma minimo* sui diritti civili che una coalizione democratica dotata di coraggio potrebbe fare proprio per impegnarsi in una lotta politica e culturale contro la seduzione autoritaria.

Prendiamo la guerra e il militarismo. In questi anni in Italia sono cresciute le spese belliche, è rifiorita la cultura militare e c'è stata un'ondata di patriottismo e nazionalismo sulla scia degli «eroi di Nassiriya», o dei «morti nelle foibe vittime della barbarie slavo-comunista contro gli italiani», in un crescendo di retorica e semplificazione storica. Ma nello stesso tempo si è radicata una forte opposizione alle imprese belliche, con una grande partecipazione popolare, mentre campagne come *Sbilanciamoci!* e il movimento della cooperazione internazionale hanno messo a fuoco le alternative possibili, ossia una politica estera che non passi per gli eserciti e la minaccia militare, ma s'impegni nella collaborazione internazionale, allargando i progetti di cooperazione e la diplomazia dal basso per un'autentica prevenzione dei conflitti.

La lotta agli squilibri di potere fra Nord e Sud del mondo, l'insistenza per una giustizia economica e sociale che abbia una scala planetaria, non sono più i sogni di piccole minoranze, ma progetti politici da perseguire attraverso scelte concrete, come l'abolizione del debito estero dei paesi più poveri, la tassazione delle transazioni finanziarie speculative, la democratizzazione dell'Onu, la riforma degli organismi sovranazionali, il riconoscimento dei diritti dei migranti…

In un'epoca come l'attuale, piagata da una gravissima crisi di tutti gli organismi sovranazionali e dal collasso del diritto internazionale, di questi temi non si parla più solo a Porto Alegre, ma anche in circoli esclusivi come il World Economic Forum di Davos.

Alcune proposte nate in seno ai movimenti antiliberisti sono state fatte proprie da uomini politici come Jacques Chirac (la Tobin Tax) e Tony Blair (la cancellazione del debito).

Che fare

Chi fra i politici di recente ha scoperto la nonviolenza, tanto per fare un esempio, potrebbe dare un seguito concreto alla sua svolta, battendosi per obiettivi possibili, o come direbbe Revelli *compatibili*: la riduzione del bilancio della difesa, magari con la rinuncia a qualche aereo da guerra in costruzione, a favore della cooperazione internazionale (quasi azzerata dai tagli decisi dal governo Berlusconi); l'istituzione, almeno a livello sperimentale, dei *corpi civili di pace*, ossia di quelle strutture d'intermediazione nonviolenta che il Parlamento europeo ha caldeggiato con una risoluzione rimasta lettera morta; la definitiva cancellazione dei crediti vantati dall'Italia verso paesi del Sud del mondo. Non si tratterebbe, per i nostri politici, di «darsi fuoco in piazza Montecitorio», ma di portare sul proscenio alcune idee finora relegate dietro le quinte.

Si potrebbe anche fare di più: ad esempio sostenere gli sforzi solitari del presidente sardo Renato Soru, un imprenditore prestato alla politica e subìto, più che scelto, come leader del centrosinistra nell'isola.

Soru è stato il primo uomo politico ad avere il coraggio di sfidare – su sollecitazione di comitati e gruppi di base – lo strapotere dell'esercito statunitense, che gestisce la sua base militare alla Maddalena con arroganza pari al servilismo mostrato da tutti i governi italiani del dopoguerra. Nel Paese che ha subìto l'umiliazione della sentenza d'assoluzione per gli aviatori statunitensi «giocherelloni» responsabili della strage sul Cermis (venti morti nel febbraio 1998 per un cavo della funivia tranciato da un aereo militare), Soru si è opposto all'estensione della base utilizzata dai sottomarini

nucleari e ha rivendicato il diritto a ottenere informazioni dettagliate su un misterioso incidente avvenuto davanti alla Maddalena.

In Toscana ci sono progetti per la conversione civile della base militare della Nato a Camp Darby, nella pineta che unisce Pisa e Livorno; in Sardegna ci sono i pescatori che vogliono recuperare il diritto d'accesso al loro mare in un tratto utilizzato per esercitazioni di tiro (con conseguenze ancora poco conosciute sulla natura e sulla salute degli abitanti).

Fra le scelte *compatibili* per una coalizione di governo che non voglia cedere alla seduzione autoritaria, ci sarebbe anche il *programma minimo* contenuto nella petizione popolare «Mai più come al G8», lanciata nel 2003 da Comitato Verità e Giustizia per Genova, Comitato Piazza Carlo Giuliani e Arci, sottoscritta da oltre diecimila persone. La petizione non fa che mettere insieme alcuni progetti di legge presentati in Parlamento da deputati e senatori delle attuali opposizioni. Non propone dunque niente di nuovo, ma riunisce cinque progetti e ne sollecita la discussione in aula.

Si tratta di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova e Napoli del 2001; di mettere al bando i gas nocivi usati nei lacrimogeni in dotazione alle forze dell'ordine; di introdurre l'obbligo di apporre codici alfanumerici d'identificazione sulle divise degli agenti in servizio d'ordine pubblico; d'introdurre i principi e le tecniche della nonviolenza fra le materie di formazione per gli agenti; di approvare una seria legge sulla tortura. I progetti sono già depositati, ora basta inserirli in modo non rituale nel programma di governo e metterli rapidamente all'ordine del giorno una volta che le elezioni fossero vinte.

A prima vista siamo nell'ambito delle *politiche compatibili* alla portata del nostro ceto politico, ma in questi anni le forze del centrosinistra non hanno mai dato la sensazione di avere intenzione d'impegnarsi veramente su questi punti.

La sindrome autoritaria sembra avere inibito le coscienze, favorendo quella corsa al voto moderato che si nutre di promesse di maggiore sicurezza e di più estesi controlli polizieschi, con gli inevitabili sacrifici sul piano dei diritti civili.

Fra i progetti possibili, e anzi necessari, ci sarebbe anche l'introduzione di una legge sul diritto d'asilo, riconosciuto dalla Costituzione all'articolo 10 ma finora non disciplinato. L'Italia, oltre a essere l'unico membro Ue a non avere una legge specifica, è un Paese molto propenso a violare questo diritto, come si è visto nell'estate del 2004, quando i ravvicinati sbarchi di poche migliaia di migranti in Sicilia sono stati affrontati con un ponte aereo verso la Libia, così rapido da impedire l'esercizio del diritto d'asilo, che necessita di alcuni giorni per la presentazione delle domande e una prima analisi dei requisiti.

Nel furore anti-immigrati che travolge l'Italia ogni volta che i media gridano all'«invasione dei clandestini sulle nostre coste» (in genere dimenticando di segnalare che appena il 5% degli ingressi in Italia avviene via mare), solo pochissime voci si alzano a rivendicare i diritti dei migranti, a cominciare dal più elementare e più democratico di tutti, appunto il diritto d'asilo. Queste voci restano solitamente soffocate dalle grida d'allarme degli imprenditori morali, o dal giubilo di ministri, politici e commentatori di complemento quando vanno in porto operazioni dette *di respingimento* come il ponte aereo con la Libia dell'estate del 2004. Naturalmente, in questo specifico caso, si è preferito ignorare che la Libia non è un Paese famoso per l'attenzione che presta al rispetto dei diritti umani, e meno che mai si è indagato sulla sorte dei potenziali rifugiati politici, rispediti sulle sponde africane pur sapendo che, probabilmente, sfuggivano da persecuzioni e minacce.

La Fortezza Italia non si cura di queste sottigliezze.

La *politica migratoria* di un eventuale governo di centrosinistra saprebbe far tesoro dell'esperienza accu-

mulata in questi anni, delle proposte avanzate dalla società civile, delle indicazioni che vengono dalle organizzazioni per la tutela dei diritti umani? Saprebbe questo ipotetico governo ammettere i propri errori del passato, come l'istituzione dei Centri di permanenza temporanea? Saprebbe cancellare la legge Bossi-Fini, che ha forti venature razziste e anticostituzionali?

In Italia e nell'Unione Europa è in atto una deriva che sta affossando il principio dell'universalità dei diritti, attraverso la creazione di un doppio criterio di cittadinanza. Ci sono i cittadini di primo grado – gli autoctoni – che godono pienamente di diritti civili e tutele costituzionali; ci sono poi i cittadini di secondo grado – i migranti – che hanno diritti affievoliti e vedono allontanarsi verso un orizzonte irraggiungibile la parità di condizione con gli autoctoni.

Nel gennaio del 2005, quando l'Unione europea si è arricchita di dieci nuovi stati membri, sono state poste condizioni al processo di allargamento che hanno sancito in modo clamoroso il doppio binario di cittadinanza, che anzi è diventato triplo. I cittadini dei dieci nuovi stati membri non sono come gli altri: non hanno il pieno diritto di movimento per ragioni di lavoro. I quindici stati «fondatori» hanno imposto limitazioni agli ingressi, che dovrebbero decadere dopo cinque anni ma che possono essere prorogate per altri due anni, quindi fino al 2012. Così in Europa esistono tre categorie di persone: i *cittadini*, appartenenti ai quindici stati della *vecchia* Ue; i *non cittadini*, ossia i non comunitari, privati di gran parte dei diritti civili e politici riconosciuti ai primi; i *quasi cittadini*, cioè i *nuovi europei* entrati dopo l'allargamento, subito privati di alcune garanzie.

È un'utopia chiedere alle nostre forze democratiche uno sforzo di riflessione sugli effetti che possono derivare da questa rinuncia all'universalità dei diritti? Si può ipotizzare una franca discussione sull'idea della *cittadinanza di residenza*, riconosciuta a tutte le persone che vivano e risiedano nei paesi dell'Unione, a

prescindere dalla provenienza?

Nell'Italia dei diritti incivili può accadere che la bandiera del «voto agli immigrati» sia alzata da uno dei leader della destra nazionalista, Gianfranco Fini. Il vicepresidente del consiglio, in verità, si è limitato ad annunciare il progetto, senza dare un seguito concreto alle sue parole, ma la presa di posizione è stata sufficiente a smascherare la pochezza di un centrosinistra inadempiente nel periodo trascorso al governo e sempre meno convinto di sostenere una vera lotta per la estensione universale dei diritti.

Anche in questo caso, l'avversione per gli immigrati, le paure più irragionevoli, un certo sottofondo di razzismo hanno avuto la meglio: sono sentimenti entrati nel senso comune e la destra li cavalca senza complessi, mentre la cultura democratica sembra rassegnata a subirli. Perciò il superamento dei tre livelli di cittadinanza non è all'ordine del giorno e l'idea della *cittadinanza di residenza* appare come un'eresia, tanto che gli inquietanti risultati di un vertice europeo sulle politiche migratorie, tenuto a Firenze nell'ottobre 2004, non hanno suscitato particolari reazioni. Eppure i ministri presenti, sotto la presidenza del nostro Pisanu, hanno deciso una serie di misure repressive eccezionali, a cominciare dall'uso sistematico delle impronte digitali per l'identificazione e la ricerca dei migranti.

In questo deserto morale e politico, in verità, alcuni enti locali si sono spinti sul territorio politicamente minato dei diritti dei migranti. Il Comune di Genova, primo in Italia, ha conferito diritto di voto attivo e passivo agli immigrati residenti da almeno cinque anni, e altri Comuni stanno seguendo l'esempio. La Regione Toscana ha inserito una norma analoga nel proprio statuto, dimostrando che certe scelte sono possibili: è questa la strada per combattere e capovolgere il senso comune ormai diffuso in Italia. Purtroppo ciò che si riesce fare a livello locale sembra impossibile quando si passa alla scala nazionale. A caldo nessuno dei leader

dell'Unione di centrosinistra ha commentato o lodato questi provvedimenti e meno che mai ha preso impegni per il futuro. Certo, c'è ancora tempo, ma resta il dubbio, in vista del prossimo voto, che la coalizione non riesca nemmeno a *copiare* le norme inserite negli statuti di alcuni enti locali che amministra.

Il ciclone Zapatero

La timidezza, la paralisi, la subalternità culturale delle nostre opposizioni sono emerse improvvisamente, per contrasto, con l'improvviso avvento al potere in Spagna del partito socialista, nel marzo del 2004.

Il *grigio* Zapatero, dato per sicuro sconfitto nella competizione con l'erede di Aznar, nel giro di pochi mesi si è rivelato una stella luminosa nell'opaco firmamento delle sinistre europee. Prima ha sconfitto i favoritissimi popolari, sorprendendo sondaggisti e osservatori, poi ha dato al suo governo una forte impronta innovatrice. Il leader socialista ha assegnato la metà dei ministeri a donne, ha sùbito ritirato le truppe spagnole dall'Iraq, come promesso in campagna elettorale, e nei primi mesi di attività ha messo in cantiere una serie di coraggiose riforme, che parevano impossibili solo poco prima, quando il Paese era ingessato nella gestione ultraconservatrice del cattolicissimo Aznar.

Il governo Zapatero ha presentato al Parlamento progetti di riforma per sveltire le pratiche di divorzio (abolendo in sostanza il periodo di separazione legale), per legittimare il matrimonio omosessuale e aprire l'adozione anche alle coppie gay, per sopprimere il finanziamento statale alla Chiesa cattolica.

Si è cominciato a parlare anche di un allargamento delle maglie normative su aborto ed eutanasia. Il clero spagnolo si è trovato sotto choc. Dalla protettiva e complice amministrazione Aznar, si è passati a un governo deciso ad affermare il principio della laicità dello stato. I vescovi hanno protestato contro «il virus lai-

cista», ma la società spagnola ha accolto serenamente la *rivoluzione* di Zapatero, senza apparenti contraccolpi e anzi con favore. Evidentemente il lungo regno dei popolari ha solo nascosto, sotto una patina di conformismo e di devozione ai poteri più tradizionali (Usa da un lato, Vaticano dall'altro), il dinamismo di un Paese vitale e ancora in fase di modernizzazione.

Zapatero ha dato uno scossone anche alle sinistre europee. Il suo coraggioso interventismo ha stupito i leader politici non meno di militanti, simpatizzanti ed elettori. Durante i cortei pacifisti sono cominciati a comparire manifesti e slogan inneggianti al primo ministro spagnolo, visto da molti come la prova vivente che la rassegnazione alla cultura dominante non è un destino scontato. La Spagna nell'arco di pochi mesi è uscita dal cono d'ombra della potenza statunitense, ha messo in discussione i privilegi della Chiesa cattolica, ha aperto la strada a incisive riforme nella sfera dei diritti sociali ed individuali.

Per molti uomini politici italiani l'avvento di Zapatero è stato una specie di uragano: l'attendismo della nostra sinistra è stato messo a nudo dal confronto con l'esperienza in corso a Madrid. L'enfasi posta dai nostri politici sul *moderatismo*, inteso come rinuncia a priori a cambiamenti decisi, si è rivelato per quello che è: un cedimento della cultura progressista, un impoverimento del concetto stesso di riformismo. Lo *zapaterismo*, agli occhi di gran parte dei dirigenti delle nostre opposizioni, appare troppo radicale, inattuale, alla fine perdente. Eppure i socialisti di Madrid hanno vinto le elezioni su un programma molto avanzato e la società spagnola sembra in sintonia col nuovo governo. Possibile che la nuova Unione creata per sostenere Romano Prodi non abbia niente da imparare da questa esperienza?

«Zapaterismi» di casa nostra

Tracce di *zapaterismo* in verità si incontrano anche

in Italia. Alcune le abbiamo già citate, come il voto agli immigrati concesso da qualche ente locale, altre meritano una certa attenzione, come il registro delle unioni civili previsto dallo statuto della Regione Toscana. Questa norma regionale è importante perché in Italia una concezione laica del diritto di famiglia ha finora stentato ad affermarsi. Negli anni scorsi da noi è mancato il dibattito avvenuto in altri Paesi europei, a cominciare dalla Francia.

Un tentativo di colmare questa lacuna, almeno sul piano dell'elaborazione politica, è venuto dai Democratici di sinistra, che hanno messo a punto un progetto sulle coppie di fatto che si ispira, anche nel nome, all'esperienza francese. L'idea, appunto, è quella di rendere pubblico e disciplinare il cosiddetto Pacs, Patto civile di solidarietà, in modo da estendere alle coppie di fatto una serie di diritti e facoltà finora limitati alle coppie sposate. Le principali norme danno spessore giuridico a valutazioni di buon senso, come la possibilità di trasmettere i propri beni in eredità al convivente, o di essere assistiti in ospedale dal compagno.

Anche il buon senso, però, ha vita difficile in un Paese abbruttito dal conformismo e soggiogato dalle sirene della cultura autoritaria, di per sé restia a ogni innovazione che tenti di ampliare la sfera dei diritti civili. Non sorprende perciò che il governo Berlusconi abbia impugnato gli statuti degli enti locali considerati troppo avanzati (sul caso toscano la Corte costituzionale ha però respinto le obiezioni) e che la proposta diessina sui Pacs sia passata quasi inosservata.

Il partito di Fassino ha fatto un certo sforzo, realizzando anche una campagna di comunicazione ad hoc, con manifesti affissi per le strade; ma non si è aperta alcuna discussione.

Va detto che il progetto di legge, sottoscritto da 161 deputati del centrosinistra, ha come primo firmatario Franco Grillini, presidente onorario dell'Arci gay e storico attivista del movimento omosessuale. La ragione

della tiepida accoglienza ricevuta dall'idea dei Pacs va probabilmente ricercata in questo *marchio d'origine*. La proposta non fa volutamente accenno al genere sessuale dei conviventi e quindi sostiene l'equiparazione di fatto fra coppie etero e omosessuali. Su questo punto l'avversione di gran parte del mondo cattolico è nota e ancora spaventa il ceto politico italiano. Dopo tutto siamo nel Paese che si è visto bocciare un candidato alla Commissione europea (il ministro Rocco Buttiglione) per le sue retrograde posizioni sull'omosessualità e sul ruolo delle donna nella società; lo stesso Romano Prodi, leader dell'Unione di centrosinistra, ha espresso più volte l'avversità al *matrimonio omosessuale* (concetto peraltro diverso dal patto civile di solidarietà). Al momento non s'intravede uno Zapatero italiano capace di assumersi la responsabilità di cercare consenso e la sintonia con la cittadinanza, superando le resistenze politiche e le obiezioni delle gerarchie ecclesiastiche.

Di nuovo, anche a ricercare le tracce di *zapaterismo* presenti nella nostra vita pubblica, emerge la debolezza di quella coalizione per i diritti civili che in Italia stenta ad affermarsi. Progetti di legge (a volte anche provvedimenti concreti), politici illuminati, gruppi di pressione e movimenti di base in fondo non mancano, ma il clima culturale dominante si ispira a tutt'altre concezioni, che al momento sembrano vincenti.

Le «riforme» delle destre

Se la sinistra tace o al massimo balbetta, la destra non perde tempo e lavora piuttosto alacremente per affermare nella società e nelle leggi la sua visione del mondo. La controriforma dei diritti civili è in pieno svolgimento. Il modello autoritario fa da sfondo al cantiere aperto dalle destre in Parlamento. Hanno già raggiunto risultati importanti come l'abolizione della leva, intesa nel senso neomilitarista che abbiamo descritto, e la militarizzazione dei vigili del fuoco; hanno appro-

vato una legge sulla fecondazione assistita gradita solo agli ambienti più conservatori della Chiesa cattolica; hanno varato leggi poco note, ma gravissime sul piano dei princìpî, come quella sulla violenza negli stadi, che ha introdotto nell'ordinamento l'arresto in *flagranza differita*, ampliando così i poteri discrezionali delle polizie a scapito del ruolo di garanzia svolto dalla magistratura.

Su altri progetti la destra è impegnata a fondo, convinta di combattere una battaglia di civiltà.

Sulle droghe, ad esempio, l'idea è quella di applicare il proibizionismo più duro, riportando la legislazione indietro di qualche lustro, con un apparato punitivo che non lascia scampo nemmeno al consumatore di droghe leggere. Un altro punto chiave dell'ideologia sostenuta dall'asse Lega Nord-Alleanza Nazionale è l'inasprimento delle pene per i recidivi. Il modello, in questo caso, è quello nordamericano. Le carceri statunitensi, com'è noto, sono piene di piccoli malviventi condannati a pene lunghissime, sulla base di un codice che infligge sanzioni sempre più pesanti quando il reato viene ripetuto. Così un piccolo spacciatore può trovarsi con venti-trenta anni di carcere per pochi episodi, perché ogni volta la pena inflitta aumenta.

Questo sistema ultra-autoritario, che tende a colpire soprattutto le fasce sociali più deboli e la piccola delinquenza, ha fatto degli Stati Uniti il Paese con la più grande popolazione carceraria del mondo (in proporzione agli abitanti), senza avere eliminato la piccola delinquenza. L'Italia di Berlusconi (e di Bossi e Fini) vorrebbe ricalcarne le orme. Già oggi il nostro sistema giudiziario, con il *processo all'americana,* introdotto qualche anno fa, sembra funzionale a una concezione classista della giustizia: chi ha risorse economiche adeguate può sfruttare le opportunità e le garanzie previste per la difesa – si pensi alla facoltà di condurre proprie investigazioni – molto meglio di quanto non possano fare i meno abbienti.

Gli inasprimenti per i recidivi, accompagnati dalla programmata riduzione dei benefici per i carcerati previsti dalla legge Gozzini, porterebbero a una situazione che l'associazione Antigone ha descritto così: «Entreranno in vigore due diversi processi penali. Uno, per pochi, all'americana: indagini difensive, processo a piede libero, cauzione, tempi brevi di prescrizione, assoluzione. L'altro, per tanti, alla sudamericana: riti abbreviati, processi per direttissima, decisioni in contumacia, difese di ufficio, valutazioni sulla persona, condanna, prigione» (lettera aperta ai Girotondi, *il Manifesto*, 19 febbraio 2005).

Un effetto collaterale del nuovo sistema sarà un forte aumento della popolazione carceraria, con il rischio del collasso di un sistema penitenziario già vetusto e sovraffollato. Ma anche su questo fronte la destra forse ha già pronta una risposta: la privatizzazione delle carceri. Anche qui gli Stati Uniti insegnano: il business penitenziario in quel Paese è una realtà ormai affermata. In Italia non esistono ancora progetti compiuti in questo senso, ma intanto nasce in provincia di Modena il primo «centro di recupero» per detenuti tossicodipendenti, quindi una struttura carceraria speciale che s'ispira dichiaratamente al modello di solidarismo autoritario applicato dalla comunità di San Patrignano, fondata dal defunto Vincenzo Muccioli e ora gestita dal figlio. È un primo passo che potrebbe fare da premessa a piani più organici di affidamento ai privati di una parte dei servizi carcerari.

I lavori parlamentari sono ricchi di progetti di legge della destra attinenti alla materia dei diritti civili.

Abbiamo già parlato della tortura e della legittima difesa; un'altra *riforma* rivelatrice riguarda la vigilanza privata. L'intento ufficiale è quello di mettere ordine in un settore cresciuto a dismisura negli ultimi anni. Il proposito è sicuramente ragionevole, ma fra le norme in cantiere ve ne sono alcune che tradiscono una mentalità prettamente repressiva, come quella che vorreb-

be attribuire compiti di vigilanza anche ai portieri dei condomini, stabilendo fra i loro doveri quello di comunicare alle forze di polizia eventuali notizie utili a prevenire reati...

Certo, solo alcuni progetti sono divenuti o diverranno leggi dello Stato, ma la destra, lavorando attorno a essi, ha costruito un punto di vista che si sta imponendo sulla scena pubblica. La trasformazione del senso comune si nutre di idee, discussioni, progetti sui quali cercare consenso. È in questo modo che un nuovo autoritarismo si sta affermando in Italia.

L'operato della destra, che ha ben presente il modello di società da perseguire, si fonda su presupposti piuttosto solidi e ha una sua forte coerenza interna. E in questi anni nella società si è sedimentata, come abbiamo visto, una disposizione etica e culturale che incoraggia questo progetto.

Un argine da alzare

La posta in gioco è quindi molto alta e la destra sta guidando il confronto. È lei a dettare l'agenda. L'enfasi sul pericolo del terrorismo, i ripetuti allarmi sulla sicurezza dei cittadini nelle aree urbane, le promesse di maggiore repressione, la militarizzazione strisciante dei corpi di polizia, la criminalizzazione del dissenso, la spinta per l'inasprimento delle pene e un uso sempre più coercitivo del codice penale si sono imposti nel discorso pubblico, con la cultura democratica e le forze politiche di opposizione costrette a giocare in difesa.

Nella società civile, che in questa fase storica sembra più libera, più creativa e soprattutto più coraggiosa del ceto politico, sono germinate forze capaci di sostenere il confronto, per capacità di elaborazione e di mobilitazione, ma è uno slancio che rischia di finire soffocato, se non viene assecondato e valorizzato.

Per combattere il nuovo senso comune autoritario è necessario agire su più piani. Si deve intervenire nella

società, con azioni di contrasto e con progetti alternativi capaci di viaggiare sulle proprie gambe (pensiamo al rapporto con gli immigrati e alle politiche di accoglienza); servono capacità comunicative, perché la battaglia si comincia a perdere quando i media sono infestati da imprenditori morali che impongono come dati di fatto visioni puramente pregiudiziali e ideologiche della realtà; serve un'azione politica che abbia il coraggio di denunciare l'autoritarismo montante e di cercare consenso attorno a una visione radicalmente diversa della società. C'è quindi una sfida politico-culturale da affrontare. Ma ci sono le condizioni per farlo?

In questo libro abbiamo elencato una lunga serie di fatti che ci spingono a dubitarne. A forza di silenzi, di tentativi d'imitare l'avversario e di subalternità ideologica, l'agenda politica imposta dalla destra sta trovando pochi oppositori. Si è creato un terreno talmente favorevole, che le maggiori *riforme* in via di attuazione – quella della giustizia e quella costituzionale – si preparano a disegnare un assetto istituzionale del tutto coerente con l'idea di una democrazia autoritaria.

L'autonomia della magistratura viene progressivamente ridotta, mentre la struttura istituzionale è immaginata ispirandosi a sistemi plebiscitari e populistici che privilegiano il ruolo del capo e il rapporto diretto fra leader e cittadini, a discapito degli organi rappresentativi e delle funzioni *terze* di equilibrio e reciproco controllo fra poteri. L'offensiva, insomma, si fa sempre più radicale e ancora non s'intravede chi possa costruire un argine sufficiente a contenere l'ondata.

Nel retrobottega della politica alcune idee sono state elaborate e nella società civile esistono zone di resistenza attiva, ma è un arcipelago che non riesce a incidere sul senso comune e nemmeno a convincere fino in fondo il ceto politico del centrosinistra.

Facciamo ancora un esempio. Luciano Violante, durante il dibattito alla Festa dell'Unità citato all'inizio di questo libro, si sbilanciò fino a sostenere la necessità

di istituire una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. Poi non ne ha più parlato, né lo hanno fatto altri esponenti di rilievo del suo partito. È un'idea già archiviata? Una promessa occasionale? Non lo sappiamo, ma non c'è da essere ottimisti, visti i precedenti e visto anche il silenzio assoluto osservato da Violante e da tutto il centrosinistra (nessuno escluso) nel giorno in cui è cominciata – il 28 gennaio 2005 – l'udienza preliminare per i fatti di Bolzaneto, con 47 imputati fra carabinieri, guardie penitenziarie, poliziotti e medici.

Era un giorno importante: arrivava in tribunale la «nostra Abu Ghraib». Sul piano politico era il momento di denunciare l'uso della violenza sui detenuti ricordando ciò che avviene troppo spesso nelle carceri, era il momento di pretendere una rapida approvazione della legge sulla tortura, di chiedere scusa ai cittadini maltrattati e di indicare la necessità di tutelare il prestigio e la credibilità delle forze dell'ordine con un atteggiamento di massima trasparenza e di massimo rigore da parte delle istituzioni (a cominciare dai ministeri dell'Interno e della Giustizia).

Era il momento di mettere al centro dell'attenzione la questione dei diritti civili e della libertà d'espressione del dissenso, di denunciare il progetto autoritario che fa da sfondo alle principali *riforme* coltivate dalla maggioranza di governo.

Invece, hanno tutti taciuto. Riusciranno un giorno a ritrovare la parola?

ALTRI VOLUMI IN CATALOGO

Fabio Galluccio, ***Non potevi fare altrimenti. Valentina Monti Ferrarini, una vita per la democrazia***, Saggistica, maggio 2005, p. 144, € 10,80.

Carlo Capuano, ***L'ultima notte di Bartolomeo Vanzetti***, collana I Libertari, maggio 2005, p. 48, euro 4,50.

Emiliano Sbaraglia, **Incontrando Berlinguer. Passioni e parole di un leader scomodo**, prefazione di Emanuele Macaluso, Saggistica, novembre 2004, p. 120, € 8,50.

Marco Gaburro, ***Calcio al calcio. Pallonate nel diario di un mister***, Saggistica, ottobre 2004, p. 144, € 8,90.

Enrica Bartesaghi, ***Genova, il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere: diario di una madre***, prefazione di Giulietto Chiesa, Saggistica, febbraio 2004, p. 216, € 12.

Mario Alexandro Santini, ***Un altro computer è possibile. Il software libero e la rivoluzione della comunità aperta***, prefazione di Fiorello Cortiana, Saggistica, dicembre 2003, p. 156, € 12,50.

Sandra Carrettin e Nino Recupero, ***A chi il potere? Dialogo sulla democrazia, oggi***, prefazione di Alberto Castelli, Saggistica, settembre 2003, p. 156, € 13.

Francesco Saverio Merlino, ***La mia eresia. La crisi della sinistra e l'attualità del socialismo libertario***, a cura di Lucio Gabellini, collana I Libertari, settembre 2003, pag. 88, € 4,50.

Emiliano Sbaraglia, ***Cento domande a Piero Gobetti***, Saggistica, maggio 2003, p. 96, € 8,50.

Carvelli, Damiani, Gambino, Lodoli, Magi, Zanello, ***Sei nella guerra***, Saggistica, maggio 2003, p. 64, € 3,50.

Vittorio Giacopini, ***La comunità che non c'è. Paul Goodman, idee per i movimenti***, Collana I Libertari, maggio 2003, p. 48, € 3,50.

Gino Strada e altri, ***Dentro la guerra. Testimoni di un pianeta senza pace***, Saggistica, aprile 2003, p. 132, € 11.

Nando Sigona, ***Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari***, Saggistica, dicembre 2002, p. 156, € 11.

Andrea Caffi, ***Contro la guerra. Violenza e liberazione***, prefazione di Alberto Castelli, collana I Libertari, dicembre 2002, p. 54, € 2,50.

Fabio Galluccio, ***I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti***, Saggistica, seconda edizione marzo 2003, p. 230, € 13.

Roberto Carvelli, ***Bebo e altri ribelli. La rivoluzione spiegata alle commesse***; Narrativa, marzo 2002, p. 128, € 9.

Per acquisti online, informazioni sul catalogo, sulle novità e sugli eventi legati ai libri editi da Nonluoghi Libere Edizioni è attivo il sito Web **www.nonluoghi.org**.

Guadagnucci, Lorenzo
La seduzione autoritaria : diritti civili e repressione del dissenso nell'Italia di oggi / Lorenzo Guadagnucci. - Civezzano : Nonluoghi libere edizioni, 2005. - 148 p. ; 21cm. (Saggistica ; 12).
ISBN 88-89099-07-0
1. Dissenso politico - Italia - 2000-2005. 2. Italia - Politica - 2000-2005
CDD 322.40945 (21. ed.)

Nonluoghi Libere Edizioni sostiene il movimento del software libero open source: per realizzare questo libro abbiamo usato programmi distribuiti con la licenza pubblica Gnu-Gpl.
La piattaforma operativa utilizzata è Gnu-Linux ®

I nostri loghi sono opera di Petra e Claudia Dorkenwald

Finito di stampare su carta riciclata
nel maggio 2005 dal Centro stampa
Gaiardo di Borgo Valsugana (Tn)
per conto di

Nonluoghi Libere Edizioni
Fraz. Seregnano 50-c, 38045 Civezzano (Tn)
telefono 0461858452 - telefax 1786022881